

22

22 ANNO III
GENNAIO '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

ROBOT

In questo numero:
racconti di

**John
Brunner**

**Vittorio
Catani**

**Kate
Wilhelm**



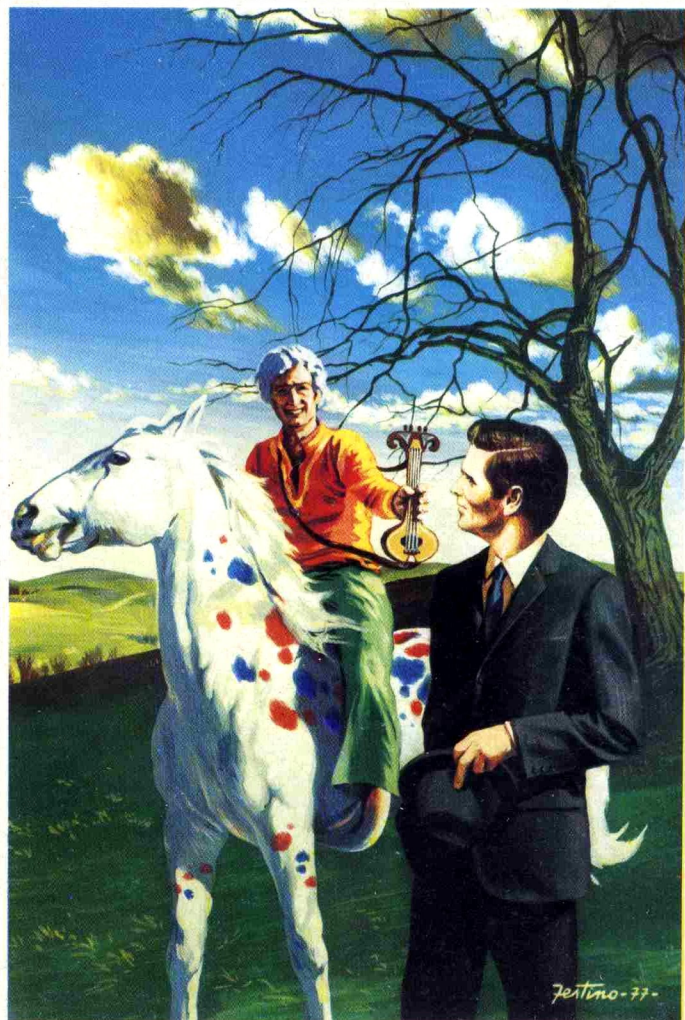
**Ritratto di
John Brunner**

**Mostri veri
sullo schermo**

**L'universo di
C. A. Smith**

**Il fenomeno
Oltre il Cielo**

 **ARMENIA EDITORE**



ARMENIA EDITORE



Retro copertina mancante

SOMMARIO

ROBOT 22

NARRATIVA

Il viandante in nero: l'impronta del caos Il pianeta dell'entropia I planificatori Solo noi ombre	<i>di John Brunner</i> <i>di Vittorio Catani</i> <i>di Kate Wilhelm</i> <i>di Sam Lundwall</i>	18 64 110 138
---	---	------------------------

RUBRICHE

Editoriale I libri di ROBOT	<i>di Vittorio Curtoni</i> <i>di Giuseppe Caimmi</i> <i>e Giuseppe Lippi</i>	2 6
Ritratto di John Brunner	<i>di Giuseppe Caimmi</i> <i>e Piergiorgio Nicolazzini</i>	9
Panorama internazionale L'universo di glada: C.A. Smith Oltre il Cielo, il fenomeno La famosa polemica Manganelli-Donaggio	<i>di Vittorio Curtoni</i> <i>di Giuseppe Lippi</i> <i>di Armando Silvestri</i> <i>a cura di Riccardo Valla</i>	61 105 125 132 147
Sbatti il mostro sullo schermo Libri Fantalettere	<i>di Danilo Arona</i> <i>a cura di Giuseppe Lippi</i>	153 155

**Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese**

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *Il viandante in nero*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Grafiche GB - Pieve Emanuele, MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

gli intellettuali

La «famosa» polemica Manganelli-Donaggio, su cui c'informa ampiamente Riccardo Valla, è il più recente e clamoroso caso che dimostra l'arretratezza, la povertà d'idee di una certa classe «intellettuale» nostrana. Le note conclusive di Riccardo, che condivido al cento per cento, parlano da sé, e non sarà il caso d'insistere. Tuttavia, con buona pace di amici e nemici, io qui ne voglio aprire un'altra, di polemica, più cattiva forse, senz'altro meno evanescente: ma se vogliamo mettere in rilievo, com'è giusto, i difetti del mondo esterno alla sf, non possiamo nemmeno esimerci dal sottolineare i difetti interni. Altrimenti si fa la figura delle mezze cartucce.

Siamo al punto di sempre, cioè torniamo alla grande pietra dello scandalo del 1977 (a proposito, auguri per l'anno nuovo): l'ormai celeberrimo articolo di Remo Guerrini su sf e politica. È straordinario vedere come poche cartelle vergate con impeto abbiano acceso simili reazioni in ogni dove; ed è anche un tantino buffo, se penso che all'epoca della pubblicazione Adriana Ossani, allora mia collega di redazione, disse che Guerrini raccontava cose fin troppo banali, ovvie, evidenti. Già, per chi abbia un po' di cervello. Adriana, rendimi atto, non prevedevo che ne sarebbe nato un gran casino? È passato quasi un anno, e siamo ancora qui a insultarci.

In effetti, all'insulto vero e proprio si è arrivati. E seguendo un costume che è tutto italiano, il costume, cioè, di non fare nomi. Facciamo un esempio: Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco m'inviarono la lunga lettera che trovate in questo numero, e io gliela pubblico integralmente; poi vedo l'ultimo «Futuro notizie», il bollettino informativo di Fanucci editore, e rileggo le stesse lamentele. C'è una differenza, però: il mio nome, o quello di ROBOT, non compaiono per nulla nell'editoriale; se ne parla solo nella posta. Si sta nel vago, si accenna, si allude, si usano perifrasi.

Poi cosa vedo? Vedo il «Cosmo informatore», bollettino dell'Editrice Nord, e risento gli stessi discorsi: la fantascienza non ha nulla a che fare con la politica (boom!), si pubblicano libri belli e buoni e santi a prescindere dal loro colore ideologico (infatti, chi ha mai negato questo diritto? Remo diceva solo che ci sono opere di destra e opere di sinistra, e questo lo ammette anche la Nord), ci si scaglia contro chi ha l'ardire di affrontare certi temi. Si chiude dicendo, citazione testuale, che è meglio abbandonare le «cretinate a sfondo politico» per passare a cose più serie (cioè alla pubblicità dei volumi della Nord). Opportunamente, il tutto è firmato dall'anonimo di turno.

Non voglio entrare di nuovo nel merito del discorso politico, perché il punto non è questo. Il punto è che ci si scaglia addosso a ROBOT (e, so-

spettò pur senza averne le prove, anche a Ugo Malaguti che ha avuto il coraggio di allestire un'antologia fantascientifica per Savelli, editore notoriamente sovversivo, di quelli da bruciare subito) *senza mai nominarlo, senza dire di chi si stia parlando*. Cari colleghi, la vogliamo piantare? Vogliamo cominciare a dare nome e cognome e indirizzo? Sì, lo so che ciò è duro: non si sa mai, nomi e avversario e gli fai vendere tre copie in più dell'ultimo libro. Ma cos'è questa gran paura di favorire gli altri anche quando ne parlate, se a voi sta a cuore unicamente il bene della sf, il sollazzo del lettore (il quale lettore, fra l'altro, dovrebbe incazzarsi come una belva al sentire questi discorsi vaghi, indefinibili)? Oppure è preferibile l'elegantissimo metodo della Nord che pubblica, nella posta, le lamentele di un lettore scontento della concorrenza (sempre indefinita) e risponde dicendo che si tratta di dilettanti, ancora senza nominarli? Okay, siamo tutti dilettanti, lo facciamo giusto per passare il tempo; e ci dà fastidio che qualcun altro si diverta come noi.

Già che ci siamo, restiamo in tema. Sul numero 18 di ROBOT, ebbi la disgrazia di ospitare una recensione di Franco Giambalvo a *Connessione Computer* di Bester, Nord. Franco diceva tutto il bene possibile del libro, avanzando unicamente una riserva sulla traduzione del titolo. Gli pareva, cioè, che *connection* non andasse tradotto con *connessione*. Non l'avesse mai detto. Sullo stesso numero del «Cosmo informatore» di cui discorrevamo prima, toni e fulmini: scopriamo i dotti riferimenti a *The French Connection*, film che tutta la nostra redazione ha visto, e apprendiamo, non senza stupore, che «il purismo è la malattia infantile del traduttorismo». Porca l'oca. Naturalmente, Giambalvo non viene nominato. Mi pare giusto.

Lippi parlava, in «Letture» del dicembre scorso, di terrorismo culturale: hai voglia. Se a certe case editrici salta la mosca al naso appena ci si permette di segnalare un minimo difetto nel loro lavoro, siamo fritti. E questo è uno dei motivi che ci hanno spinti a sopprimere, da questo numero, le recensioni: solo veloci schede in cui signaleremo brevemente il carattere del libro. Così, speriamo, nessuno potrà più lamentarsi; fermo restando che signaleremo solo le opere di cui ci arriverà copia (già, c'è anche chi, per grettezza, non invia i libri e pretenderebbe ugualmente la recensione).

L'altro motivo, e siamo abbastanza onesti da ammetterlo, è che con questo mese inizia la nostra collana di libri, e l'editore non se la sentiva di proseguire con le recensioni. Un po' perché un'eventuale recensione negativa sarebbe parsa troppo campanilistica, troppo interessata; un po' perché, obiettivamente, si sarebbe creato un vivace contrasto d'interessi. La soluzione

delle schede è parsa a noi tutti la migliore, visto che il carattere informativo di ROBOT non ne perde nulla. E, d'altra parte, a voler fare i donchisciotte a ogni costo si corre il rischio di rimetterci la pelle.

Avete visto che abbiamo ridotto il carattere delle rubriche e alzato le colonne di testo? Come promettevo nel numero scorso, è per darvi un certo materiale in più in cambio delle mille lire che oggi costa ROBOT. Infatti trovate un maggior numero di pagine di narrativa e le stesse rubriche di sempre.

Vi avevo anticipato, poi, un particolare sconto sul prezzo di copertina dei libri: stiamo studiando la cosa, e prevediamo di poterla mettere in atto fra due o tre mesi. Gli sconti, comunque, non saranno retroattivi; se volete godervi Silverberg e Gunn, dovete comperarli subito!

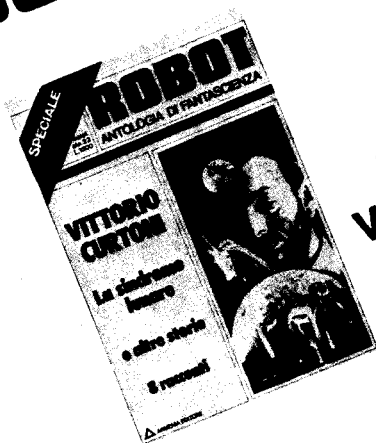
È rimasto pochissimo spazio per parlare della narrativa. Inizia il ciclo di Brunner *The Traveler in Black*, che sarà diviso in quattro racconti indipendenti l'uno dall'altro. Ne discorreremo ancora, anche perché si tratta del primo grosso esperimento fantasy che ROBOT tenta.

Kate Wilhelm ha vinto il Nebula nel 1968 con questo *The Planners*, strano e inconsueto racconto, a tratti indecifrabile, che verte sui rapporti di un uomo con se stesso e con le donne. Sam Lundwall, svedese, propone un *Solo noi ombre* che riprende da un'angolatura molto particolare il tema degli universi paralleli, dall'angolatura cioè di una creatura rimasta senza universo.

Queste ultime righe voglio dedicarle a Vittorio Catani, amico sincero e intelligente da tanti anni, scrittore fra i migliori che la fantascienza italiana possa vantare. Fui io, nel remoto 1972, a farlo uscire in pubblico per la prima volta con un volume di «Galassia», *L'eternità e i mostri*; e da allora, giustamente, Vittorio non s'è più fermato. Scrive con rabbia, con accanimento, con voracia; sa raccontare storie e dare idee. *Il pianeta dell'entropia* è una parabola di fantamarxismo che dice tante cose sul nostro mondo, sul nostro vivere oggi. Alla faccia del compromesso storico. C'è più d'un punto di contatto con *Volo simulato*, il romanzo breve che ho scritto l'estate scorsa e che appare in *La sindrome lunare*: siamo tanto simili che talora, all'insaputa l'uno dell'altro, partoriamo storie coincidenti. È per questo, credo, che gli voglio bene; è per questo che la sua voce onesta, magari disperata, riesce sempre a darmi i brividi. Come spero li darà a voi, in queste quaranta pagine senza pudori, senza bugie.

Vittorio Curtoni

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT



**LA PRIMA
ANTOLOGIA
PERSONALE DI
VITTORIO CURTONI**

La sindrome lunare riunisce otto dei più recenti racconti di
Curtoni: dalle storie di spettri (Vento dal mare, Buona notte
dolce notte) all'avventura spaziale (La luce, La notte delle
dolci seduzioni), dal grottesco «cattivo» (Non ho bocca e
voglio bere, L'infanzia del mostro) alla catastrofe futura (La
sindrome lunare) al dramma della telepatia (Volo simulato).
Otto storie diversissime, piene d'umori e di forza di ribellio-
ne. Una nuova «via italiana» alla fantascienza.
Pagine 176 - Lire 1.000 - In edicola dal 26 gennaio.

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT

PRESENTIAMO AI NOSTRI LETTORI I LIBRI DI ROBOT

**La nuova collana di romanzi
che pubblicherà, ogni mese,
i migliori testi inediti
e i classici della fantascienza di ogni paese.
Questo mese i primi due volumi:
Robert Silverberg e James Gunn.
Due splendidi romanzi.**

Con «I Libri di ROBOT» inauguriamo una collana di fantascienza che ha un compito non facile: inserirsi nel mercato italiano nel momento di maggior concorrenza e fioritura del genere. Si tratta, insomma, di vincere una sfida, il che ci sembra abbastanza in carattere con lo spirito battagliero di ROBOT.

In effetti, la rivista pubblica in prevalenza racconti, dando un quadro necessariamente parziale della science fiction: ecco spiegata la volontà dell'Editore (ma anche nostra, si capisce) di affiancarle una collana per completare il discorso a livello di romanzi e testi lunghi. Non temiamo di arrivare per ultimi, perché siamo convinti che ci siano ancora molte cose interessanti da dire e da proporre: e il compito sarà facilitato giacché speriamo di poter contare sul pubblico che si è già conquistato ROBOT.

Comunque, se questo è il punto di partenza, speriamo di dilatare il numero dei lettori, offrendo un'ampia gamma di generi e temi. Non aspettatevi quindi l'uniformità assoluta tra ROBOT e «I Libri»: la

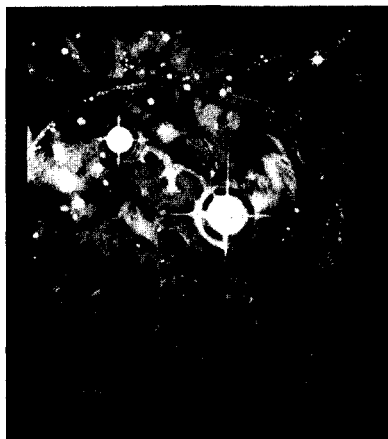
base comune rimarrà soprattutto il metodo, e di questo siamo ovviamente debitori nei confronti di Vittorio Curtoni, senza il cui lavoro non si sarebbe giunti a tutto questo.

Ma bando ai formalismi: la miglior giustificazione della collana verrà dai libri, non dalle parole. Con i primi titoli della serie (che sono molto eterogenei, per vari motivi) cerchiamo di dare un ventaglio di tendenze che poi approfondiremo organicamente in futuro, secondo la rispondenza dei lettori. E vediamo quali sono i primi volumi della neonata collana: in gennaio, intanto, «accoppiata» di lancio: due titoli pronti, distribuiti simultaneamente. *Morire dentro* (*Dying Inside*) è uno dei più recenti romanzi di Robert Silverberg, e indubbiamente uno dei suoi più personali. Si sarebbe tentati di definirlo «autobiografico», ma... Silverberg, per quante doti possa avere, certamente non è un telepate. E invece David Selig, il protagonista del libro, ha questa facoltà, e ne descrive gli effetti in prima persona sulla sua vita psichica, morale, umana. È la prima volta, probabil-

mente, che la fantascienza tenta l'autobiografia di uno dei suoi personaggi-chiave. La figura del telepate ne esce sconvolta (o rinnovata, a seconda dei punti di vista), e il lettore ha l'impressione di vivere «in soggettiva» le esperienze straordinarie di Selig, lo segue passo passo nelle sue avventure e nei suoi vagabondaggi. E a un certo punto, fa con lui la scoperta su cui poggia la suspense del libro: perché i poteri di Selig stanno lentamente affievolendosi? Che cosa è accaduto alla sua mente? La risposta è perfettamente coerente alle tesi del romanzo, come scoprirete leggendolo.

Progetto stelle (The Listeners) di James E. Gunn ci trasporta invece nel cuore della più fantastica (e altruistica) ricerca che l'uomo d'oggi stia compiendo: quella dei segnali cosmici emessi da altre razze intelligenti. Il Progetto, guidato dal suo infaticabile animatore Mac Donald, si snoda lungo l'arco di oltre un secolo ascoltando la «voce» delle stelle e gli indecifrabili codici che provengono da Capella. Su uno sfondo già così suggestivo, James Gunn — autore dalla spiccata sensibilità poetica — costruisce una storia unica nel suo genere: ricca di episodi dai toni contrastanti, di fascino e amarezza. È molto più un mosaico misterioso che un affresco: ma la bellezza sta appunto in questa allusività, che ne fa uno dei capolavori del suo autore.

In febbraio «I Libri di ROBOT» presenteranno *Inferno* di Larry Niven & Jerry Pournelle, romanzo imperniato su una situazione brillantissima, da cui sa trarre tutto il possibile divertimento. Dunque, uno scrittore di fantascienza vola giù dalla finestra durante una Convention: e, da par suo, si ritrova nel regno dei dannati. Nelle bolge e nei gironi gliene capitano di tutti i colori, soprattutto perché la sua diabolica guida è... Benito, oscuro personaggio il cui cognome verrà svelato solo alla fine (!).



Robert Silverberg
MORIRE DENTRO
Pag. 240 - L. 3.800

Chi è David Selig? L'ultimo degli slan, il primo d'una nuova specie, o semplicemente un uomo? Legge nel pensiero, si «ciba di anime», incapace com'è a trovare una diversa ragion d'essere: il lettore è trasportato con lui negli angoli più riposti della mente. E, con lui, si trova di fronte al problema: perché i poteri telepatici di Selig stanno svanendo? Che cosa minaccia il suo cervello, il suo essere?

È un *divertissement* surreale, un «processo al domani» (e all'oggi, perché no?) dove tutto è possibile... a parte la santità.

In marzo uscirà *Il popolo del vento* (*People of the Wind*) di Poul Anderson, ambientato sullo sfondo di una guerra galattica tra l'Impero Terrestre e il Dominio di Ythri, popolato da uomini uccello diversissimi da noi. L'azione si svolge in un futuro molto più remoto di quello della Lega Polesotecnica, quando personaggi come Falkayn e van Rijn saranno entrati nella leggenda, e coincide con l'età di guerra fredda tra terrestri e Merseiani: insomma, un capitolo «saldatore» della storia futura di Anderson. In questo quadro, l'elemento di rottura è rappresentato da un pianeta, Avalon, dove umani e Ythrani vivono in perfetto accordo. Quando scoppia la guerra questo piccolo mondo diventa una spina nel fianco per entrambe le razze. È Anderson, ci sembra, al meglio del suo standard avventuroso e fantastico: la civiltà degli uomini uccello è descritta con minuzia da antropologo — pardon, da xenologo! — e così le loro imprese in tempo di pace come in battaglia.

A questi romanzi seguiranno l'attesissima ristampa di uno dei più suggestivi (e introvabili) capolavori di sf: il ciclo completo dell'IMPERO DELL'ATOMO di A.E. Van Vogt, in traduzione integrale; il premio John W. Campbell 1972 OLTRE APOLLO, firmato da Barry Malzberg, TRITON di Samuel R. Delany, e il premio Hugo 1977 WHERE LATE THE SWEET BIRDS SANG di Kate Wilhelm, che siamo riusciti tempestivamente ad assicurarci. Inoltre romanzi di Brian W. Aldiss (STARS-WARM), Robert Silverberg e Jack Vance.

Non ci resta che augurare a tutti buona lettura!

Giuseppe Calimmi
Giuseppe Lippi

James E. Gunn

Progetto Stelle

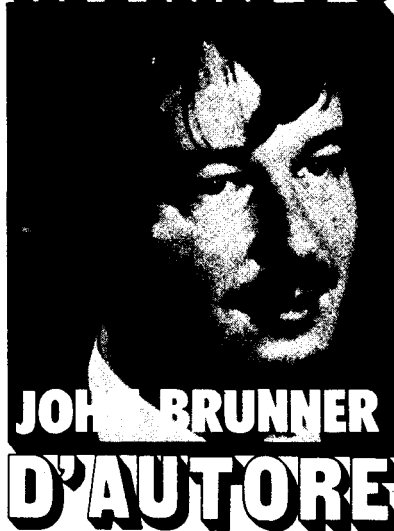
FANTASCIENZA



James E. Gunn
PROGETTO STELLE
Pag. 256 - L. 4.000

Il Progetto più ambizioso mai tentato dall'uomo: mettersi in contatto con una civiltà lontanissima, perduta nello spazio. Questo magnifico romanzo racconta le varie fasi della ricerca con la minuzia della cronaca, ma seguendo le avventure del Direttore Mac Donald e di quelli che lo seguiranno nell'impresa, si scopre un'insolita dimensione di poesia. E alla fine, dalle stelle giunge imprevedibile la risposta...

RITRATTO



John Brunner è nato il 24 settembre 1934 nell'Oxfordshire (Inghilterra). Ha avuto un precocissimo ed invidiabile approcio con la science fiction poiché a soli sei anni sfoglia con interesse un libro di Wells; in breve tempo legge tutto (o quasi) Wells, si accosta a Verne e ad altri autori di narrativa avveniristica ed avventurosa. Ben presto entra in possesso di alcuni fascicoli di «Amazing Stories» e di «Marvel Stories» e, da quel momento, la passione per la sf lo accompagnerà sempre e comunque nella sua attività, diventando oggetto della sua carriera professionale di scrittore. I primi tentativi di carattere narrativo sono anch'essi molto precoci e, inoltre, preannunciano ed agevolano l'intensissima produzione che seguirà negli anni successivi; Brunner si troverà costretto, cioè, a sfornare romanzi e novelle ad un ritmo davvero impressionante: ogni discorso di qualità è dunque praticamente inutile, e non c'è ragione di attenuare un giudizio sostanzialmente negativo sul valore di tali romanzi (una fetta considerevole della

di Caimmi e Nikolazzini

sua produzione complessiva).

Una bibliografia aggiornata di Brunner comprenderebbe ormai oltre una settantina di libri (pur considerando le opere non di sf) ed è la testimonianza più efficace di un'attività densa, febbrile, quasi frenetica, incessante.

Comunque, appena diciottenne, Brunner già inviava i suoi racconti a riviste quali «Astounding» sperando nella pubblicazione; e non si trattava di illusioni o vane speranze poiché nel 1953 viene pubblicato effettivamente un suo racconto, *Grazie di tutto* (*Thou Good and Faithful*, 1953), che vide la luce sul numero di marzo della stessa «Astounding»: a diciannove anni, un successo davvero incredibile. Neppure il primo romanzo tarderà molto: verrà pubblicato cinque anni più tardi, nel 1958.

L'attività di Brunner, si diceva, possiede caratteri d'inquietudine, di estrema febbrilità, di febbrile dedizione, e ciò si rende molto evidente nel numero considerevole di opere pubblicate ma, soprattutto, nella molteplicità dei suoi interessi, dei contatti, delle attività nei campi più disparati. A tutt'oggi, Brunner continua infatti a scrivere science fiction (anche se con un impegno insolito, pressoché assente da molti suoi romanzi precedenti), ma pure si dedica con una certa regolarità ai romanzi d'evazione (spionaggio, mistero, eccetera), qualche volta al *mainstream* e, soprattutto, scrive una quantità di articoli e interventi vari; non ultima in ordine d'importanza è la sua attività di poeta.

Finora è uscito un ritratto di Brunner legato esclusivamente alla sf e, quindi, vediamo di offrire un quadro biografico più completo.

Dunque. All'età di tredici anni comincia a frequentare il Cheltenham College e, più tardi, conseguirà una laurea in lingue moderne.

Lasciata la scuola si arruola nella Royal Air Force, dove rimane per due anni; s'impiega poi presso l'Industrial Diamond In-

formation Bureau, trasferendosi a Londra nel contempo; qui conosce lo scrittore di fantascienza John Christopher, il quale lavora nella stessa ditta. Successivamente Brunner è assunto presso una casa editrice in qualità di curatore.

Infine, più o meno in questo periodo (precisamente nell'estate del '58), si sposa e, con la moglie Marjorie, comincia a viaggiare, interessandosi dei problemi più drammatici del nostro tempo. I coniugi Brunner partecipano attivamente a numerose campagne: contro l'inquinamento, per il disarmo nucleare, eccetera.

Significativamente, Brunner è amministratore del premio dedicato alla memoria del leader negro Martin Luther King, da lui stesso fondato.

Com'è naturale, partecipa spesso ad alcune fra le piccole e grandi convention di sf, organizzate dai fan un po' dappertutto.

È giunto parecchie volte in Italia, sia in occasioni ufficiali (lo SFIR di Ferrara), sia privatamente o per turismo.

Lo ricordiamo, personalmente, a Milano lo scorso anno dove l'abbiamo incontrato per una breve intervista e dov'era giunto per seguire la traduzione del suo *Tutti a Zanzibar* (*Stand on Zanzibar*, 1968), allora in corso di traduzione presso l'Editrice Nord.

Brunner, nel corso della propria intensa carriera, ha raccolto numerosi premi e riconoscimenti: due British Fantasy Award, nel 1966 e nel 1970 e, soprattutto, un Premio Hugo nel 1969 per il celebre e monumentale *Tutti a Zanzibar*.

Concludiamo citando alcune opinioni dello stesso Brunner, le quali offrono in maniera concisa ed efficace (oltre che diretta) il pensiero dell'autore su alcuni problemi di sostanza della sf: «Anche se uno

scrittore di science fiction opera soprattutto nel campo dell'immaginazione, egli deve prendere la sua materia prima dal mondo che lo circonda, e ciò che ci è stato offerto nel terzo quarto di secolo è per lo più sorgente di pessimismo. Il rischio della sovrappopolazione, i rischi dell'inquinamento, ma anche una specie di sensazione secondo la quale (come disse un mio amico inglese) abbiamo preso un boccone troppo grosso da masticare, cioè siamo diventati *troppo* bravi; la società comincia a sfuggirci di mano: se uno pensa a New York in bancarotta o al governo italiano che, dopo aver lottato per anni con un gigantesco computer installato per favorire la riscossione delle tasse, è stato costretto ad abbandonare la lotta... beh, questa è la materia prima offerta dal mondo allo scrittore di science fiction: se si vuole essere logici e conseguenti nelle proprie predizioni, bisogna accettare ciò che avviene.

«Questo naturalmente non va applicato alla sf *lontana*, cioè quella che si svolge molte generazioni o secoli nel futuro, ma penso che comunque sia sempre necessario convincere il lettore che sarebbe possibile arrivare fin là partendo da qui. E, più vado avanti, più mi convinco che non sarà la nostra civiltà a raggiungere le stelle e a fare tutte le altre cose che gli scrittori di science fiction amano descrivere, ma un'altra civiltà, che probabilmente starà alla nostra come la nostra sta a quella classica» (1).

Sono affermazioni indubbiamente fondamentali, che indicano con chiarezza la posizione di Brunner nei confronti della sf, posizione del resto chiarita con i suoi più recenti romanzi.

Ancora di Brunner, riportiamo una frase: qui, davvero, c'è il senso di un'intera esistenza: «Tutta la mia vita di adulto è stata, ed ancora è, un viaggio di scoperta, e il mistero in cui io sto conducendo questa lunga ricerca concerne la natura di me stesso e dei miei simili».

I SUOI LIBRI

Prima di tutto cerchiamo di inquadrare la figura e la produzione di Brunner nel contesto generale della fantascienza. È ormai normalmente accettata, se non altro per motivi catalogatori più che valutativi, l'individuazione, nel processo evolutivo della fantascienza da Gernsback in avanti, di tre stadi successivi, corrispondenti con le dovute eccezioni, e senza cadere in facili generalizzazioni, alle fasi avventurosa, socio-tecnologica e d'avanguardia.

La generazione più anziana, quella per intenderci dei padri fondatori della fantascienza contemporanea, è sempre stata legata soprattutto ai moduli della space opera, sia pure nella doverosa distinzione tra le «scuderie» di Gernsback e Campbell; a un tipo di fantascienza ancora abbastanza «ingenua», che proprio a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta stava trovando una sua fisionomia autonoma, nel passaggio dagli schemi del romanzo popolare d'appendice alla consapevolezza della propria originalità come genere. Gli scrittori di questa epoca, oggi già considerati dei classici — pensiamo a Simak, Williamson, Heinlein, van Vogt — sono in genere caratterizzati da una certa rigidità d'ispirazione, che ha loro impedito di adeguarsi appieno al logico sviluppo della fantascienza.

Anche se restano tra i più amati dagli appassionati, difficilmente sfuggono al giudizio che li fa dei pionieri che hanno ormai esaurito la loro funzione, come le loro opere, nel complesso, hanno oggi soprattutto un valore di documenti di un'epoca che ha esaurito la sua funzione. Come ogni fenomeno che si esaurisce lentamente, anche questa prima fase lascia segni duraturi, di cui sono portatori, almeno all'inizio, i rappresentanti della generazione successiva, o generazione di mezzo, cui appunto anche

Brunner appartiene.

All'inizio della sua attività, come alcuni altri coetanei (Anderson, Silverberg eccetera), egli opera soprattutto sotto l'impressione delle letture giovanili, delle riviste che negli anni Quaranta sfornano ancora racconti e romanzi appartenenti al grande filone «avventuroso». Certo, ora lo stile si è affinato, manca quella rozzezza di ispirazione che a un lettore di oggi appare sgradevole, l'impianto scientifico è meno improvvisato, eppure il gusto dell'avventura non viene mai meno.

Il suo primo stimolo gli viene dunque da questo aspetto, cui si aggiungerà (ma non subito) una forte venatura a carattere sociale, sulla scia delle opere di Pohl. Comunque, nei primi anni, Brunner predilige soprattutto il primo aspetto, che usa per ideare space operas di impianto assai solido, molto dignitose, tra i migliori esempi di quegli anni (si veda *Sanctuary in the Sky*, 1960).

In effetti, il motivo di questa scelta ben precisa è duplice, e coinvolge considerazio-





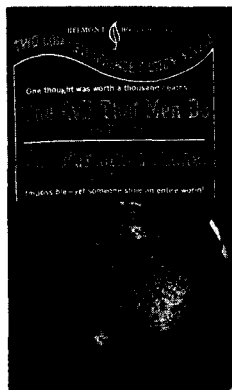
ni molto diverse tra loro, anche se hanno ugualmente avuto la loro importanza. Innanzitutto vi era lo stimolo più propriamente letterario, cioè l'influsso che su di lui aveva avuto, fin da giovanissimo, lo scrittore Rudyard Kipling. Dell'autore di *Jim della giungla* Brunner ha ammirato soprattutto il realismo esotico e la grande padronanza della lingua inglese (il problema del linguaggio è tra gli interessi preminenti di Brunner): molte sue opere possono definirsi suggestionate da lui (per esempio *Secret Agent of Terra*, 1962), anche se, e lo vedremo, altri letterati attireranno l'attenzione di Brunner.

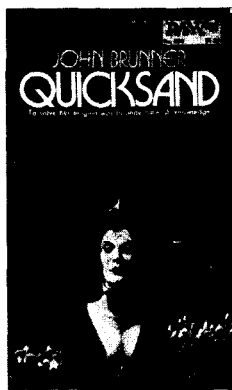
Il secondo motivo, se vogliamo molto meno nobile, è costituito dal fattore economico: come molti scrittori alle prime esperienze letterarie, che non hanno ancora sfondato nelle case editrici di maggior peso (leggi che pagano di più), anche Brunner è costretto a sacrificare spesso la qualità alla quantità, anche se, per la verità, considerato anche che si tratta di opere commerciali, il loro valore medio è superiore al normale: ne è un esempio il romanzo *The Atlantic Abomination* (1960), interessante per l'originalità dell'idea-base e perché già mostra un'insolita abilità narrativa.

Un altro fattore contingente, che può aver favorito una partenza così «tradizionale» di Brunner, è il legame che fin dall'inizio lo ha collegato alla pubblicistica americana, e in particolare a quella popolare, a grande diffusione: essa chiedeva ancora, in quegli anni, un tipo di fantascienza abbastanza fedele ai moduli prebellici, per cui Brunner ne venne alquanto limitato nella libertà ispirativa. Ma la strada era necessaria, perché, una volta scelta la professione di scrittore a tempo pieno, solo lo sfondare sul vastissimo mercato americano (in

particolare nelle edizioni Ace Books) poteva garantire una sopravvivenza decente.

Nel complesso, comunque, queste opere giovanili mantengono ancora oggi una loro leggibilità, non cadono quasi mai nel banale e nell'ovvio, e a volte mostrano anche aspetti positivi, come per esempio l'uso personale e vigoroso, senza appropriazioni meccaniche, di motivi classici della fantascienza: per esempio il romanzo *Times without Number* (1962), che manipola con acume il tema del viaggio nel tempo. D'altra parte, è lo stesso Brunner che oggi afferma di non ripudiare affatto queste sue prove, anzi spesso le fa ristampare, perché evidentemente le ritiene ancora oggi leggibili; senza contare il ruolo da esse svolto nel rendere sempre più sicure le tecniche narrative di Brunner, e nel formare un suo stile definitivo. A questo proposito non va dimenticato anche l'interesse mai sopito da lui manifestato verso la letteratura «normale», che gli ha permesso (insieme ad altri esponenti della fantascienza contemporanea: Disch, Aldiss, Ballard, eccetera) col passare degli anni di attenuare in certi romanzi il divario tra sf e *mainstream*, adattando a moduli stilistici di quest'ultimo argomentazioni proprie della prima.





In ogni caso, gli «anni d'apprendistato» di Brunner sono piuttosto brevi, se si considera che inizia a pubblicare racconti nel 1953 e romanzi nel 1958, e che già nel 1960 può scrivere un'opera di ampio respiro come *The Squares of the City* (che, come vedremo, apparirà nelle librerie solo nel 1965). Ufficialmente, l'anno che vale come spartiacque nella sua produzione è il 1964, quando viene stampato il magnifico *The Whole Man* (*Telepathist* nell'edizione inglese), che conferma ancora una volta la tendenza di Brunner a elaborare soggettivamente tematiche canoniche, conferendo loro aspetti di novità. In questo caso, la figura del superuomo subisce un'alterazione significativa, trattandosi di un essere fisicamente deforme: l'impianto del romanzo è ancora tradizionale, ma è rilevante l'accurata rappresentazione psicologica del protagonista e un visibile miglioramento nella tecnica del dialogo.

Il 1964 può veramente essere considerato l'anno-chiave nell'evoluzione letteraria di Brunner. Finora egli ha operato con scarsa propensione verso opere di impegno più massiccio, tuttavia si è acquistato una solida esperienza personale su due livelli assai importanti per qualsiasi scrittore: una co-

noscenza approfondita di tutti gli elementi tematici della fantascienza e una sicura padronanza delle tecniche narrative. Con *The Whole Man* si assiste per la prima volta ad un reale sdoppiamento della sua produzione, alla formazione, cioè, di due diversi ma paralleli livelli di lavoro: da una parte, romanzi appartenenti alla grande trazione della fantascienza «leggera» o avventurosa (produzione che proseguirà fino ai nostri giorni, anche se gli esempi più recenti mostrano un'attenzione maggiore a inserire anche argomentazioni di tipo sociale: si vedano *Total Eclipse*, 1974, e *Web of Everywhere*, 1975); dall'altra un complesso di opere omogenee e caratterizzate da una preparazione minuziosa, da una struttura narrativa ben più complessa del normale, e, soprattutto, da un completo assorbimento di tematiche di scottante attualità.

Vi è, quindi, attorno alla metà degli anni Sessanta, una decisa maturazione del Brunner scrittore, che gli permette di operare un salto di qualità relevantissimo nella sua produzione, rendendolo allo stesso tempo autore di risonanza internazionale: egli può così sottrarsi allo scomodo cliché di scrittore dignitoso, buon artigiano, ma nulla più. D'altra parte, quegli anni sono importanti perché, con l'apparizione della *new wave* e di tendenze innovatrici, alcuni scrittori si svincolano dalla loro produzione precedente, in genere avventurosa, e approdano a prove più mature: così è per Robert Silverberg, che nello stesso periodo inizia a produrre romanzi senz'altro più curati, come per esempio *The Time Hoppers* (1967) e *Thorns* (1967).

Nel 1965 appare *The Squares of the City*, scritto in realtà nel 1960, ma rimasto inedito per alcuni anni, a causa della reticenza degli editori a pubblicare un'opera così diversa dai normali moduli brunneriani. Il romanzo è costruito in base alle mosse di una vera partita a scacchi (lo scrittore inglese si è detto molto interessato al feno-



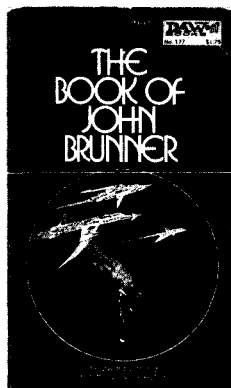
meno dei «giochi» nel suo aspetto sociale), una specie di puzzle dove pedine umane si combattono e si eliminano in un alternarsi senza tregua di combattimenti. Il che può essere semplicemente un esercizio di abilità tecnica, ma non è esclusa anche una chiave di lettura meno esteriore, che interpreta i rapporti umani come un'incessante rete di ostilità reciproca.

Il processo di maturazione di Brunner si fa intanto sempre più concreto, fino ad esplodere clamorosamente nel 1968 con due romanzi di diversa fattura, ma tutti ugualmente rappresentativi: *Catch a Falling Star* e *Stand on Zanzibar*. Il primo è opera più di scienze fantasy che di scienze fiction, e proprio per questo è una testimonianza della versatilità letteraria di Brunner. È un'opera ottimista, positiva, stilisticamente soffusa di grande forza evocativa (non per nulla il titolo è tratto da un verso di John Donne). Felicissima è l'ambientazione, su una terra del lontano futuro che ha dimenticato l'epoca dei viaggi nello spazio, e vive

nel ricordo del passato, senza più lo stimolo verso le stelle, finché un giorno la speranza ritorna, e con essa il desiderio di riunirsi ai fratelli che tanti anni prima partirono per lo spazio. Pur con qualche pausa di stanchezza, l'opera è riuscita, e ci mostra un Brunner inconsueto, ma non meno valido.

Stand on Zanzibar (vincitore dell'Hugo del 1968) è anch'essa opera di straordinaria suggestione, che ci viene però comunicata in modo assai diverso dal romanzo precedente. Già durante la fase di preparazione egli si pose per la prima volta il problema della costruzione formale, giungendo a capovolgere il normale metodo letterario: «Compresi chiaramente che il mio compito principale era quello di creare una storia sulla base di certi spunti iniziali di trama... E trovare un metodo per costruire un tale libro era estremamente difficile» (da un'intervista apparsa su «Extrapolation»). In realtà, creare un mondo corrisponde a privilegiare il contesto generale a scapito della figura accentratrice dell'eroe-protagonista, ma come rendere percepibile visivamente al lettore una realtà futura? La soluzione venne a Brunner da uno scrittore americano, Dos Passos, e in particolare dal suo libro *Midcentury*, di cui ammirò moltissimo la tecnica dell'associazione documentaria, cioè la successione di elementi di pura informazione, svincolati dal normale fluire della narrazione.

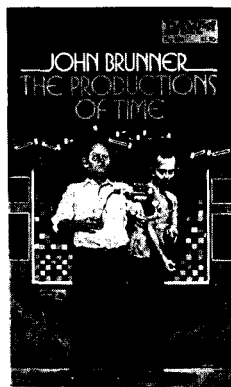
Analogamente, in *Stand on Zanzibar* si assiste ad uno stravolgimento della consueta struttura romanzata, che viene spezzata per inserirvi tutti quegli elementi utili a dare un approccio diretto, si può dire giornalistico della realtà in questione (e un aiuto in questo venne a Brunner dalla lettura dei resoconti di Hemingway dai fronti dell'ultima guerra): scritti, collages, montaggi, versi, eccetera. Il tema della sovrappopolazione genetica finisce così per essere enfattizzato in modo quasi cinematografico, e l'apparente frammentazione ricomposta



dall'abile azione coordinatrice di Brunner. Malgrado ciò, tuttavia, abbiamo qualche dubbio a giudicare il libro tra i migliori dello scrittore inglese, proprio perché stilisticamente riecheggia altre esperienze, e tematicamente non può vantare un'originalità assoluta (si pensi al potente *Make Room! Make Room!* di Harry Harrison, che è del 1966). Il suo valore, ma solo nell'ambito della fantascienza, sta quindi nell'aver rotto bruscamente con i modi narrativi precedenti, e nell'aver emancipato lo scrittore da abitudini che potevano alla lunga atrofizzarne l'ispirazione.

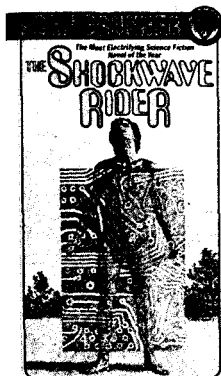
Con *The Jagged Orbit* (1969) Brunner affronta il tema del razzismo e della violenza, riproponendo ancora la stessa tecnica documentaria di *Stand on Zanzibar*, arricchendola questa volta con un intreccio a mosaico, in cui molte tessere si susseguono fino a delineare un quadro completo della storia. E infatti il romanzo è stato molto ammirato da Dick, che lo ha definito un «romanzo tentacolare», e non a caso, vista la sua propensione a tecniche del genere. Come già nel romanzo precedente, l'attenzione di Brunner si è incentrata nel mettere in crisi la figura tradizionale del protagonista unico, in modo funzionale, se si riflette, alla conformazione narrativa: come infatti la *fabula* è sottoposta ad una marcata frantumazione, che rende impossibile seguire un andamento scorrevole di essa (privilegiando il fatto puramente narrativo), allo stesso modo il concetto di attore principale si sfalda a favore di tanti personaggi-protagonisti, ognuno per suo conto rappresentativo.

Senza dimenticare che, parallelamente a questa produzione «maggiore», Brunner continua a scrivere opere di concezione meno faticosa (e addirittura nello stesso anno: *The Jagged Orbit* e *Timescoop* sono ambedue del 1969), va notato che non disdegna anche di elaborare romanzi «ambigui», a cavallo cioè tra il *mainstream* e la fantascienza. Abbiamo già accennato al



fatto che lo scrittore inglese non ha mai perso contatto con il grande filone della letteratura, e si capisce quindi perché sia stato tentato ad adattare gli schemi propri della fantascienza a romanzi che per tematica sarebbero più «ortodossi». Ecco quindi che nascono *Quicksand*, di ambiente medico, e *The Productions of Time*, a sfondo teatrale (ambedue del 1967), dove Brunner sperimenta la cosiddetta «inversione topologica», un accorgimento che permette di deformare i contorni di un motivo come uno specchio deforma le linee di un oggetto, senza con questo renderlo irrecognoscibile.

Ma, a prescindere da queste esperienze più o meno estemporanee, l'impegno più cospicuo di Brunner resta sempre volto alla fantascienza, cui dà un'altra opera di rilievo con *The Sheep Look Up* (1972). Il tema scelto è questa volta quello della degradazione ambientale, che ci viene presentato con la consueta tecnica della documentazione e del mosaico. In esso lo scrittore ha voluto dare la massima esemplificazione di quella che ha chiamato «dystopia», cioè la rappresentazione di un mondo ben lontano dalla perfezione dell'utopia. Anche in questo romanzo non esiste un protagonista unico, ma tanti personaggi che servono a



Brunner per osservare le reazioni ad una catastrofe di carattere planetario. Sotto questo aspetto, lo possiamo accostare ai romanzi catastrofici di Ballard, dove la catastrofe è solo un pretesto per effettuare un vero e proprio sondaggio psicanalitico di chi vi è coinvolto. A proposito della *new wave*, il giudizio di Brunner è abbastanza moderato, e tende a non farne una scuola a tutti gli effetti, ma un semplice tentativo di evitare una fossilizzazione della sf.

Anche nel caso di *The Sheep Look Up*, Brunner ha cercato uno spunto esterno, e in particolare nei romanzi *Limbo 90* di Bernard Wolfe e *Alas Babylon* di Pat Frank: ed è proprio questa tendenza dello scrittore inglese ad appropriarsi (non meccanicamente, s'intende, ma criticamente) di esperienze esterne alla fantascienza che lascia alquanto perplessi. Indubbiamente, i risultati di queste opere sono di alta suggestione e, nel contesto della fantascienza, hanno giustamente guadagnato una risonanza di primo piano. Ma proprio perché

esse riguardano problemi a noi ancora vicini, proprio perché in esse l'estrapolazione non è molto evidente, ci chiediamo se si possa dire altrettanto in senso generale. Ciò tanto più, se consideriamo il solo aspetto stilistico-tecnico, che, come abbiamo visto, non è sempre di sua ideazione. Al limite, saremmo tentati di preferire il Brunner dell'avventura spaziale, che perlomeno sapeva operare entro schemi prefissati, ma nondimeno riusciva a dare di questo tipo di fantascienza una interpretazione personale, piena di dignità, e con non rari spunti innovativi.

Così, il suo ultimo romanzo, *The Shockwave Rider* (1976), da alcuni considerato pari ai precedenti, segna a nostro avviso uno stadio di regressione in almeno due punti: la rappresentazione di una società computerizzata e in mano ad una oligarchia senza scrupoli (ricordate *Gather, Darkness!* di Leiber?), e la riapparizione della figura dell'eroe, che sospetta l'inganno e riesce a sgominare l'iniquo sistema. E ciò malgrado la consueta perizia tecnica, che qui si manifesta nello sdoppiamento dei piani narrativi, cioè il passato (l'avventura) e il presente (la discussione filosofica).

Naturalmente queste nostre non vogliono essere altro che impressioni generali, perché un giudizio critico analitico richiede un esame ben più completo di quello qui effettuato. E d'altra parte, accanto a questi aspetti da chiarire, ve ne sono altri indubbiamente positivi, come l'abilità nel condurre il dialogo, la padronanza dei meccanismi linguistici, l'acutezza della rappresentazione psicologica, l'ingegnosità di certe idee di contorno, una cultura di base superiore alla media (Brunner ha scritto anche romanzi polizieschi, poesie, e ha in progetto un vasto affresco storico).

Il nostro giudizio è perciò sostanzialmente positivo, e Brunner merita il prestigio che si è guadagnato nel mondo, se non altro, e non è poco, per il grande amore e

la dedizione che ha sempre dedicato alla fantascienza. La sua figura è quindi molto significativa per comprendere il mondo della sf di oggi.

Nota

(1) Tratto da un'intervista a Brunner pubblicata sulla fanzine «Alternativa», n. 5, 1977.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Il santuario nel cielo (*Sanctuary in the Sky*, 1960), «Galassia» n. 48, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

Sogna, Superuomo! (*The Whole Man*, 1964), «Galassia» n. 95, La Tribuna Ed., Piacenza, 1968.

La scacchiera (*The Squares of the City*, 1965), «Urania» n. 512, Mondadori Ed., Milano, 1969.

Cogli una stella cadente (*Catch a Falling Star*, 1968), «Gli Slan» n. 21, Libra Ed., Bologna, 1974.

L'orbita spezzata (*The Jagged Orbit*, 1968), «SFBC» n. 48, La Tribuna Ed., Piacenza, 1976.

Il gregge alza la testa (*The Sheep Look Up*, 1972), «SF Narrativa d'Anticipazione» n. 4, Ed. Nord, Milano, 1975.

Eclissi totale (*Total Eclipse*, 1974), «Cosmo Argento» n. 50, Ed. Nord, Milano, 1976.

Il visitatore (*Web of Everywhere*, 1975), «Fantapocket» n. 10, Longanesi, Milano,

1976.

Tutti a Zanzibar (*Stand on Zanzibar*, 1968, Premio Hugo 1969), «SF Narrativa d'Anticipazione» n. 9, Ed. Nord, Milano, 1977.

Antologie

Le finestre del cielo (*No future in It*, 1962), «SFBC» n. 43, La Tribuna Ed., Piacenza, 1972.

Grazie di tutto (*Now them!*, 1965), «Urania» n. 577, Mondadori, Milano, 1971.

Racconti

Il cerchio (*Round Trip*, 1959), ant. «Fantascienza: guerra sociale?», Silva Ed., Milano, 1965.

L'ultima trappola (*A Better Mousetrap*, 1963), «Urania» n. 344, Mondadori, Milano, 1964.

ATTENZIONE!

Per l'improvviso subentrare di avanzatissimi processi tecnologici, il nostro numero di conto corrente postale è mutato. D'ora in poi, se volete richiederci numeri arretrati della rivista, dovete effettuare il versamento sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Milano.
Grazie.

Il viandante in nero

di John Brunner

L'impronta del caos

*Ante mare et terras et quod tegit omnia
caelum unus erat toto naturae vultus in orbe,
quen dixere Chaos: rudis indigestaque moles.*

Ovidio, Metamorfosi, I, 5

I

Aveva molti nomi ma una sola natura, e quest'unica natura lo rendeva soggetto a certe leggi che non vincolano le persone co-

muni. A titolo di compenso, era libero da certe altre leggi più abitualmente in uso.

Quanto a rigidità, tuttavia, c'era ben poco da scegliere fra il suo gruppo di leggi e l'altro. E una







John Brunner

Nato il 24 settembre 1934 nell'Oxfordshire, in Inghilterra, John Brunner si specializzò in lingue moderne al Cheltenham College. Vendette il suo primo romanzo di sf, uscito sotto pseudonimo, mentre era ancora studente.

Prestato il servizio militare nella RAF, si trasferì a Londra per divenire scrittore a tempo pieno, ma le cose non gli andarono subito bene («Vivevo in una stanza da due soldi», ricorda, «e il mio guadagno medio era di quattro sterline la settimana. Ho imparato molti spaventosi modi di cucinare patate»).

Poco per volta, comunque, la situazione migliorò sensibilmente: oggi Brunner è considerato uno dei maggiori autori viventi di fantascienza, ha un'immensa bibliografia alle spalle, è stato tradotto in nove lingue, ha vinto numerosi premi (tra cui un Hugo per il celeberrimo Stand on Zanzibar).

A tempo perso è anche poeta, traduttore, sceneggiatore cinematografico, autore di canzoni di protesta, nonché amministratore del Martin Luther King Memorial Prize, da lui stesso fondato.

(Foto: Nelson Redland)

norma alla quale doveva attenersi strettissimamente era di sorvegliare nei periodi prestabiliti la porzione del Tutto affidata alla sua responsabilità personale.

Di conseguenza, il giorno dopo la congiunzione di quattro importanti pianeti in quell'area si preparò a un viaggio che sarebbe stato al tempo stesso uguale e diverso rispetto ai numerosi altri precedenti.

Era stato decretato che questa volta — a meno che si verificasse un urgente motivo contrario — procedesse a piedi lungo strade normali, e che con sufficiente zelo (non era nella sua natura protestare contro la necessità) organizzasse il percorso in modo da farlo serpeggiare e girare e curvare attraverso tutte le zone nelle quali

lui potesse essere reso responsabile degli eventi e farlo terminare a poca distanza da dove era iniziato. Per l'esattezza, il percorso terminava nella città di Ryovora: fra tutti i luoghi del suo settore, era quello in cui la gente aveva la testa avvitata nel senso giusto.

Tale scelta aveva un ottimo motivo: gli dava la garanzia che quando poi avrebbe riesaminato la situazione gli sarebbe affiorato per primo alla memoria il ricordo dell'unico luogo in cui potesse legittimamente sentirsi compiaciuto del proprio lavoro.

Pertanto, in un mattino soleggiato, fra canti d'uccelli e con poche nubi nel cielo saturo di aroma di fiori, s'incamminò lungo una strada polverosa che portava alla

sua prima destinazione.

Questa era una grande e cupa città appollaiata intorno a un'alta torre: gli abitanti la chiamavano Acromel, il luogo in cui anche il miele è amaro. Talvolta provocava un blando stupore — perfino al viandante dai molti nomi e dall'unica natura — il fatto che quella città supremamente ostica si trovasse a poche ore di cammino da Ryovora. Tuttavia era proprio così.

Ed essere in grado di affermare senza timore di smentita che ogni e qualsiasi cosa *era così*, costituiva per il viandante la misura e il pegno della propria impresa.

Davanti a lui la strada cominciò a zigzagare sul fianco di un colle punteggiato di cespugli dalle foglie grigie. Un venticello circoscritto sollevava fantasmi di polvere fra i cespugli e cancellava le orme dei passanti. Appunto sotto quel colle il viandante aveva imprigionato Laprivan dagli occhi gialli, al quale i ricordi dell'ieri erano odiosi: questo elementale disponeva ancora di qualche rimasuglio di potere, e forse lo usava per spazzar via le tracce dell'ieri.

Il viandante impugnò il bastone (che era fatto di luce, coagulata mediante un certo numero di forze assai interessanti) e bussò una volta su un affioramento di nuda roccia al margine della strada.

«Laprivan!», gridò. «Laprivan dagli occhi gialli!».

A questa chiamata i fantasmi di polvere cessarono di turbinare: risentiti, tornarono a posarsi sul suolo cosicché la polvere da cui e-

rano formati ricoprì di nuovo le nude radici dei cespugli dalle foglie grigie. La maggior parte degli abitanti del distretto ritenevano che le foglie fossero grigie di natura o a causa della polvere; ma non era così.

Laprivan si sollevò nella sua prigione sotterranea, e la strada tremò. Alla superficie apparvero spaccature abbastanza ampie da inghiottire un carro agricolo, e dal loro interno risuonò una gran voce tonante.

«Cosa vuoi da me, quest'oggi? Non sei ancora stanco di tormentarmi?».

«Ma io non ti tormento», fu la placida risposta. «Chi ti tormenta sono i tuoi ricordi».

«E allora lasciami in pace», replicò stizzita la voce sonora. «Lasciami continuare a scacciarli».

«Sia come desideri», disse il viandante, e fece un gesto col bastone. Le spaccature nella strada si richiusero di scatto; i fantasmi di polvere si formarono di nuovo; e quando il viandante si voltò indietro a guardare la vetta del colle, le sue orme erano già state cancellate.

La strada, deserta, seguiva a serpeggiare in direzione di Acromel. Prima di giungere in città, per un certo tratto correva parallela al fiume Metamorphia: fatto, questo, noto a poche persone. Il fiume, benché sembrasse lo stesso che si gettava sotto gli alti e neri bastioni di Acromel non lo era: e per un motivo ottimo e più che sufficiente. Era nella natura del Metamorphia cambiare la natura

delle cose, e di conseguenza il fiume cambiava la propria natura dopo essere scorso per il prescritto numero di leghe.

Il viandante si arrestò vicino a un muro di pietra che dominava la nera corrente, e con aspetto pensieroso osservò gli oggetti trasportati a galla dal fiume. Alcuni erano stati pesci, forse; altri erano detriti strappati alle rive: foglie, rami, sassi. Quelli che erano stati sassi continuavano a galleggiare, naturalmente; invece quelli che avevano avuto natura galleggiante affondavano.

Il viandante staccò un pezzo di pietra dallo sgretolato parapetto del muro e lo gettò nel fiume. L'alterazione che la pietra subì non fu del tutto piacevole da vedere.

Dopo un certo tempo il viandante sollevò lo sguardo e scorse sulla riva opposta una ragazza uscita da una macchia d'alberi mentre lui era perso nelle riflessioni. La ragazza era supremamente bella; inoltre non si prendeva la briga di nascondere tale fatto, poiché era coperta unicamente dalla lunga e deliziosa chioma.

«Anche tu conosci la natura di questo fiume», disse, dopo aver fissato il viandante per un po'.

«Mi hanno avvertito che la sua natura è di cambiare la natura delle cose», ammise il viandante. «E di conseguenza il fiume cambia anche la propria natura».

«Allora vieni con me a bagnarti nelle sue acque!».

«E perché dovresti desiderare di cambiare natura? Non sei bella?».

«Sono bella sì!», esclamò con calore la ragazza. «Ma sono anche priva di senno!».

«Allora sei Lorega di Acromel: la tua fama è volata lontano».

«Hai indovinato: sono Lorega di Acromel». La ragazza fissò il viandante con quei suoi occhi color del miele, e scuotendo le spalle strinse di più intorno a sé la chioma che le faceva da veste. «E tu chi sei?».

«Io ho molti nomi ma una sola natura. Puoi chiamarmi Mazda, o come più ti garba».

«Neppure conosci il tuo nome, dunque? Non ce n'è uno che preferisci?».

«Il nome conta poco, se la natura non cambia».

Lorega uscì in una risata di scherno. «Tu parli con frasi altisonanti ma vuote, Mazda o come ti chiami! Se la tua natura è immutabile, dimostralo! Fatti vedere a scendere nelle acque di questo fiume!».

«Non ho detto questo», mormorò in tono pacato il viandante. «Non ho detto che la mia natura è immutabile».

«Allora sei un pusillanime. Ma vieni lo stesso a bagnarti con me in questo fiume!».

«Non lo farò. E tu, Lorega di Acromel, faresti bene a riflettere su una cosa: se tu sei priva di senno, è dissennata anche la tua intenzione di bagnarti nel Metamorphia».

«È un concetto troppo profondo, per me», replicò tristemente Lorega, e una lacrima le scivolò giù lungo la guancia di seta. «Io non so ragionare come le persone

fornite di senno. Perciò lascia che la mia natura venga cambiata!».

«Sia come desideri», disse con voce afflitta il viandante, e fece un gesto col bastone. Un ampio settore della riva si staccò da solo e cadde nell'acqua producendo un enorme schizzo. Un'onda di quest'acqua inzuppò Lorega dalla testa ai piedi, e la ragazza — così come la terra della riva nel momento in cui spezzò la superficie del fiume — subì dei cambiamenti.

Meditabondo, e un tantino rattristato, il viandante voltò le spalle e riprese il cammino verso Acromel. Dietro di lui la volta celeste echeggiava delle miserande grida di ciò che fino a poco prima era stato Lorega. Ma il viandante era assoggettato a certe leggi, e non si girò.

Davanti all'enorme e nera porta della città — trenta metri di altezza e trenta in larghezza — c'erano due uomini male in arnese che duellavano con lunghe pertiche. Il viandante si appoggiò al bastone e rimase un'ora buona a osservare i due che se le davano di santa ragione, finché si trovarono troppo deboli per proseguire e dovettero fermarsi — ansimando e guardandosi in cagnesco — per riprender fiato.

«Qual è il motivo della vostra disputa?», domandò allora il viandante.

«Non ti riguarda, omuncolo nero», ringhiò il più vicino dei due. «Vattene per la tua strada e lasciaci in pace».

«Un momento!», disse l'altro.

«Prima chiedigli se è venuto con lo stesso scopo!».

«Ottima osservazione!», ammise l'altro, e sollevò minacciosamente la lunga pertica. «Tu! Parla!».

«Per poter dire se il mio scopo è uguale o no, devo sapere qual è il vostro», fece notare il viandante.

«Ottima osservazione!», esclamò il secondo uomo, che adesso si era avvicinato anche lui con aria minacciosa. «Sappi che io sono Ripil del villaggio di nome Masergon...».

«E io», lo interruppe il primo, «sono Tolex del villaggio di nome Wyve. La settimana scorsa sono partito dalla casa di mio padre, che prima di me ha avuto altri sei figli...».

«Come me!», lo interruppe a sua volta Ripil. «Esattamente come me!». Si rivolse al viandante. «Hai preso buona nota del mio nome, vero? Un giorno avrai un ottimo motivo per ricordarlo!».

«Lo ricorderanno tutti!», esclamò Tolex in tono di scherno. «Ricorderanno il tuo nome per riderci sopra, e quando i ragazzi lo scriveranno audacemente sul muro con un pezzo di carbone le vecchie che passeranno da lì sputeranno per terra!».

Ripil lo guardò con la faccia feroce. «Zotico! Che razza d'incredibile impudenza! Vattene per la tua strada, prima che sia troppo tardi e gli abitanti di questa città ti appendano in catene davanti all'altare!».

«Insomma, il vostro scopo!», gridò il viandante, giusto in tempo per prevenire una ripresa del duello.

Tolex scopri i denti in un sorriso privo di cordialità. «Be', è semplicissimo. Questo cretino di un Ripil è venuto qui per fare fortuna, detronizzare il duca Vault, e chiedere la mano di Lorega di Acromel! Come se uno stupido bifolco di villaggio potesse fare di più che *sognare* simili glorie!».

«E la tua ambizione?».

«Be', io sono venuto per fare fortuna ed essere nominato erede del duca Vault, visto che per forza di cose la mano di Lorega sarà concessa a *me*!».

Il viandante, come c'era da aspettarsi, scoppiò a ridere. Dopo un attimo si mise a ridere anche Tolex, immaginando che il lato umoristico della faccenda stesse solo nella follia di Ripil. Quest'ultimo, con la faccia nera come una nube di tempesta, raccolse la peritica e riprese a bastonare l'avversario.

Il viandante li lasciò fare ed entrò in città.

II

In questa città di nome Acromel c'era un tempio, che coronava come un'onice su un pilastro di agata la nera torre intorno alla quale erano appollaiate le abitazioni. Nel tempio, davanti al rosso idolo del dio Lacrovas-Pellidin-Agshad-Agshad, il duca Vault sbadigliò coprendosi la mano con la bocca.

«Prendila», disse al gran sacerdote, indicando a sinistra con la grande testa nerobarbata. Il sacerdote si chinò fino al duro e

sdruciolevole pavimento e fece un cenno ai propri tirapiedi. Dopo un attimo la consorte di Vault — che per quindici anni ne aveva condiviso la vita, e fino a un momento prima anche il trono — pendeva dalla forca davanti all'altare, e il sangue del suo cuore gocciolava sulle mani di Agshad protese a coppa a riceverlo.

Ma ciò non bastava ancora.

Il duca Vault inarcò le sopracciglia al punto che la fronte gli s'increspò come un campo arato per farvi crescere gli ortaggi, e con le spesse dita tamburellò sul bracciolo del trono di ebano. Poi portò lo sguardo sull'idolo.

Dal punto sopraelevato in cui si trovava, vedeva Agshad nell'atteggiamento della divinità che accetta il sacrificio offertole: bocca aperta, occhi chiusi, mani tese a coppa e gradualmente riempite di sangue. Sulla sinistra, Pellidin — che condivideva con Agshad il tronco ma non la testa né gli arti — era raffigurato nell'atto di applicare la giustizia: ossia spremeva fuori la vita da tre persone di sesso imprecisabile (imprecisabile poiché la crudele stretta di Pellidin aveva ridotto in una massa gelatinosa i loro corpi a eccezione di braccia e gambe, che sporgevano in fuori come gli arti di un coleottero). Sulla destra, Lacrovas era rappresentato nel gesto di cancellare i nemici: con una spada in una mano e un pugnale nell'altra. E infine, di spalle rispetto al punto nel quale il duca di Vault si faceva collocare di preferenza il trono, c'era il secondo Agshad: in atteggiamento di devozione, mani

giunte e occhi rivolti al cielo con sguardo implorante. Della quadruplice divinità, quest'ultimo era l'aspetto di cui il duca Vul si curava meno.

Sotto il palco dal quale il duca esercitava il comando, un centinaio di sacerdoti e accoliti — in maggioranza addetti ai sacrifici, uomini esperti in ogni arte di macellare gli esseri umani — intrecciavano le loro linee di movimento in tradizionali schemi magici. Il loro salmodiare saliva arcano verso il tetto a cupola del tempio, insieme al lezzo delle candele fatte col grasso di coloro che precedentemente erano stati appesi in catene davanti all'altare. Non c'era senso a lasciare che i loro resti mortali andassero sprecati, no?

Ma d'altronde non c'era senso — fino a quel momento — in nessun particolare della cerimonia. Quantomeno, l'effetto desiderato non era stato raggiunto. Se neppure la consorte del duca era stata sufficiente a provocare l'auspicata reazione, cosa sarebbe occorso? Vul si mise a riflettere.

All'improvviso fece segno al sostituto del gran sacerdote e puntò verso il gran sacerdote stesso un dito dal dorso peloso. «Prendilo», ordinò.

Ma neanche questo servì a ottenere l'effetto.

Perciò, alla mezza del medesimo giorno, il duca Vul mandò in città le guardie del tempio, che cominciarono a radunare nel cortile davanti al tempio stesso decine e decine di sfaccendati. Se non era questione di qualità, aveva ra-

gionato il duca Vul, magari poteva essere una questione di quantità. Interpellato, il sostituto del gran sacerdote — nel frattempo, beninteso, diventato gran sacerdote per diritto di successione — aveva espresso il meditato parere che un centinaio di vittime tutte in un colpo dovevano produrre per forza l'effetto desiderato. Il duca Vul, tanto per stare sul sicuro, aveva ordinato di portare al tempio un migliaio di cittadini, e aveva messo al lavoro carpentieri e fabbri affinché adattassero le forche tintinnanti di catene.

Le guardie del tempio eseguirono di buzzo buono il compito assegnato, tanto più in quanto temevano che la medesima sorte ricadesse su di loro quando il duca Vul avesse esaurito la scorta di cittadini. Portarono lì tutti quelli che riuscirono ad acchiappare, e in mezzo alla folla c'era un ometto vestito di nero che sembrava in preda a un riso irrefrenabile.

La sua allegria era così assoluta che divenne contagiosa, e il duca se ne accorse e muggì attraverso il tempio in un empito di furia.

«Chi è l'imbecille che ride in questo luogo sacro?», urlò la sua voce taurina. «Non si rende conto che queste sono cose serie e possono essere mandate all'aria dal minimo errore nei nostri atti? Sacerdoti! Tiratelo fuori e portatelo qui davanti a me!».

Dopo un certo tempo, dato che la moltitudine era così immensa, il viandante vestito di nero venne scortato ai piedi del palco del duca. S'inchinò, con sufficiente servilismo, quando la rozza mano di

una guardia lo percosse dietro la testa; ma lo sfavillio divertito non si eclissò dai suoi occhi, e questo particolare colpì immediatamente il duca.

Vaul si mise a riflettere sulle conseguenze del voler sacrificare un individuo che non prendeva sul serio la quadruplici divinità, e infine parlò attraverso il garbuglio della barba.

«Come ti chiami, sciocco?», tuonò.

«Io possiedo molti nomi, ma una sola natura».

«E perché ridi di queste cose sacre?».

«Ma non è vero!».

«Allora ridi di me?», ruggì il duca, sporgendosi in avanti sul trono al punto che le tavole del palco cigolarono e scricchiolarono. I suoi occhi mandavano terribili lampi.

«No, rido della follia dell'umanità», rispose il viandante in nero.

«Ah! E spiegami: in quale modo così smaccatamente buffo si manifesta tale follia?».

«Be', così», disse il viandante, e riferì l'episodio di Tolex e Ripil che se le davano di santa ragione davanti alla porta della città.

Ma il duca Vaul non trovò per nulla divertente l'aneddoto. Ordinò che le guardie del tempio andassero subito a cercare quei due, e nel frattempo continuò a smaniare di collera. Quando Ripil e Tolex arrivarono, però, fu in qualità di cadaveri che vennero deposti sul pavimento del tempio.

«Possente duca!», esclamarono rispettosamente le guardie, chi-

nando all'unisono la testa; poi lasciarono che proseguisse il loro capitanato.

«Signore, abbiamo trovato questi due avvinghiati l'uno all'altro e morenti. Tutt'e due avevano la pertica insanguinata, tutt'e due avevano il cranio rotto».

«Gettateli nel fiume», disse frettolosamente il duca, e rivolse di nuovo la parola al nero viandante.

«Tu ti arroghi il diritto di ridere della follia degli uomini», esclamò, e fece un sorriso bieco. «Allora dimmi questo: tu sei completamente saggio?».

«Ahimè, sì», rispose il viandante. «Io non ho che una sola natura».

«Allora puoi riuscire dove i miei cosiddetti saggi hanno fallito. Vedi quest'idolo?».

«Piuttosto difficile, non vederlo. È una notevole opera di... hhh... d'arte».

«Si afferma che esista il modo d'infondergli la vita, e che quando tale modo sarà trovato l'idolo si metterà a distruggere i nemici di questa città e ad applicare su di loro la giustizia. Noi abbiamo tentato con ogni mezzo di soffiare in lui la vita: gli abbiamo dato sangue (il quale è vita, come indubbiamente tu sai) di gente di ogni classe e condizione. Perfino la mia consorte, che solo poche ore fa» (il duca si deterse una lacrima immaginaria) «sedeva accanto a me su questo trono, adesso penzola con la gola squarciata da quella forca davanti all'altare. Ma l'idolo si rifiuta ancora di prendere vita. Abbiamo bisogno del suo aiuto, poiché ogni angolo del mondo

pullula dei nostri nemici: da Ryovora ai confini della terra complotano per distruggerci».

«Parte di quanto affermi è vero», replicò il viandante.

«Parte? Soltanto *parte*? Cosa c'è di non vero, allora? Dimmelo! E bada di dare una risposta giusta, altrimenti andrai a raggiungere quel cretino di gran sacerdote che ha abusato una volta di troppo della mia pazienza! Vedi bene che fine ha fatto!».

Il viandante sollevò lo sguardo e allargò le mani. Non c'era da avere il minimo dubbio, in parte anche grazie alla seconda bocca — quella da cui stillava un rivoletto rosso — che il sacerdote aveva acquisito di recente nella gola.

«Be'», disse il viandante. «Per prima cosa, esiste effettivamente il modo di portare in vita l'idolo. Per seconda... sì, l'idolo distruggerà poi i nemici di questa città. Ma, per terza cosa, tali nemici non si celano in remoti angoli del mondo: invece si trovano qui ad Acromel».

«Dici davvero?». Il duca Vaul aggrottò la fronte. «Può darsi che tu abbia ragione. Sapendo quale potente arma brandiamo contro di loro (o brandiremo, quando avremo sciolto questo enigma), può essere benissimo che stiano cercando d'interferire con i nostri esperimenti. Bene! Prosegui!».

«E come, se non dimostrando le mie parole?».

«Tu?». Il duca scattò in piedi, stringendo così forte i braccioli d'ebano che le nocche gli si sbiancarono. «*Tu* sei in grado di portare in vita l'idolo?».

Il viandante fece uno stanco cenno d'assenso. Da lui era sparita ogni traccia della precedente allegria.

«E allora fallo!», ruggì il duca Vaul. «Ma ricorda! Se fallisci, ti attende un fato peggiore di quello che ha patito il mio gran sacerdote!».

«Sia come desideri», sospirò il viandante. Col bastone tracciò un unico movimento nell'aria davanti all'altare, e l'idolo si mosse.

Agshad nell'atteggiamento di devozione non aprì le mani giunte. Ma Lacrovas roteò la spada, e la barbuta testa del duca Vaul schizzò via dalle spalle. Pellidin lasciò cadere dalla mano le tre persone spaccate e afferrò il corpo decapitato. Lo spremette, e le mani a coppa di Agshad nella posizione della divinità che accetta il sacrificio offertole si riempirono del sangue del duca, che sgorgava come succo da un frutto maturo.

Dopodiché l'idolo scese dall'altare e prese ad avanzare calpestando i sacerdoti.

Dileguatosi nella confusione senza che la sua fuga venisse notata, il viandante riprese meditando il cammino.

Forse, durante quel viaggio, non ci sarebbe stato da guardare nulla di peggiore di quanto lui aveva osservato ad Acromel. Forse ci sarebbe stato qualcosa un milione di volte peggiore. Era appunto per ottenere tale informazione che il viandante si sobbarcava a quel viaggio.

na guerra, e ciascun avversario invocava sull'altro maledizioni e carneficina.

«Il fuoco scenda dal cielo e divori i nostri nemici!», gridavano quelli di Kanish.

«La terra si apra e inghiotta i nostri nemici!», gridavano quelli di Kulya.

«Sia come desiderate», disse il viandante.

Batté sul suolo col bastone, e Fegrim — che era rinchiuso in un vulcano — rispose a quei colpi sollevandosi con tutta la forza. In seguito, quando la regione cominciò a essere coltivabile (infatti la lava produce suolo fertile), si portarono alla luce ossa e teschi mentre si preparava il terreno per le semine.

Sulle rive del lago Taxhling, degli uomini sedevano intorno alle canoe scambiandosi fandonie mentre attendevano che una certa stella favorevole spuntasse sopra l'orizzonte. Uno di loro le raccontava meglio di tutti gli altri.

Ma non mentiva come mentivano i suoi compagni, cioè per passare il tempo o per divertirsi a vicenda in modo innocuo. Mentiva per alimentare una divorante vanità più affamata di tutti i ventri di tutte le persone nei villaggi lungo la riva del lago, le quali con pazienza inesauribile attendevano giorni e giorni che gli uomini tornassero con la retata.

Disse il millantatore: «Se solo potessi incontrare un altro pesce come quello che ho preso con una mano sola nel lago Moroho quando ero un ragazzo di quindici an-

ni! Allora sì che capireste l'arte del pescatore. Ma ahimè!». E giù un sospiro. «Nel lago Taxhling ci sono soltanto pesciolini da nulla!».

«Sia come desideri», disse il viandante, che aveva accettato l'offerta di cibo accanto al fuoco. E all'alba successiva il millantatore tornò a riva gridando tutto eccitato a proposito dell'enorme pesce che aveva preso, grande come quello da lui catturato nel lago Moroho. I compagni gli si affollarono intorno per vedere la preda... e le montagne risuonarono delle loro risate, perché il pesce era più piccolo di certi altri da loro pescati durante la notte.

«Non voglio essere amata per la mia bellezza o per la mia fortuna», dichiarò l'altezzosa figlia di un mercante nella città di nome Barbizond, dove c'era sempre un arcobaleno in cielo a causa della presenza della luminosa creatura Sardhin incatenata dentro una nube temporalesca mediante ceppi fatti di fulmini. La ragazza era bella, e ricca, e smodatamente superba.

«No!», insisteva in continuazione, scartando un pretendente dopo l'altro. «Io voglio essere amata per me stessa, per quello che sono!».

«Sia come desideri», disse il viandante, il quale era giunto in veste di pellegrino a uno dei tornei organizzati affinché quella gentildonna potesse soppesare i potenziali mariti. Quel pomeriggio erano morti in lizza ventun uomini, e lei aveva gettato il guanto in fac-

cia al campione e se n'era andata a cenare.

La volta successiva che venne annunciato un torneo non si presentò neanche uno sfidante, e la ragazza fece il muso e pretese che fossero spediti altri araldi. Suo padre ne convocò un centinaio. La notizia si sparse ai quattro venti, e bei giovanotti in ogni città dissero: «Battersi per una bisbetica presuntuosa come quella? Oh, no! Ho modi migliori per passare il tempo, e così pure i miei amici!».

Alla lunga la verità si fece strada nella mente della ragazza, che sprofondò nell'afflizione. Non era mai stata felice: aveva solo ritenuto di esserlo. Poco alla volta la sua superbia svanì. E un giorno un giovanotto capitò per caso da suo padre e constatò che lei era una ragazza tranquilla, remissiva, piacente, e se la sposò.

E così il viaggio si avvicinava alla fine. Il viandante provava un istintivo sollievo per il fatto che non era capitato nulla di eccessivamente contrario mentre lui affrettava il passo verso la meta e l'apice del proprio cammino: verso Ryovora, dove gli uomini erano ragionevoli e previdenti e non commettevano guai che poi lui era costretto a sistemare. Dopo quest'ultima visita poteva essere certo di aver adempiuto al proprio dovere.

Non che tutto fosse assolutamente a posto. C'erano ancora incantatori e orchi, e certi elementi vagavano per lontane contrade, e i problemi umani potevano non avere fine. Tuttavia i suoi tri-

boli peggiori stavano diminuendo. A uno a uno i segni del caos primordiale svanivano, come le orme dei passanti sulla strada del colle nel quale era imprigionato Lapri- van dagli occhi gialli.

Poi, mentre gli apparivano alla vista le torri d'oro e d'argento di Ryovora, il viandante si accorse che erano circondate da un alone come di una tempesta che si stesse addensando, e la sua speranza e la sua fiducia negli abitanti di quella città si dileguarono rapidamente.

III

Nella città di nome Barbizond, dove lui era stato solo di recente, aveva visto un alone consimile intorno alle torri più alte. Ma là si era trattato di una cosa bella e piacevole da guardare, imbevuta com'era dell'essenza del luminoso — e crudele, anche se amabile — Sardhin incatenato nella nube. Da tempi immemorabili Ryovora era immune da svantaggiose infestazioni quali elementali, principati, entità; la gente del posto andava fiera di avere un saldo buonsenso, di essere pratica, razionale, lucida nel prendere le decisioni, e di causare al mondo una quantità trascurabile di guai.

Era forse successo qualcosa che aveva alterato questo stato di cose? Il dilemma era tale da far rabbrivire l'intero universo per l'agghiacciante prospettiva!

Il viandante uscì dalla strada, senza cercare minimamente di nascondere l'aspetto preoccupato; e

invece di procedere verso la città seguendo un percorso diretto, deviò in un prato verdeggiante nel cui mezzo aleggiava una nebbiolina simile alla foschia del mattino presto, ma più densa. Quando i grigi filamenti gli si furono chiusi intorno del tutto, al punto di celarlo alla vista di qualunque passante comune, il viandante dissolse una delle forze che coagulavano la luce da lui usata come bastone, e un vivido raggio perforò l'opacità. La nebbia cominciava appena a svanire che una voce pacata parlò al viandante.

«Poiché sai dove ti trovi, io so chi sei. Entra nel castello, e sii il benvenuto».

La nebbia si levò e il viandante avanzò nel cortile di un castello che dava l'impressione d'innalzarsi fino al cielo e di trapassarlo con le grandi torri. Due draghi incatenati ai lati della saracinesca chinarono servilmente la testa al cospetto del viandante; quattro creature di forma umana, dal corpo di acciaio brunito, sopraggiunsero a scortarlo — una davanti, una dietro, una a ciascun lato — attraverso l'androne d'ingresso e il cortile; venti trombettieri intonarono uno squillo da un ballatoio mentre lui saliva i gradini del torrione principale, e anche loro erano di acciaio brunito.

Nell'aria c'era un sentore di magia. Dall'intonaco dei muri rimbalzavano echi incredibilmente fievoli di fatture semidimenticate. Da un cornicione gocciolava qui e là una luce azzurrina; e si vedevano muoversi ombre che nessuno proiettava.

Poi una porta di quercia borchiata di ottone si spalancò su cardini silenziosi, dando accesso a una stanza attraversata obliquamente da uno spesso fascio di raggi solari che entrava da una finestra aperta. Il sole illuminava una rattappita mummia di mandragora. In vasi chiusi da un panno nero, allineati su uno scaffale di quercia, si trovavano venti *homuncoli*. Un braciere ardeva, emettendo un denso e gradevole aroma simile a quello del miele caldo.

Da dietro un tavolo sul quale erano accatastati pesanti libri che servivano anche da posatoio per un gufo assonnacchiato si levò a ricevere il viandante un uomo ammantato di rosso scuro, che inclinò la testa e così parlò:

«Per tradizione, soltanto un ospite invitato o colui che abbia un'unica natura perforerà la nebbia mediante la quale io proteggo il mio isolamento. E poiché l'universo è quello che è, c'è un... un *individuo* soltanto che possiede un'unica natura. Io sono l'incantatore Manuus. Benvenuto, signor mio».

In risposta, il viandante in nero chinò il capo. Gli fu accostata una sedia, non da mani visibili: vi si sedette, posando comodamente il mantello sul bracciolo. Manuus prese da un credenzino una grande caraffa e due boccali di ceramica, decorati da complessi simboli in smalto azzurro. Dalla caraffa — che recava simboli in smalto verde — versò un paio di gocce di un liquido scintillante, mormorando parole che fecero

ronzare leggermente le pareti. Le gocce si dissolsero prima di toccare il pavimento, e l'incantatore annuì con aria soddisfatta e riempì i boccali.

«Quale problema ti ha portato qui, signor mio?», domandò, riprendendo il proprio posto dietro il tavolo dopo aver teso il primo boccale all'ospite.

«Intorno a Ryovora c'è un alone», rispose il viandante. «Prima di entrare in città voglio accertare quale ne è la causa».

Manuus annuì pensosamente tirandosi la sottile barba grigia, aderente al mento come uno sbuffo della nebbiolina che proteggeva la sua dimora dagli sguardi indiscreti.

«Mi vorrai perdonare se ne parlo», disse in tono di scusa, «ma sta scritto da qualche parte in uno di questi libri — uno, perdipiù, nel quale sono giunto a riporre un certo grado di fiducia — che se tu hai un'unica natura deve conseguirla logicamente che tu rispondi alle domande oltre che porne tu stesso».

«Proprio così. E io vedo chiaramente che tu riponi fiducia nel libro che hai letto. Il bevitore senza volto al quale un attimo fa hai versato la libagione non viene consultato in nessun altro luogo».

Calò per un breve tempo il silenzio, mentre i due uomini si studiavano a vicenda. Vi era però una certa diversità: l'incantatore osservava l'aspetto esterno del viandante, e invece quest'ultimo esaminava l'anfitrione nella sua totalità.

«Domanda pure, dunque», e-

slamò infine il viandante. «E ti posso dire che più complessa sarà la tua domanda, più semplice sarà la mia risposta e più difficile da comprendere».

«E viceversa?», suggerì Manuus, ammiccando con quei suoi occhi senili.

«Esatto».

«Benissimo, allora. Chi sei? Ti prego di notare che non ti ho domandato come ti chiami. Di nomi, tu ne hai un'infinità».

Il viandante sorrise. «Tu sei un uomo d'ingegno», ammise. «E questa è un'ottima domanda, espressa con franchezza, per cui ti risponderò altrettanto francamente. Io sono colui al quale è stato affidato il compito di ricavare l'ordine dal caos. Ecco il motivo per cui possiedo un'unica natura».

«Se la tua natura fosse tale che tu esigessi un onore esattamente proporzionato al tuo valore, tutti i giorni della mia vita non basterebbero a renderti omaggio», disse Manuus, serio. «E ora domandami ciò che vorresti sapere».

«Qual è il guaio di Ryovora?».

Gli occhi di Manuus mandarono lampi malevoli. «Io non sono assoggettato alle tue leggi, per cui risponderò nel modo degli esseri umani: semplicemente, a domande semplici. C'è insoddisfazione riguardo all'ordine attuale delle cose».

«Mi sta bene», concesse il viandante. «Domanda tu, ora».

Manuus esitò. «Chi...», cominciò infine, «ha imposto...».

E la lingue gli s'inceppò, mentre il viandante lo fissava con un'espressione mista di compas-

sione e di cinismo. Quando infine l'incantatore fu di nuovo in grado di articolare parola, mormorò: «Chiedo scusa. Era una specie di prova. Ho visto scritto che...».

«Che esistono domande che è letteralmente e fisicamente impossibile porre?». Il viandante ridacchiò. «Be', la tua prova ha confermato il fatto. Io stesso non potrei rispondere alla domanda che — come sospetto — intendevi formulare. Comunque sia, una domanda che non può essere posta... *ipso facto* non è una domanda. Puoi provare di nuovo».

Manuus si umettò le labbra. Ciò che gli era capitato all'interno della testa in quell'attimo d'involontaria paralisi sfidava la comprensione. Ma l'incantatore era coraggioso e intraprendente, e poco dopo azzardò: «D'altra parte credo di poter legittimamente domandare: qual è lo scopo del tuo compito?».

«Puoi, puoi».

«E allora lo domando». Si abbandonò con aria di trionfo contro lo schienale della sedia.

«Be'! Quando tutte le cose avranno un'unica natura, saranno incluse nel Tutto primordiale. Il tempo si fermerà. È una conclusione auspicabile».

Manuus, con fare seccato, spostò lo sguardo sul braciere. «Forse auspicabile... ma spaventosamente noiosa. Tocca a te».

«A che proposito, esattamente, sono insoddisfatti gli abitanti di Ryovora?».

Manuus voltò e rivoltò la domanda nell'agile mente, cercando il modo di spremere un'ulteriore

occasione d'interrogare l'eminente ospite. Ma non ci riuscì.

«Sono scontenti di non avere dèi», rispose.

Tre saette lacerarono l'azzurro cielo oltre la finestra; tre successivi schianti di tuono fecero riecheggiare la stanza e sobbalzare l'insonnacchiato gufo, che spiccò tre saltelli sul grosso libro sul quale stava accovacciato. Il viandante in nero non badò a questi particolari e bevve un altro sorso dal boccale, ma la fronte gli si aggrottò di colpo.

«Fa' la terza domanda», disse.

«Be', veramente non è necessario», replicò Manuus, contento. «Ma accetto!». Spostò rapidamente lo sguardo da un punto all'altro della stanza come in cerca d'ispirazione, e infine atterrò sul campo giusto.

«Cosa c'era, prima che le cose diventassero come sono ora?».

«Te lo mostrerò», rispose il viandante, e tuffò nel proprio boccale la punta di un dito. Tirò fuori una goccia di liquido in cui era imprigionata una bolla scintillante.

«Osserva questa bolla», spiegò a Manuus. «E guarda...».

A quei tempi, nessuna delle forze era incatenata. Infuriavano sfrenatamente in ogni angolo e quadrante del cosmo. Qui, per esempio, regnava Laprivan dagli occhi gialli, capriccioso e stravagante: dove lui fissava lo sguardo, le cose si scioglievano in uno spaventoso tormento. Là una creatura di luce diffondeva fulgore; ma tale fulgore consumava ogni cosa, e

tutto ciò che era solido e opaco avvampava in fiamme. In un altro luogo, esseri in numero di un milione combattevano disperatamente per il possesso di un unico granello di polvere: l'impeto della loro lotta annientava interi sistemi solari.

Una volta... due volte... tre volte germogliò qualcosa, che possedeva un alone di razionalità, prevedibilità, stabilità; intorno a questo nucleo, l'eternità foggì il tempo. Il tempo implica la memoria, la memoria implica la coscienza, la coscienza implica il pensiero del futuro, che a sua volta è implicato dall'esistenza del tempo. Due volte le forze del caos infuriarono intorno a questo punto focale e lo inghiottirono mandandolo di nuovo nell'oblio; poi la volontà di Tuprid e Caschalanva, di Quorril e Lry, e di un infinito numero di elementali, regnò ancora. Ma nessuno di costoro aveva il predominio, poiché nel caos nulla può permanere, nulla può essere assoluto, nulla è sicuro o certo o attendibile.

In quell'epoca i soli ardevano come fuoco: un attimo prima avvampavano abbaglianti, e un attimo dopo erano cenere. Sui pianeti di un milione di soli, creature in grado di pensare lottavano per mutare nell'ordine il caos; quando ritenevano di esserci quasi riusciti, il caso voleva che tutta la loro fatica andasse a finire in niente, assorbita di nuovo nella tenebra senza volto.

«Ma ciò accadeva prima di me», disse il viandante in nero, e schiacciò la bolla cosicché questa

esplose.

«Ho visto», commentò Manuus con inesprimibile stanchezza, «ma non ho compreso».

«L'uomo non comprende il caos. Ecco perché l'uomo è l'uomo e non è di un'altra natura». Il viandante sorrise a Manuus. «Adesso desidero porre la mia ultima domanda. Ma prima dimmi: mi assicuri che ho risposto bene e a sufficienza alle tue?».

«Me ne hai fatte nascere un altro milione», sospirò Manuus, scuotendo la grigia testa. «Ma anche questo, immagino, deriva dalla natura dell'umanità. Domanda pure».

«La tua supposizione è esatta. Ed ecco la mia ultima domanda: incantatore, qual è il tuo parere sulla divinità?».

«Io non lo so, cos'è la divinità», rispose Manuus. «E dubito che qualcuno lo sappia, benché molti ritengano di saperlo».

«Ottima risposta», disse il viandante in nero, e si alzò.

«Non avresti mica un'altra domanda da pormi?», suggerì l'incantatore, con un pallido sorriso.

«No», rispose il viandante.

Si alzò anche Manuus, con una spallucciata. «Allora non mi resta che ringraziarti per aver onorato la mia dimora», disse, in tono formale. «Certamente sono pochi i miei colleghi che hanno avuto il privilegio di ricevere la tua visita».

Il viandante gli rivolse uno sguardo schietto e saldo.

«Io ho molti nomi ma una natura sola», disse. «L'uomo ha un solo nome e molto più di due na-

ture. Ma le due essenziali sono queste: di lottare per mettere ordine nel caos e di lottare per trarre vantaggio dal caos. Tu adesso non sei diventato un incantatore migliore per avermi ricevuto qui: sei diventato peggiore. E potrei aggiungere che spesso persone del tuo genere sono i migliori alleati delle forze che esistevano prima di me».

«Questo mi offende, signor mio», replicò gelidamente Manuus. «Non si dica mai che io osteggio uno del cui compito sono ben consapevole».

«Un terzo elemento della natura umana», mormorò il viandante, «è questo: di non capire ciò che fa. Buona giornata, Manuus... benché dipenda più da te che da me se sarà buona».

Il viandante lasciò Manuus immerso in profondi pensieri, con un gomito posato davanti a sé su un libro, il mento sorretto dalla mano, e gli occhi puntati sul gufo domestico senza vederlo. Il viandante si rimise in cammino, verso le torri d'oro e d'argento di Ryovora, e là si mischiò al popolino ricevendo conferma di quanto gli era stato detto.

Lo stesso fatto enunciatogli concisamente da Manuus lo udì espresso indirettamente davanti alle case dei grandi mercanti-incantatori, che procuravano alla città le merci facendole affluire mediante la magia dai più lontani angoli del mondo; e così pure lo udì nella piazza del mercato, e nelle case private, e nelle osterie e nei teatri e nei laboratori e perfino nelle ca-

se di malaffare. E quando infine si fermò sul tetto di un'alta torre d'argento, nelle ore piccine della notte, e guardò giù la città addormentata, ne fu convinto.

Sì, certo: gli abitanti di Ryovora erano insoddisfatti, e proprio per il motivo asserito da Manuus. Da secoli si sforzavano d'indagare nel muto cosmo per apprendere quali fossero la natura sua e quella dell'uomo... e la loro bramosia era ancora inappagata, tanto che cominciavano a essere stanchi.

Questa bramosia — affermavano — si sarebbe placata solo se avessero avuto un dio, come i loro vicini di Acromel. Naturalmente era giunta la notizia che il dio di Acromel aveva provocato la morte di numerosi cittadini e una diffusa sofferenza, ma loro attribuivano tutto ciò alla stupidità del duca Vaul. «Noi siamo gente ragionevole!», ribadivano. «Noi sapremmo bene come trattare un dio!».

Il viandante faceva scorrere lo sguardo sopra la calma città addormentata. Il chiardiluna risplendeva sui tetti dei fastosi edifici, sulle increspature del fiume, sui ponti e sulle magioni e sulle belle e ampie strade.

Il viandante aveva domandato dappertutto: «Qual è la natura di un dio?». E gli era stato risposto con sicurezza: «Noi non abbiamo nessun dio, perciò come possiamo rispondere? Ma se ne avessimo uno... ah, allora sì che lo sapremmo!».

Fino a quando il rosa dell'alba tinse il cielo orientale, il viandante rimase assorto in meditazione assilandolo e analizzando il deside-

rio che cominciava a lambirgli la mente. Infine, un respiro o due prima che il sole sorgesse, ebbe un sorriso guizzante che gli piegò all'insù gli angoli della bocca; poi distese sopra la città il bastone e disse: «Sia come desiderate».

A questo punto aveva assolto il proprio incarico, e quindi ripartì.

IV

Parcheggiare l'auto e andare a fare una passeggiata nel bosco non è una cosa insolita. Tornare indietro e scoprire che l'auto non c'è più non è un evento senza precedenti. Ma tornare indietro e scoprire che è svanita anche la strada su cui era parcheggiata l'auto è tutto un altro paio di maniche.

Tuttavia un uomo che si regola secondo la stretta logica del buonsenso non è immediatamente costretto a concludere che un problema di tale natura è insolubile. Bernard Brown era un uomo di questo tipo, e appunto a lui era capitato un evento così improbabile.

«Bene!», esclamò, osservando la superficie inconfutabilmente erbosa del sentierino fra due alte siepi dove la memoria — e la sua era una memoria ottima — gli diceva che fino a poco prima c'era una strada asfaltata. «Bene!», ripeté; e in mancanza di alternative immediate, filosoficamente si sedette su un masso e si mise a fumare una sigaretta.

Sperava che passasse qualcuno, da cui ricevere lumi sulla sorte sia

della vettura sia della strada sotto la medesima; ma non vide nessuno. Perciò, quando la sigaretta si fu ridotta a un mozzicone, la lasciò cadere nell'erba, la schiacciò col tacco, e si avviò lungo il sentierino fra le due siepi.

Secondo la stretta logica del buonsenso, una strada esistente fino a neanche un'ora prima non poteva essersi trasferita in un altro posto durante la sua assenza. Perciò doveva essere *lui* fuori posto: senza dubbio aveva smarrito il cammino in quel bosco così delizioso. Ma avrebbe ben finito col ritrovare la strada presa all'inizio, o almeno un'altra che la incrociava.

Avanzò con un certo brio, fischiettando: la piega che avevano preso gli eventi non lo preoccupava più che tanto. Di quando in quando le siepi ai lati del sentierino si aprivano dopo che lui era passato, e degli occhi lo scrutavano pensosi; ma siccome Bernard Brown non se ne accorse, non ebbe modo di cadere in preda all'inquietudine.

Dopo un certo tratto le siepi cessarono, come pure gli alberi del bosco, e Bernard sbucò su un viottolo segnato da solchi di ruote e fiancheggiato da campi arati. A poca distanza su uno di questi campi un uomo con un fazzoletto legato al collo e le gambe imbrattate di terra fino al ginocchio stava facendo indietreggiare un grosso cavallo indisciplinato, attaccato a un carro il cui contenuto non si poteva definire con esattezza ma puzzava in modo incredibile. Ignorando educatamente il tanfo,

Bernard Brown apostrofò l'uomo.

«Mi scusi! Mi sa dire da che parte è la strada per Londra?».

L'uomo rifletté un istante. Poi sputò in terra, dove il suolo era appena stato rovesciato dagli enormi zoccoli del cavallo, e rispose con fare brusco: «No».

Era pur sempre una risposta, anche se non molto utile. Bernard Brown si strinse nelle spalle e riprese il cammino.

Il sentiero erboso venne fiancheggiato di nuovo da siepi, e cominciò a serpeggiare cosicché in ogni momento ne rimanevano in vista soltanto venti passi davanti e venti dietro. Da oltre una curva di fronte a Bernard si udì una voce che cantava sempre più forte. Era una voce di sesso impreciso, né del tutto maschile né del tutto femminile, e di tanto in tanto si lanciava in acuti che facevano rabbrivire.

Dopo qualche istante la persona canterina sbucò dalla curva: Bernard si trovò di fronte a un giovane dai capelli bianchissimi e tagliati corti, montante alla bell'e meglio un cavallo che muoveva la testa a tempo con la melodia intonata dal padrone, e che aveva una gualdrappa dai colori accesi. La tenuta del giovane era straordinaria: camicia rossa e gialla e larghe brache verdechiaro, il colore delle mele acerbe; e il cavallo era — se possibile — ancor più sorprendente, essendo pomellato di porpora e celeste. Il giovane si accompagnava con un piccolo strumento a corde, le quali cinguettavano come uccellini.

Quando scorse Bernard inter-

ruppe di botto la canzone, lasciò andare lo strumento (che gli rimaneva penzoloni al fianco, assicurato a una bandoliera), e fermò il cavallo. Poi posò una mano sul pomo della sella e puntò sul pedone uno sguardo vivace e severo (aveva le iridi color viola).

«Buona giornata, forestiero», disse, in tono superficiale. «E come mai ti trovi da queste parti?».

«Sto cercando di ritrovare la strada per Londra», rispose Bernard Brown, inarcando le sopracciglia per lo stupore destato a quella vista.

«Qui in giro non c'è nessuna strada di quel tipo», replicò il giovane, scuotendo la testa con espressione dispiaciuta. «Lo so per certo in quanto tutte le strade dei dintorni appartengono a me».

«Questo va benissimo», disse Bernard, e fece un sorriso per mostrare che stava allo scherzo. «Ma anche se tu ti diverti a pronunciare una dichiarazione così pomposa, io non mi diverto a vedermi negare un'indicazione di cui ho assoluto bisogno. Devo aver preso dalla parte sbagliata in qualche bivio nel bosco, e adesso ho urgente necessità di ritrovare la mia strada».

Il giovane raddrizzò la schiena e incitò l'animale; e a questo punto apparve chiaro che non si trattava di un uomo in groppa a un cavallo né di un cavallo che portava in groppa un uomo ma che i due erano in certo qual modo congiunti, poiché le gambe dell'uomo non erano per nulla staccate dalla calcatrice: terminavano in peduncoli carnosì che andavano a unirsi

al ventre della metà equina dell'animale composito.

«Questa sì che è straordinaria!», borbottò fra sé Bernard, ma essendo educato evitò di fare commenti ad alta voce.

Il giovane gli allungò un'occhiata dura, abbassando la mano verso un'aguzza spada che gli stava accanto alla coscia sinistra. «Ma tu chi sei?», domandò con voce imperiosa. «E da dove vieni, visto che non mi riconosci?».

Punto sul vivo, Bernard ribatté: «Se non hai lavorato in un circo o non sei stato esposto allo zoo, temo proprio di non riconoscerti!».

La testa equina e la testa umana si sollevarono insieme in sgomenta meraviglia, e l'aguzza spada sibilò nell'aria. Senza dare nell'occhio, intuendo di trovarsi di fronte a una creatura sballata di mente come lo era di corpo, Bernard si era già messo fuori portata quando la spada gli lampeggiò accanto.

«Io sono Jorkas!», latrò la creatura per metà uomo e per metà cavallo. «Adesso dici ancora che non mi conosci?».

Allarmato dal comportamento di quell'individuo composito, Bernard rispose in un tono garbato quanto ci si poteva aspettare dopo un assalto con la spada: «No, egregio signore, io non la conosco, e posso dire che le sue azioni mi danno scarso motivo di voler fare la sua conoscenza».

La faccia umana si contrasse d'incredibile furore, e la spada si sollevò per un secondo fendente mentre il corpo equino saltellava di tre passi verso Bernard. Que-

st'ultimo era sul punto di compiere un'ingloriosa — e prevedibilmente infausta — ritirata, allorché un improvviso rumore vibrante indicò che nella fase di discesa la spada aveva cozzato contro un robusto ostacolo. In effetti l'uomo-cavallo stava agitando il braccio come se lo sentisse intorpidito fino alla spalla.

L'ostacolo incontrato dalla spada era un bastone scintillante, tenuto nella salda stretta di un uomo vestito di nero che era riuscito ad avvicinarsi ai due senza farsi notare. Ora lo sconosciuto se ne stava appoggiato al bastone e fissava Jorkas con espressione ironica.

Jorkas fece una spallucciata, rinfoderò la spada, e riprese lo strumento. Le sue gambe equine lo portarono al piccolo galoppo lungo il sentiero, e quando fu scomparso oltre la curva la sua voce da tenore di grazia si levò di nuovo nel canto.

«La ringrazio molto», disse Bernard al proprio salvatore, passandosi una mano sul volto e non sorprendendosi di trovarlo sudato. «Devo confessare che non mi aspettavo d'incontrare una cosa simile su un sentiero così tranquillo».

Lo sconosciuto in nero sorrise, con uno sguardo assente. «Non ho reso un servizio poi così grande», disse con fare spiccio. «E vorrei aggiungere un minuscolo consiglio: sarà bene che lei si aspetti tutto e nulla».

Bernard si assestò più comodamente nel giubbotto intorno alle spalle e sbatté parecchie volte di

seguito le palpebre. «Be'... comunque lo si voglia prendere, non mi sembra che il suo consiglio sia irragionevole. Soprattutto se questa zona è popolata da fenomeni viventi più sbalorditivi di Jorkas!».

«Sì: Jorkas ha su di sé il segno del caos, non è vero?», replicò lo sconosciuto. «È stato lasciato indietro, per così dire. È abbastanza innocuo: le cose l'hanno superato, e il suo potere diminuisce».

«Il potere di quella spada, se fosse riuscita a centrare il bersaglio, sarebbe stato sufficiente a mandarmi all'altro mondo», fece notare Bernard. «Forse Jorkas è fuggito da... da qualche fantastico serraglio?».

«Più esatto dire che esce da un periodo di confusione assoluta», fu la risposta, la quale — benché evidentemente sensata — non servì per nulla a far calare lo sbalordimento o l'apprensione di Bernard. Tuttavia Bernard decise di rinunciare ad approfondire l'argomento, e tornò al problema che più gli stava a cuore.

«Lei sa dirmi dove si trova la strada per Londra?».

«Lo so sì», rispose con una risatina l'uomo in nero. «Ma non le sarebbe di molto aiuto, dato che lei non saprebbe arrivarci da questo punto. Le darò invece delle indicazioni che alla fine la porteranno dove desidera trovarsi».

Siccome ciò era il meglio che l'uomo in nero pareva disposto a offrire, a Bernard non restò che manifestare con un cenno del capo il proprio consenso.

«Vada avanti da qui», disse il mentore, «finché arriverà presso

tre ontani contorti che se ne stanno isolati in una distesa erbosa. Li riconoscerà subito. Si metta davanti a loro e chini la testa tre volte, poi prenda il sentiero che gira loro intorno. In breve tempo, il sentiero la porterà in una città. E qualunque cosa lei faccia, *non* parli a una donna dalla veste color sangue: altrimenti non posso rispondere delle conseguenze».

«Che balordaggini!», borbottò fra sé Bernard. Ma siccome non aveva altra scelta, ringraziò educatamente l'uomo in nero e si avviò con circospezione lungo il viottolo.

Bianchi e nodosi, i tre ontani si ergevano dall'erba come dita di scheletro. Bernard esitò e si guardò intorno. Si sentiva sciocco, a fare come gli era stato consigliato; a quanto gli risultava, tuttavia, nessuno lo stava osservando, e ormai da tempo la stretta logica del buonsenso l'aveva informato che al presente lui non si trovava in un luogo in cui il buonsenso fosse tenuto in gran conto.

Comunque era preoccupato per il fatto che non vedeva segno di strade oltre quel punto; di conseguenza — a meno di fare come gli era stato detto, e a meno che ciò funzionasse — non gli restava che tornare sui propri passi, con l'imprevedibile prospettiva di un secondo incontro con Jorkas. Ma di affrontare simile evenienza non aveva il coraggio; perciò chinò la testa tre volte, e rimase sorpreso nel vedere che si trovava su un sentiero tracciato in modo chiaro e netto. Notò pure che il sentiero

non conduceva se non intorno ai tre alberi.

Be', quel tizio in nero gli aveva detto di prendere il sentiero che cingeva gli ontani. Si avviò sulla sinistra e procedette con decisione lungo il percorso circolare, nella speranza di finire con l'arrivare da qualche parte.

Al terzo giro, quando cominciava a sentirsi profondamente imbarazzato per la propria dabbenaggine, spostò di nuovo lo sguardo verso gli ontani e scorse una bellissima donna in piedi fra i tre alberi. Aveva il volto di un ovale perfetto, la pelle simile a madreperla, e i capelli più neri di un'ala di corvo. Ma era avvolta dalle spalle alle caviglie in una veste rossa come il sangue.

La donna gli rivolse la parola, con voce musicale e tono sarcastico. «Mio sciocco amico, dove credi che ti porti questo tuo girare in tondo? Non te l'hanno mai detto, che camminare in cerchio non conduce da nessuna parte? Perché non provi ad andare in avanti? Guarda!».

Alzò il braccio destro, sul quale tintinnavano braccialetti d'oro: Bernard seguì con gli occhi la direzione delle sue dita e scorse una città appollaiata intorno a un'immensa torre, la cui cima sembrava onice e il cui fusto pareva agata.

Ben strana, come città! Ma almeno era un abitato, non una distesa di campagna deserta. Già Bernard accarezzava l'idea di affrettarsi in quella direzione, e tuttavia aveva un vago presentimento. Sulla città gravava un alone...

Rivolto all'aria, a se stesso, e

comunque non alla donna, così parlò: «L'uomo che mi ha salvato da Jorkas mi ha ammonito di non rivolgere la parola a una donna dalla veste color rosso-sangue. Presumo che questo consiglio implichi di non ascoltare nessun suggerimento che tale donna possa darmi». Continuò caparbio la camminata circolare, mentre la risata della donna gli echeggiava irritante negli orecchi, e al giro successivo fu compensato dalla constatazione che la figura femminile era svanita. Chissà dove. Chissà come.

E inoltre era apparsa una seconda città, meno inquietante della prima. Le sue torri erano d'oro e d'argento; e il cielo che la ricopriva, pur essendo di un blu elettrico, non dava l'aria di lasciar presagire qualcosa di meno familiare dell'arrivo di un temporale.

«Forse là posso sfuggire a questo coacervo di enigmatici eventi privi di significato», ragionò Bernard, «e forse addirittura posso rintracciare qualcuno che mi sappia indicare il modo di tornare nei miei luoghi».

Abbandonò il sentiero circolare, si avviò attraverso la distesa d'erba, e ben presto giunse a una strada buona benché polverosa, che conduceva dritto alla città dalle torri d'oro e d'argento. Deciso ad arrivarci nel minor tempo possibile, avanzò di buon passo anche se i piedi cominciavano a fargli piuttosto male.

«Così!», esclamò l'incantatore Manuus abbandonandosi con una risatina contro lo schienale della

sedia. «Così!», ripeté, lasciando cadere la copertura — fatta di pelle di pipistrello, sottile e flessibile come seta — sul globo di cristallo. «Bene, bene, bene, bene, bene!».

V

Il margravio di Ryovora, con un cipiglio fierissimo, era assiso a un'estremità del tavolo del consiglio, da lui fatto collocare sotto i sicomori nel giardino della Falena a causa dell'aria opprimente.

Davanti al margravio il tavolo si stendeva per una trentina di metri: era composto di settori congiunti così magistralmente che i sovrastanti alberi — i quali formavano una cupola di verzura — potevano ammirare intatto il proprio riflesso sulla levigata superficie. Nulla macchiava la perfezione di quel tavolo, a parte la lustra patina porporina provocata dall'aria pesante e soffocante che ormai saturava l'intera città.

Alla destra e alla sinistra del margravio sedevano i notabili di Ryovora, uomini e donne di grande prestigio personale: i mercanti-incantatori, le persone dalla mente avida di sapere, i pensatori, tutti coloro ai quali la città era debitrice della propria fama e reputazione.

Il margravio parlò, senza sollevare lo sguardo sui presenti.

«Petrovic, informaci su quanto si è verificato nel tuo settore della città».

Petrovic, un ometto asciutto dalla faccia vizza come una mela

rinsecchita, tossicchiò con aria di scusa e disse: «Ci sono dei presagi. Ho effettuato incantesimi per sviscerarne il significato, ma non hanno nessun significato conosciuto. Nella mia proprietà sono quattro giorni di fila che il latte inacidisce nei tegami».

«Ruman?».

Ruman aveva la costituzione di una quercia, e le mani grosse e nodose continuavano ad agitarglisi in grembo. Disse: «Io ho sacrificato vari animali per compiere la divinazione mediante l'esame delle loro interiora. Sono d'accordo con Petrovic: questi presagi non hanno un significato a noi noto. Ma due fonti sotto le mura della città, che continuavano a dare acqua da più secoli di quanti io possa appurare, stamattina erano inaridite».

«Gostala?».

Gostala era una donna dal petto regale e con un regale diadema di capelli candidi intrecciato intorno al cranio. Disse: «Sono sette giorni che osservo il volo degli uccelli all'alba e al tramonto. I risultati appaiono incerti, ma nel villaggio di Dunwray è nato un agnello a due teste».

«Eadwil?».

Eadwil era poco più di un ragazzo. Aveva il mento ancora privo di barba e la voce dal timbro di zampogna, ma era d'uopo tributare rispetto alla sua precoce saggezza. Disse: «Io ho analizzato le posizioni relative delle stelle e dei pianeti, e sono indotto a formulare l'ipotesi che o non sappiamo assolutamente nulla o un corpo celeste ignoto sta influenzando gli eventi. Una cometa, forse. Ma

ieri è caduto tre volte il fulmine da un cielo limpidissimo, e... e io ho paura, margravio!».

Il margravio annuì, tracciando nell'aria un gesto di consolazione (che non servì a molto). Poi disse: «Ma questo non può essere tutto. Propongo che noialtri, qui riuniti in pieno consiglio, interroghiamo Colui che deve sapere».

Eadwil si alzò in piedi. Sulle sue giovani labbra tremolava un palpito, che lui represses coraggiosamente.

«Allora chiedo il permesso di ritirarmi», disse. «È ben noto in che modo Colui che deve sapere tratta quelli nelle... hm... mie condizioni».

Con un colpetto di tosse il margravio annuì approvando l'allusione discreta. Eadwil doveva parte della propria precocità al differimento di un importante cambiamento radicale nella sua fisiologia, e i vergini si trovavano vulnerabili di fronte ai poteri dell'elementale preso in considerazione dal consiglio.

«Permesso accordato», disse il margravio, e Eadwil si ritirò con un sospiro di sollievo.

Prima che il consiglio potesse passare al compito che l'attendeva, però, dal fondo del tavolo giunse un fruscio e si udì una voce simile al sussurro del vento invernale nei boschi spogli.

«Margravio, ho un suggerimento diverso».

Il margravio si agitò a disagio nella sedia. A parlare era stato Tyllwin, macilento come uno spaventapasseri e magro come un chiodo: sedeva in consiglio per

puro riguardo nei suoi confronti, perché nessuno sapeva da dov'era venuto o quanti anni aveva ma tutti sapevano che possedeva numerosi poteri singolari mai messi in uso. Tanto meglio, forse. Ogni volta che Tyllwin parlava, seguivano eventi nefasti. Il margravio, allarmato, vide che parecchi fiori sugli alberi più vicini stavano avvizzendo.

«Parla, Tyllwin», disse, e chiamò a raccolta le proprie forze.

Tyllwin ridacchiò, con un suono raschiante, e tutti i fiori di un albero si mutarono in frutti e marcirono dove stavano. I consiglieri più vicini a lui abbandonarono svelti svelti la propria sedia e si spostarono verso il lato del margravio.

L'enorme testa tonda di Tyllwin si girò a osservarli, e un sorriso gl'incurvò le labbra screpolate. Poi lui disse: «Signori di Ryovora, non è forse certo che queste cose lasciano presagire un evento importante?».

I frutti marci caddero con uno spiaccichio, e numerose formiche corsero fuori da sotto le radici degli alberi per vedere cos'era accaduto. Gli astanti non osarono far altro che annuire.

«Perciò», proseguì Tyllwin, «suggerisco che effettuiamo indagini sul tumulto che avverrà tra breve alla porta principale della città».

Tacque. Alcune foglie morte velleggiarono sul tavolo del consiglio. Quasi tutte si radunarono davanti al posto di Tyllwin, che le sfiorò con una mano ossuta facendole dissolvere. Gli astanti rabbrividi-

rono.

Tuttavia il margravio si sentì sollevato nel constatare che nulla di più anormale faceva seguito all'inaspettata loquacità di Tyllwin. Disse: «Ebbene, qual è la vostra opinione?».

Prese la parola Ruman, gettando a Tyllwin uno sguardo che durò soltanto mezzo secondo dopo aver incontrato gli occhi dell'altro: «Nel globo di cristallo non ho visto nessun tumulto del genere».

«Ma se non lo scruti da ieri!», obiettò Gostala con femminile senso pratico.

«Vero, verissimo. Allora sono d'accordo con Tyllwin».

«Petrovic?», domandò il margravio.

«So bene», disse in tono dubbioso l'ometto asciutto, «che il popolo è convinto che tutti i nostri guai cesserebbero se avessimo un dio come l'hanno altre città. Spero che anche in questo caso il popolo si sbagli, come gli capita di solito. Avendo udito dai nostri vicini di Acromel quali gravi sofferenze hanno patito da parte del loro dio...».

«Questo esula dal problema», lo interruppe Gostala battendo sul tavolo un osso di pollice appartenuto un tempo a un uomo tanto fortunato — o tanto sfortunato — da essere suo amante. «Io ribadisco che non ne sappiamo nulla, per cui dobbiamo aspettarci tutto e niente».

«Ragionevole e ben detto!», approvò il margravio. «Chi è a favore?».

Tutti i presenti posarono la destra sul tavolo, a eccezione di Tuc

che aveva lasciato la propria nella bocca di un drago oltre un interessante mare di fuoco molto a nord. Anche Tyllwin posò la mano, facendo avvizzire e tremolare altre foglie dell'albero che aveva già patito molto da quando lui si era scosso dall'impassibilità.

«Allora d'accordo», disse il margravio. «Andiamoci».

I consiglieri si alzarono con un certo tramestio e si diressero alla porta principale della città. Il margravio invece indugiò, osservando Tyllwin che non si era mosso dal proprio posto.

Quando gli altri furono a una distanza che lui giudicò di sicurezza, il margravio apostrofò a bassa voce l'incantatore.

«Secondo te, cos'è un dio?».

Tyllwin uscì in una risata cigliante. «Questa domanda mi è già stata rivolta», disse, «e io risponderò come ho risposto allora: non so cosa sia un dio, e dubito che lo sappiano in molti».

Un ramo dell'albero sopra di lui si spezzò con un grido d'avvertimento, cosicché il margravio si coprì automaticamente la faccia con la mano. Quando riaprì gli occhi vide che Tyllwin era scomparso.

Il tumulto alla porta della città, pronosticato da Tyllwin e da nessun altro consigliere, era già iniziato quando il nobile corteo infilò il viale che conduceva alla porta. Ogni incantatore procedeva secondo il proprio stile: Petrovic a piedi e col bastone di nome Nitra, che talvolta — se c'era la luna piena — emetteva delle voci; Gostala in

groppa a una creatura da lei evocata dalle acque fonde che ne costituivano l'elemento naturale, e che a ogni passo gettava un grido di sofferenza da lacerare il cuore; Ruman sulle spalle di una scimmia gigantesca dai ceppi di ottone; Eadwil sulle proprie giovani gambe, benché i piedi gli diventassero di un rosso acceso ogni volta che percorreva dieci passi (il che era in rapporto con un sortilegio sulla cui natura nessuno si era mai azzardato a fare domande). L'aria intorno a loro scoppiettava a causa della lotta fra incantesimi protettivi e la cappa tesa e opprimente che avvolgeva Ryovora.

Nell'ampia strada di fronte alla porta della città si era radunata una folla che rideva, gridava, lanciava esclamazioni di stupore. In mezzo alla calca, un uomo dall'abbigliamento forestiero e col volto fisso in un'espressione di perplessità cercava invano di far fronte contemporaneamente a un centinaio di domande.

La folla si aprì per far passare i nobili e subito si richiuse, come acqua intorno a una lenta imbarcazione.

Il margravio giunse per ultimo, ansimando un tantino perché cominciava a ingrassare, e osservò con curiosità lo straniero, mentre le voci della calca si levavano fin quasi a un rombo e poi scendevano di nuovo a un mormorio sommesso. Infine, gettata ai consiglieri un'occhiata implorante e non avendo ricevuto offerte di appoggio, il margravio si vide costretto ad apostrofare lo sconosciuto.

«Buon uomo, vuoi dirmi chi sei

e cosa desideri?».

Col tono esageratamente paziente di chi deve trattare con un mentecatto, lo straniero rispose: «Mi chiamo Bernard Brown, e tutto ciò che voglio è andarmene a casa».

«Facilissimo», replicò il margravio, sollevato. Ma se si fosse preso il disturbo di riflettere che Tyllwin si era sentito inquieto a causa dell'arrivo di quell'uomo, non sarebbe stato ottimista tanto presto. Si girò verso Petrovic: «Vorresti gentilmente provvedere?».

Petrovic guardò su per aria e giù per terra. Tracciò nella polvere mediante il bastone Nitra un certo numero di ideogrammi, poi si affrettò a cancellarli col piede. «No», rispose, asciutto asciutto.

«Be', se non vuoi non vuoi», sospirò il margravio. Si rivolse a Gostala, la quale si limitò a scuotere la regale testa e continuò a scrutare Bernard Brown.

«Eadwil!», chiamò il margravio.

Il ragazzo, il cui volto si era fatto completamente esangue, balbettò qualche parola incomprensibile e scoppiò in lacrime.

«Visto? Non ci riescono! Cosa vi dicevo?», muggì una voce taurina in mezzo alla folla, e il margravio gettò in quella direzione un'occhiata pungente come una lancia.

«Vieni avanti!», ordinò. Con l'aiuto di un certo numero di assistenti, l'individuo che aveva parlato si fece largo fino a trovarsi al cospetto del reggitore. Era un polano dalla faccia arrogante e con una zazzera di capelli color del grano, e indossava un grembiule di cuoio munito di grandi

saccocce in cui giacevano gli attrezzi del mestiere. A giudicare da questi, il suo lavoro doveva avere come oggetto i metalli.

«Tu sei...», cominciò il margravio, e fece passare mentalmente una breve formula. «Tu sei Brim, un magnano. Cosa intendevi, con quello che hai detto?».

«Proprio quello che ho detto, naturalmente», rispose l'uomo, assumendo un'aria divertita. «Ecco, chiunque può vedere che lui non si lascia comandare da gente comune!».

«Spiegati meglio», ordinò il margravio.

«Be', è molto semplice». Brim si rimise a posto col tozzo pollice una ciocca ribelle. «Io la vedo in modo molto chiaro, e così tutti quanti noi. Sono anni che diciamo che quello che manca a Ryovora è che noi non abbiamo un dio come invece l'hanno tutte quante le città in ogni parte del mondo intero. E adesso, oggi, cos'altro dicono i presagi? Tu ce lo sai dire, *questo?*».

Spinse un tozzo dito contro il petto del margravio. Il margravio si tirò indietro e rivolse a Brim un'occhiata di ripugnanza. Ma era onesto per natura, cosicché fu costretto a far segno di no con la testa e ad ammettere che i nobili incantatori — pur avendo meditato a lungo sui recenti presagi — non erano ancora riusciti a giungere a una conclusione.

«Ecco, amici! Cosa vi avevo detto?», muggì Brim, girandosi di scatto verso la folla. Si udì un urlo di risposta, e in un attimo la situazione si capovoltò interamente.

La calca si strinse intorno a Bernard Brown, senza curarsi se schiacciava i piedi a qualche notabile; lo prese e lo portò in trionfo lungo il viale, mentre uomini e donne e bambini correvano e saltellavano davanti a lui intonando una melodia ritmica e ridendo come iene.

«Be'!», esclamò il margravio, seccato. «Questo è uno stato di cose decisamente sconveniente e irregolare!».

VI

Il mattino successivo il margravio ebbe motivo di ripetere quelle parole, con enfasi ancora più forte ed espressione più cupa. Sedeva di nuovo all'estremità del lungo tavolo nel giardino della Falena, poiché l'aria si era fatta ancor più opprimente del giorno addietro; inoltre le notizie di presagi si erano quasi raddoppiate.

«Questa storia è irritante al massimo!», esclamò impermalito il margravio. «In pratica l'intera popolazione è convinta che lo straniero sia un dio, e solo perché non capisce un'acca di quanto lui dice. Di conseguenza mi ha fatto sloggiare dal *mio* palazzo (ho trascorso una pessima nottata qui nel giardino della Falena) e lo sta già convertendo in un tempio per questo *individuo* senza neanche avermi chiesto il permesso!».

Eadwil soffocò un inopportuno sorriso. «Inoltre», annunciò, in aggiunta alle parole del margravio, «tutte le persone che hanno viaggiato a lungo vengono interro-

gate circa il modo esatto di rendere omaggio a una nuova divinità. Brim il magnano, intorno al quale sembra che si agiti più forte questo fermento, è stato ad Acromel ed è entusiasta dei sacrifici umani; c'è un gruppo di donne che in gioventù sono state in prigionia a Barbizond e vogliono che si combatta quotidianamente in duello davanti all'altare; un uomo che un tempo pescava nel lago Taxhling dichiara che l'unico modo di adottare il dio è di dare alle fiamme due volte all'anno la città e ricostruirla, come fanno i pescatori con i loro villaggi di capanne di paglia...».

Petrovic scrollò quel suo cranio raggrinzito e affermò: «Non se ne ricaverà nulla di buono».

«Qualcuno sa dove si trova Tyllwin?», domandò il margravio, dato che il posto del consigliere macilento era vuoto.

Un fremito si diffuse lungo il tavolo, e quelli che erano a portata di ascolto scossero il capo non senza un'espressione di sollievo.

«Bene, allora passiamo alla decisione», disse il margravio. Cambiò posizione nella sedia: malgrado la temperatura calda, la notte trascorsa all'addiaccio l'aveva lasciato con la sensazione di essere un po' tutto pesto.

«Il primo punto da stabilire», disse ragionevolmente Gostala, «è se questo Bernard Brown è davvero un dio. Se non lo è... chiuso il problema!».

«D'accordo!», replicò un coro di voci.

Ruman sbuffò e battè sul tavolo con una mano simile a un pro-

sciutto. «E come potremmo riuscirci, di grazia?», domandò con mieloso sarcasmo. «Noi tutti, infatti, abbiamo già confessato di non sapere cos'è un dio. Non è questa la ragione per cui non abbiamo mai avuto dèi fin dai tempi più antichi?».

«Temo assai», disse tristemente il margravio, «che a Ryovora siano finiti i tempi del comportamento razionale. A quanto pare, la popolazione sta già trattando Bernard Brown come un dio; a meno che noi giungiamo a smentite tali da disingannarli, la vita a Ryovora è destinata a diventare intollerabile».

«Hah!», fece Gostala, ma senza allegria.

«Ho un suggerimento», disse Eadwil. «Si presume che un dio abbia conoscenza e poteri superiori a quelli degli uomini. Interroghiamo perciò Bernard Brown sulla più astrusa ed esoterica delle nostre arti: se non risponde in modo acconcio sfidiamolo davanti al popolo, così da far vedere che le sue capacità sono piccole in confronto alle nostre».

«La proposta è sensata», ammise il margravio. «Come ho detto, però, qui a Ryovora i tempi del pensiero sensato potrebbero essere sul finire. Comunque, se non ci sono idee migliori...».

Non se ne presentarono. Di conseguenza i consiglieri si recarono al nuovo tempio, già palazzo del margravio.

Là trovarono Bernard Brown — molto preoccupato, a giudicare dalla sua espressione — assiso su un grande trono di ebano e argen-

to sopra un enorme altare improvvisato. Davanti al trono c'era un flusso di abitanti che portavano doni. Ai piedi di Bernard erano ammassati i loro beni più preziosi, dall'argenteria ereditata alle vesti più nuove. Sull'altare erano accumulati frutti succulenti e tagli scelti di carne, insieme a bottiglie di vino prelibato. Bernard Brown era intento a sbocconcellare uno di quei frutti e a rivolgere domande alla gente. Ma questa non gli rispondeva: si limitava ad ascoltare in rispettoso silenzio e poi si allontanava a trascrivere le sue parole, allo scopo di redigere un canone di precetti mistici.

I consiglieri sostarono nel grande atrio a osservare quanto era stato fatto, e Eadwil sussurrò furtivamente al margravio: «Direi che Tyllwin è stato qui».

«Hai ragione!», confermò il margravio. «Sento nell'aria l'odore del suo potere. Quale insidia avrà steso sul nostro cammino, quell'individuo malfido?».

Avanzò verso l'altare. Arrestatosi a circa tre metri di distanza, a causa dei mucchi di doni, alzò la voce e apostrofò il presunto dio.

«Signore! Noi siamo la nobiltà di Ryovora, qui venuta a stabilire se è vero che sei un dio come afferma il popolo!».

Bernard Brown annuì leggermente. «Sono stato informato delle vostre intenzioni», rivelò. «E mi è stato consigliato di non negare tale possibilità. Fin dal mio incontro con Jorkas, mentre giungevo qui, ho acquisito un profondo rispetto nei confronti di qualsiasi consiglio che mi venga dato da

queste parti, per pazzesco che possa apparire. Tuttavia, essendo onesto per natura, devo dichiarare che prima di arrivare nella vostra città non mi è mai passata per l'anticamera del cervello l'idea di poter essere un dio».

Il margravio scambiò occhiate di frustrazione dapprima con Eadwil e poi con Ruman, il quale sbuffò com'era sua abitudine e rivolse la parola a Bernard Brown.

«Dobbiamo dedurre che credi possibile di esserlo?».

«Non so più cosa credere», rispose Bernard, con aria infelice. «Fino a ieri mi ero sempre ritenuto un uomo comune. Ma certamente non lo sono in questo mondo, qualunque e dovunque sia».

«Ma andiamol!», esclamò Ruman, adombrandosi. «Questa è una città rispettabile e stimata! O meglio, lo era prima che tu decidessi di fare irruzione nella sua tradizionale esistenza serena».

«Io non ho deciso niente del genere, se mi permetti di contraddirti», sospirò Bernard. «Tutto ciò che voglio è che mi si lasci tornare a casa!».

«Questo non sembra l'eloquio di un dio», bisbigliò il margravio a Eadwil, il quale annuì.

«Signore», disse Eadwil a Bernard, «noi vogliamo stabilire i tuoi poteri. Conosci il *Libro dell'ignominia universale*, e sapresti farne delle citazioni?».

A questo punto gli abitanti avevano cessato il loro andirivieni davanti all'altare e si stavano radunando in silenzio per ascoltare il colloquio. Appariva evidente che alcuni di loro non erano convinti e

cercavano di propiziarsi Bernard solo per sicurezza.

«Non ne ho mai sentito parlare», rispose Bernard, deglutendo.

«E il *Libro dei tre elefanti rossi*? O magari lo *Scrigno dell'incredulità*?».

A ciascun nome, Bernard scosse la testa.

Eadwil si rivolse al margravio sorridendo. «È molto improbabile che sia un dio!».

Petrovic e Gostala e Ruman interrogarono a loro volta Bernard sul più esoterico scibile a loro noto, il che equivaleva al più esoterico scibile noto a essere umano. Certe persone, come Manus, superavano gl'incantatori di Ryovora, ma erano aldilà delle vicende della vita quotidiana e avevano scelto di starsene in solitudine con i propri poteri, senza intromettersi nelle questioni mondane.

A ogni domanda Bernard si vide costretto a rispondere negativamente, e qualcuno fra gli astanti cominciò a fissare con intenzione Brim. Il magnano divenne sempre più agitato e seccato, finché, quando Ruman ebbe terminato di porre domande, si fece avanti a grandi passi e si mise di fronte all'altare con aria di sfida e con le mani sui fianchi.

«Chiariamo una cosa!», muggì. «Sei davvero un dio o è soltanto una truffa?».

«Mi... mi è stato consigliato di non negarlo», provò a rispondere Bernard.

Il margravio si batté una mano sulla fronte. «Sciocco che sono!», esclamò e spinse da parte Brim senza badare alle sue proteste. «È

stato Tyllwin a darti questo consiglio, non è vero?».

«Presumo che non ci sia niente di male a dire chi è stato», rispose Bernard dopo un attimo di riflessione. «Ecco... Non sono sicuro se fosse o no Tyllwin, perché non mi ha detto come si chiama. Ma posso descriverlo: un anziano signore assai affascinante, con uno sbuffo di barba candida che gli pende dal mento».

«Manus», esclamarono insieme varie persone, e il margravio si girò verso i colleghi.

«Quanti di voi hanno visto Tyllwin prima di ieri?», domandò.

«Be'...», cominciarono tre o quattro, e tacquero all'unisono con espressione sbalordita.

«Proprio così!», esplose il margravio. «Lui era presente, e un determinato incantesimo ci ha fatto credere che sedesse in consiglio per diritto e tradizione. Ma adesso io mi rendo conto che di lui non so nient'altro. Ebbene, in questa storia c'è lo zampino di Manus! Dobbiamo andare da lui a dirgli che non è autorizzato a immischiarsi nelle faccende di Ryovora. Se decide di vivere fra noi come cittadino responsabile, allora è un altro paio di maniche. Ma stando le cose come stanno, noi possiamo soltanto rispettare la sua intimità nello stesso modo in cui lui rispetta la nostra».

Ci fu un grande strascicar di piedi. Con giovanile solennità, Eadwil prese la parola. «Margravio, mi rincresce di non poter affrontare Manus in questa circostanza. I miei poteri sono ancora inadeguati. Detesto dovermi trin-

cerare dietro il motivo dell'età, ma...».

E tolse il disturbo.

A uno a uno, con espressione di vergogna, gli altri consiglieri seguirono il suo esempio, finché il margravio rimase solo. Gli abitanti, avendo unicamente desunto da questi fatti che i nobili non erano riusciti a dimostrare falsa la divinità di Bernard, si affrettarono a riprendere i propri compiti autotimposti.

«Tiriamo su proprio della brava gente, a Ryovora!», esclamò il margravio, pieno di sdegno. Ma tale sdegno era una maschera che celava i suoi presentimenti: come incantatore, infatti, il margravio era meno in gamba di molti suoi sottoposti, avendo acquisito quella posizione di supremazia grazie soltanto alle proprie capacità direttive. Tuttavia era un uomo risoluto, e di conseguenza chiamò il corteo e si recò ad affrontare Manus nel suo castello.

Dal modo in cui la foschia si levò, il margravio comprese che la propria visita non era inaspettata. Lasciati i servitori raggruppati tutti insieme nel grande cortile interno, salì a passi decisi verso il *sancta sanctorum* di Manus. Là l'incantatore lo accolse con calde espressioni di rispetto.

Ma il margravio si trovava a disagio in quel luogo di forze inquietanti, e venne al dunque appena lo permisero le convenienze. In tono fermo disse: «Signore, dato che sei il padrone di Tyllwin conosco il motivo della mia venuta».

«Rettifico», replicò garbatamente l'incantatore. «Io sono Tyllwin. Possiedo varie altre nature, oltre alla mia: caratteristica, questa, che condivido con tutte le altre persone tranne una sola».

Il margravio fece un appropriato gesto all'accenno a colui che aveva molti nomi ma un'unica natura, e proseguì con ciò che aveva da dire.

«Noi non sopporteremo interferenze», dichiarò. «Da tempi immemorabili noi di Ryovora ci sforziamo di creare una tradizione di serena razionalità e di fare assegnamento sul buonsenso. Questo trucchetto d'infilare nelle nostre faccende un cosiddetto dio non è degno di un gentiluomo del tuo rango».

«Sono d'accordo», disse Manus. «E da quanto hai affermato puoi dedurre benissimo che io non c'entro».

«Cosa?».

«In questa storia», proseguì l'incantatore senza badare all'esclamazione del margravio, «tu e io stiamo dalla stessa parte: per così dire, *all'esterno*. Forse t'interesserebbe sapere che non più tardi di due giorni fa era seduto su quella sedia colui al quale ho accennato prima, colui che ha un'unica natura».

Il margravio rabbrivì e si chiese in cosa fosse andato a inesplicare. In tono riverente replicò: «Manus, i tuoi poteri vanno oltre l'immaginabile!».

«Oh, non è certo venuto dietro mio ordine!». Con una risatina. «Se mai, è vero il contrario!».

«Comunque sia, io prendo con-

gedo», disse il margravio, alzandosi e facendo un inchino. «Se in questa faccenda c'è di mezzo *lui*, io non posso intervenire in nessun modo».

Manuus scosse la testa, con gli occhi sfavillanti. «Temo che tu non abbia scelta. Ci piaccia o no, tu e io siamo incatenati tutt'e due in questa trappola».

Il margravio se ne andò, e si sentiva il cuore così pesante che riusciva a malapena a sollevare i piedi. Manuus si dedicò a cerimonie che a memoria d'uomo non erano mai state compiute, e che furono seguite da singolari fenomeni. Sul placido lago Taxhling si scatenò una tempesta; a Barbizond, tre uomini impazziti corsero urlando per le strade; su un colle vicino ad Acromel, i fantasmi di polvere cessarono di turbinare. Ultimo evento, ma non da meno, nella stessa Ryovora varie persone ebbero visioni di natura inquietante e si affrettarono al tempio da poco consacrato, dove deposero ulteriori offerte ai piedi di Bernard Brown e consultarono la già consistente trascrizione dei suoi detti.

Li esaminarono, ma non vi trovarono nessuna consolazione.

VII

E così si trattò di resistere per un altro giorno. Il margravio, facendo come d'abitudine del proprio meglio per condurre a termine un lavoraccio, evocò uno spirito servizievole e si fece costruire nel giardino della Falena un padi-

glione da usare come surrogato temporaneo del proprio palazzo: e lì, smoccolando energicamente, andò avanti fino a notte inoltrata a meditare sulle informazioni fornite da Manuus.

I nobili di Ryovora che erano particolarmente versati nelle arti magiche si riunirono a discutere sommessamente davanti a un buon vino sull'enigma del modo di discernere la divinità dall'umanità. Rimasero indisturbati sia dal clamore del popolino, guidato da Brim, sia dalle scarse prove ricavate dall'interrogatorio di Bernard Brown. Sembrava inverosimile, ammisero, che un simile individuo fosse un dio; d'altra parte era necessario rispettare i poteri di Manuus, e non era impossibile che l'incantatore — essendogli frullato l'uzzolo di fare una burla a Ryovora — avesse evocato per davvero una divinità autentica...

Analogamente i cittadini si trovavano di fronte a un penoso dilemma. Tuttavia era da un bel pezzo che anelavano ad avere un dio, un qualunque dio; indiscutibilmente un individuo fuori dal comune era giunto tra loro, preceduto da complessi presagi indecifrabili; e la maggioranza ritenne consigliabile agire come se si trattasse di un dio genuino, almeno finché venisse alla luce un'incontestabile dimostrazione del contrario.

E così la notte passò; e fra i molti che la trascorsero in modo agitato, l'ultimo a desiderare ferventemente riposo non fu certo Bernard Brown (benché il suo giaciglio fosse un vasto cumulo di



sfarzosi doni di velluto e raso).

Erano secoli che un'altra città non marciava contro Ryovora. Moltissimo tempo prima i suoi abitanti avevano dedotto che la loro migliore difesa stava nella loro reputazione: in fin dei conti, chi avrebbe osato assalire una città la cui popolazione possedeva in massimo grado il dono di riflettere e ragionare?

Perennemente prudenti, tuttavia, pagavano una squadra di osservatori... e il giorno successivo, allo spuntare dell'alba, l'osservatore di servizio — mentre si avviava, come d'abitudine, a fare colazione — diede per caso un'occhiata alla campagna che divideva Ryovora da Acromel.

E con sbalordimento — per non parlare dell'incredulità — vide un idolo rosso alto trenta metri che avanzava a grandi passi verso di lui lanciando urla poderose.

Un idolo siffatto, si rese conto l'osservatore, non poteva essere altro che la quadruplice divinità

di Acromel.

Intorno ai mostruosi piedi purpurei si vedevano ceppi di acciaio rivettati; davanti e dietro l'idolo c'erano uomini che lo pungolavano e guidavano nella voluta direzione mediante torce sfolgoranti montate su pertiche lunghe quindici metri. Talvolta le urla dell'idolo salivano a un ridicolo falsetto quando una torcia entrava in contatto con i suoi arti color del sangue, e gli uomini dovevano sparpagliarsi per sfuggire ai colpi di otto pugni giganteschi. Ma poi riprendevano il loro posto; e presto divenne evidente che ora comprendevano bene le azioni del loro idolo e che potevano guidarlo come un toro impazzito, poiché il suo furore gli toglieva la ragione.

L'osservatore suonò un allarme, che si diffuse per le vie di Ryovora come le acque in piena attraverso un argine crollato: uomini, donne, e perfino bambini, balzarono dal sonno e si precipitarono qui e là in un grande scompiglio.

A uno a uno i nobili vennero convocati, e si riunirono sui bastioni in un gruppo solenne; intanto migliaia e migliaia di cittadini si procuravano armi improvvisate — coltelli, falci, scuri — e si disponevano in centurie apprestandosi alla battaglia.

Così disposti attesero con nervosismo, mentre il sole rischiarava l'orizzonte e la quadruplice divinità giungeva a prendere posizione davanti alle mura di Ryovora insieme agli uomini che la conducevano.

A un segno di quello che sembrava il capo, i portatori di torcia



costrinsero il dio a fermarsi; l'idolo rimase lì a lanciare vuote minacce a un cielo indifferente. Poi il medesimo uomo salì su un piccolo poggio e fissò con aria insolente i nobili di Ryovora.

«Salute!», esclamò allegramente. «È giunta notizia, a noialtri di Acromel, che in questi ultimi giorni voi avete avuto la fortuna di ottenere un dio! Be', si dà il caso che noialtri di Acromel siamo stati fortunati in più di un modo: abbiamo perso il duca Vault, che ci opprimeva da anni, e abbiamo guadagnato il potere sulla quadruplici divinità». Indicò, da sopra la spalla, il deforme idolo.

«A noi sembra», proseguì, «che il nostro dio sia molto sciocco, benché estremamente forte. Si dice che il vostro è debole ma estremamente saggio. Noi non siamo riusciti a venire a capo di quest'ambigua affermazione che ci è stata riferita. A parte ciò, desideriamo giungere a una conclusione e così stabilire se in un dio la forza bruta è una qualità superiore alla saggezza. Attendo la vostra risposta, signore e signori! Nel caso che la prova fallisse, naturalmente aiizzeremo la quadruplici divinità in modo che si precipiti dentro Ryovora; e siccome supera in altezza tutte le vostre costruzioni tranne le torri più alte, sospetto che per la vostra città sarebbe una grandissima sventura».

Fece un inchino unito a un ampio gesto della mano destra e discese dal poggio.

Il margravio, con un cipiglio così fiero da dare l'impressione che un aratro gli avesse solcato le

sopracciglia, chiamò a riunione lì sui bastioni i nobili e con aria preoccupata si mise a esaminare il problema della sfida. Alcuni nobili erano del parere che se c'era lo zampino del personaggio dai molti nomi e dall'unica natura nessuno di loro poteva fare nulla al riguardo; altri manifestarono disprezzo per questo atteggiamento pusillanimo. Fra questi ultimi c'era Ruman, la cui risata taurina echeggiò tra le mura.

«Mai dire che è la fine!», tuonò Ruman. «Certa magia è di un tipo tale da avere effetto perfino sugli dèi, e di tale magia io possiedo un'ottima conoscenza. Su, andate a prendermi una capra nera e un piccione bianco e uno specchio incrinato da orlo a orlo, e io sconfiggerò lì stesso quella quadruplici imbecillità!».

Così fu ordinato; dopodiché Ruman si ritirò entro una grande nube nera insieme a capra e piccione e specchio, e ciò che fece produsse scoppi di tuono.

Ma alla fine la nube si dissolse, e di Ruman non era rimasta traccia.

«Tutto ciò è assurdo!», commentò Gostala con femminile franchezza, e Petrovic mosse in segno d'assenso la vecchia testa raggrinzita.

«Sono d'accordo», disse. «Capre, affè mia! Piccioni! Specchi! Sproloqui! Margravio, io sono venuto qui preparato: ho con me una fiala contenente il sangue di un bambino non venuto al mondo. Questa e la mia conoscenza sono tutto ciò che mi occorre».

Si mise all'opera, e quanto do-

veva fare lo fece davanti a tutti (il che fu piuttosto sconvolgente). Il margravio, cercando di non guardare, rimpianse che Petrovic non avesse avuto il decoro di nascondersi come Ruman.

Tuttavia l'operazione fallì: Petrovic si rivolse di nuovo ai colleghi ma parlando una lingua che nessuno riuscì a comprendere, e scoppiò in lacrime quando si rese conto dell'accaduto. Intanto il grande idolo rosso continuava a ribollire di collera e a urlare e a scuotere le catene.

«Igoroth!», invocò Gostala, esasperata. «Dumedinnis! E anche Algrethon!».

Tre signori dall'aspetto strano — uno in azzurro, uno in bianco, uno in verde — uscirono da un muro lì vicino e si fermarono davanti a lei. Nessuno dei tre aveva l'aria completamente normale, benché fosse difficile dire sotto quale riguardo preciso.

«Sbarazzateci da quel... da quel coso!», ordinò imperiosamente Gostala.

I tre singolari personaggi la guardarono, si guardarono a vicenda, guardarono di nuovo lei. Scossero ostensibilmente la testa e se ne andarono, portando via con sé Gostala.

Il margravio si affrettò a stendere sopra la città un incantesimo di protezione contro la ricomparsa dei tre, notoriamente difficili da affrontare, e si morse le labbra per la frustrazione. Nel complesso era una faccenda ben brutta, e le paure più grandi che si trascinava fin dal colloquio con Manus cominciarono a risultare anche trop-

po vere.

«Che ci sia una magia tale da avere effetto sugli dèi è vero», disse Eadwil, col fanciullesco volto bianco e teso a causa dei piedi di un rosso incandescente (era giunto lì da casa sua quando gli era stata portata la notizia dell'assalto). «Ma è in grado di avere effetto su uno come Manus? Margravio, credo che Tyllwin sia da queste parti».

«Tu sei un vero cittadino di Ryovora», affermò con entusiasmo il margravio. «Questo sì che si chiama ragionare!».

Si accostò agli spalti e si fece portavoce con le mani. «Tyllwin!», muggì in direzione del gruppo di Acromel. «Ehi, Tyllwin!».

Mezzo ettaro di erba divenne brunastro e morì, mentre gli uccelli che stavano cantando sugli alberi vicini cadevano rigidi dai rami. E nel gruppo degli assediati venne alla vista la scarna figura di Tyllwin da dietro uno schiavo muscoloso.

«Desideri parlare con me, margravio?», domandò quella sagoma di spaventapasseri.

«Così è davvero opera tua!», esclamò il margravio, disgustato.

La sottile risatina di Tyllwin giunse limpida ai suoi orecchi; come pure a quelli di vari cani, che si misero a ululare.

«Be', margravio, non avevo forse affermato che in questa storia tu e io stiamo dalla stessa parte? Su, ammetti francamente che il sedicente dio nel tuo palazzo non è di tuo gusto! Ammetti che è nel nostro comune interesse dimostrare la sua fallibilità mettendolo a

confronto con questo dio di Acromel assolutamente genuino!».

«Allora è per questo motivo che hai distrutto tre dei più eminenti incantatori della nostra città?», muggì il margravio. «Perché non potevi lasciare che sbrighissimo la faccenda da soli?».

Di colpo la voce di Tyllwin divenne cupa come il fato. «Perché in tale faccenda c'è lo zampino di colui che possiede un'unica natura».

Tyllwin tacque. Nel silenzio si udì nitrire un cavallo, e il nitrito diventò un urlo di atroce tormento.

Il margravio rivolse uno sguardo d'impotenza a Eadwil, che scosse la testa. «Contro Manus, chi di noi può resistere?», disse il giovane. «Inoltre la faccenda ci sta sfuggendo di mano. Guarda giù nella strada. Gli abitanti sono andati a prendere il loro dio, per implorare da lui protezione».

Lungo l'ampio viale che conduceva alla porta principale si vedeva effettivamente una calca di uomini e donne, fra cui un uomo in abbigliamento forestiero gridava aiuto e non ne riceveva. Si scorgeva anche Brim il magnano, che gli afferrava il gomito e lo sospingeva avanti con le buone o con le cattive, e di tanto in tanto si udiva distintamente una voce in mezzo al boato generale: «Salvacì! Sconfiggi il dio nemico!».

«Bah!», fece il margravio, metà compassionevole e metà irritato. «Dunque, niente li convincerà che quello sciagurato non è un dio ma verrà abbattuto dalla quadruplice

divinità. Comunque sia, adesso almeno sappiamo da che parte è orientata la fortuna».

Eadwil esibì l'ombra di un sorriso. «Chissà!», disse. «Chissà...».

In breve i capi della folla aprirono la porta della città, e la calca si riversò fuori su uno spazio aperto e pianeggiante dove avrebbe potuto affrontare il minaccioso schieramento delle truppe di Acromel. Vedendo quelle file armate (indubbiamente il nemico aveva effettuato scrupolosi preparativi, mentre invece la gente di Ryovora era stata colta di sorpresa), molti cambiarono idea e tentarono di fare marcia indietro; ma la pressione era troppo grande, e alla fine l'intera massa — tre o quattromila persone — si trovò fuori, fremente e ribollente ma ferma.

Spingendo avanti il dio, e sudando, Brim il magnano si aprì un varco fino alla prima fila. «Là!», muggì, alzando il braccio a indicare l'orribile idolo rosso. «Quello è il meglio che loro possono schierare contro di te! Senti come urla! Ecco, già ha paura della tua sola presenza!».

«Io devo andare giù», disse a bassa voce il margravio. «Non ho il coraggio di stare a veder massacrare quei poveri sciocchi».

«Vengo anch'io», replicò Eadwil. E così discesero insieme verso la porta. In mezzo a minacce pronunciate fra i denti dai cittadini (minacce secondo cui quei nobili, se intendevano intromettersi per ripicca, se la sarebbero vista brutta), avanzarono a gomitate in direzione di Bernard. Il

calore degl'incandescenti piedi di Eadwil contribuì ad aprire un varco.

Infine il margravio si trovò a faccia a faccia con Bernard Brown, e gli rivolse uno sguardo carico di solidarietà.

«Questo non è affare che ci riguarda», disse in tono di scusa. «Sembra che la popolazione di Ryovora, da tanto tempo ritenuta assennata, abbia finito col prendere commiato dal proprio seno».

Bernard Brown sbattè le palpebre con aria infelice. «Credo che tu abbia ragione», replicò. «Soprattutto se si considera che quella mostruosità saltellante non è altro che un bambino troppo cresciuto».

«Un cosa?», disse il margravio, e si vide che Eadwil faceva un sorriso quasi da un orecchio all'altro.

«Un bambino troppo cresciuto», ripeté pazientemente Bernard. «Urla e colpisce qui e là e rompe oggetti a casaccio... Be', questo non è il comportamento di un individuo intelligente e adulto! Inoltre c'è da presumere che quelli di Acromel abbiano tentato di entrare in comunicazione con l'idolo, no?».

«Be'...».

Il margravio era sbigottito. «È presumibile, certo».

«Tuttavia il loro modo preferito di comunicare con lui consiste in torce montate su pertiche...». Bernard allargò le mani. «Ne deduco che ci troviamo di fronte a un caso di ritardo di sviluppo, e ciò che proporrei...».

Ondate su ondate di risa echeggiarono per le mura di Ryovora, e subito i cittadini — capitanati dal margravio — si accinsero a mettere in atto il piano di Bernard. Eadwil se ne rimase un poco in disparte, con le labbra atteggiata a un sorriso che prometteva di diventare permanente.

Nel frattempo il cielo assumeva il pieno splendore e il sole s'inerpicava verso il meridiano. Tra le file degli abitanti di Acromel si fece evidente una certa impazienza. Le lunghe torce che servivano a guidare l'idolo vennero ritirate a una a una, tuffate in pece fresca, e riaccese; le catene che impastoiavano i suoi sedici arti furono saldamente ancorate a paletti conficcati nel terreno, cosicché le squadre di uomini a piedi e a cavallo che lo tenevano bloccato quando accennava a muoversi potessero riposarsi per un po'; ma negli andirivieni di tutte quelle persone c'era più irrequietezza che scopo.

Infine, verso metà giornata, l'uomo che in precedenza aveva apostrofato la nobiltà di Ryovora salì di nuovo sul poggio e chiamò il margravio. Sudato per la fatica, con le mani sporche e le maniche dai lussuosi ricami rimboccate fin sopra i gomiti, il margravio si sporse dai bastioni e agitò un braccio.

«Margravio! Il nostro dio è impaziente! Il tempo passa, e noi desideriamo sapere come andrà a finire questa faccenda!».

Il margravio lanciò un'occhiata

giù al viale lungo le mura, dove i lavori procedevano rapidamente sotto la direzione di Bernard Brown. Dal basso, Eadwil sollevò un braccio a indicare che tutto era terminato.

«Benel!», commentò fra sé il margravio, e si rivolse al portavoce del gruppo di Acromel.

«Il dio della nostra città è pronto a incontrare il vostro».

L'uomo di Acromel girò subito sui tacchi e gridò un segnale a quelli incaricati di sciogliere le catene della quadruplice divinità. Passò un istante; poi dalla prima fila della folla assiepata davanti alla porta sbucò Bernard Brown, che con un certo imbarazzo ma a passo sicuro si avviò verso il nemico.

Esplose un accesso di allegria, e la volta celeste echeggiò di grida di scherno. Ma Bernard continuò ad avanzare in direzione della quadruplice divinità.

E la quadruplice divinità non gli prestò la minima attenzione.

Dietro Bernard, dietro i bastioni della città, stava comparendo un'altra figura: una forma così gigantesca, così enorme, così colossale, che al confronto la quadruplice divinità sembrava nulla più di una formicuzza. L'apparizione aveva una testa con denti lunghi sei metri in una bocca che era un profondo squarcio; aveva braccia paragonabili ciascuna a un centinaio di barili messi in fila; aveva gambe piantate ai lati di un torso molto alto.

La figura cresceva. Saliva come se sbucasse dagli abissi della terra, e tutt'e quattro le teste della

quadruplice divinità cercavano di posarvi contemporaneamente i rispettivi occhi.

Grazie a un ripensamento di Eadwil, con un gesto armonioso (se si considera l'incredibile mole) l'immenso colosso sollevò le braccia in una posizione minacciosa. Dal campo degli uomini di Acromel, a occhio nudo non si potevano distinguere le sottili funi di seta che ne comandavano i movimenti.

E poi quell'insieme di otri da vino gonfiate e pittura e canne e tela cerata, sostenuto dall'aria calda, parlò con la voce congiunta di tutti gli abitanti di Ryovora, una voce simile allo scroscio di una cascata.

«Va' via!», disse il mostro, con spaventosa enfasi. E la quadruplice divinità spezzò le catene, calpestò i portatori di torce, e si diede alla fuga.

Prima che l'idolo riguadagnasse il familiare rifugio del proprio tempio di Acromel, all'estremo orizzonte, la sua corsa atterrita venne interrotta una sola volta. Fu quando un individuo macilento e simile a uno spaventapasseri irruppe sul suo cammino gridando con una voce che per quanto sottile e stridula fece sì che sulla superficie del suolo si aprissero delle spaccature e che bizzarri colori intorbidassero il limpido azzurro del cielo.

La quadruplice divinità calpestò con tre dei suoi otto enormi piedi quel cosino insignificante, e a segnare il punto non rimase altro che una piccola macchia come quella di uno scarafaggio spiacci-

cato.

Il popolo di Ryovora, trionfante, si precipitò nella scia della gente di Acromel, e con le armi improvvisate produsse una notevole strage fra i ritardatari. Il più parco di parole non fu certo Brim il magnano, il quale impiegò più fiato a gridare lodi della propria perspicacia che a raggiungere la retroguardia del nemico.

Ma alcuni suoi concittadini, che erano stati alquanto tiepidi nell'accettare Bernard Brown come dio già bell'e fatto e pronto all'uso, circondarono Brim con aria ostile. «Scemenze!», obiettarono con enfasi. «Se non fossimo stati indotti da sciocchi come te ad allontanarci dalla nostra abituale fiducia nel buonsenso, avremmo potuto benissimo vedere quello che lui ha visto e fare quello che lui ha fatto».

Poi si misero a malmenare Brim con meticolosa diligenza e gl'impressero addosso tutta la vastità della sua dabbenaggine, in modo tale da assicurarsi che in futuro non si lasciasse mai sfuggire quei vari promemoria. Ultimato detto compito, ed essendo il gruppo di Acromel in rotta completa, contenti e soddisfatti se ne tornarono a casa. Ormai l'alone di cupa depressione che da molte settimane pervadeva l'atmosfera si era dissolto, e ciò diede loro tanta esultanza che scordarono completamente Bernard Brown.

Il margravio e i suoi nobili si riunirono di nuovo nel giardino della Falena, mentre il popolo si dedicava a recuperare le offerte

già deposte davanti all'altare di Bernard, e rimpinzarsene, e ad adonarsi di sfarzose vesti da cerimonia. Ma i nobili erano ancora impensieriti da vari problemi, e Eadwil parlò del più urgente.

«Signore e signori», disse, «ritengo che l'epoca degl'incantesimi stia tramontando».

Il margravio annuì, e così fecero parecchi altri. Alcuni lanciarono un'occhiata verso il posto che — per brevissimo tempo — era stato di Tyllwin.

«Consideratela in questo modo», proseguì Eadwil, meditabondo. «Nella sua natura, l'incantesimo (o la magia, o come volete chiamare tale arte) è una sopravvivenza del caos che — come sappiamo — dominava prima del tempo. Ma il segno di questo caos sta scomparendo dal mondo. La confusione a causa della quale gl'idoli di pietra camminano, gli elementi si personificano in nubi temporalesche, gli uomini si mischiano agli animali e agli spiriti per parlare dal fuoco e dall'acqua, sta soccombendo a poco a poco a quel solido buonsenso al quale noi di Ryovora siamo tradizionalmente attaccati».

«Ben detto!», esclamò il margravio. Eadwil gli allungò un'occhiata in tralice e proseguì.

«Manuus è — era — un maestro del caos, tanto come se stesso che come Tyllwin. E lo siamo anche tutti noi, benché in grado minore. Ma il più grande maestro di tutti si è dimostrato un semplice forestiero privo della minima conoscenza delle arti esoteriche. Colleghi e amici, la magia appar-

tiene ormai al passato. Il futuro sarà dominato dalla ragione e dalla logica». Chinò lo sguardo sotto il tavolo. «Potrei aggiungere che i piedi non mi bruciano più da quando sono giunto a questa conclusione. Perciò credo che prenderò subito dei provvedimenti per eliminare l'altro svantaggio relativo alla mia padronanza della magia. Vogliate scusarmi».

E con un salto e una corsa si dileguò sulle orme di una ragazza dagli occhi maliziosi che stava portando della frutta dal giardino al banchetto allestito dalla popolazione.

Un altro che si trovava nel giardino della Falena era un viandante vestito di nero, che udendo le parole di Eadwil contrasse il volto in un sorriso di soddisfazione. Non aveva bisogno di ascoltare altro o di rimanere ancora.

Sullo stesso poggio dal quale il portavoce delle forze di Acromel aveva apostrofato il margravio sedeva Bernard Brown, col mento fra le mani e lo sguardo perso cupamente nel nulla. La sua triste meditazione fu interrotta dopo un certo tempo dalla presenza di un tale che non era del tutto uno sconosciuto e che se ne stava davanti a lui appoggiandosi a un bastone dall'aspetto notevole.

«Io ti ho già visto», disse lentamente Bernard. «Be', chi sei?».

L'individuo vestito di nero ridacchiò. «Colui al quale è stato affidato l'incarico di ricavare l'ordine dal caos in quest'angolo dell'universo», rispose. «E tu chi sei?».

«Temo di non saperlo più», ammise Bernard dopo una breve esitazione. «Fino a poco tempo fa credevo di essere Bernard Brown, un uomo di tipo piuttosto comune. Ma da qualche giorno la gente continua a dirmi che sono un dio, e lo ripete con tale insistenza che quasi me ne sono convinto».

L'uomo vestito di nero espresse disapprovazione facendo schioccare la lingua. «Ho paura che ciò non sia per niente vero», disse. «Perciò, dato che sono stato io a coinvolgerti in questa faccenda, sarà meglio che ti dia una spiegazione».

Si sedette accanto a Bernard, con fare cameratesco, e tracciò nell'aria un gesto col bastone. A breve distanza, in una ridente distesa erbosa, una tenace foschia si levò dal suolo rivelando le rovine di un castello che fumavano lentamente.

«Là dimorava un incantatore di nome Manuus», disse l'uomo in nero. «Una persona dotata di... di un legittimo interesse per il caos che un tempo avvolgeva l'intero universo. *Questo* tipo di cosa».

Fece un altro gesto, e da una collina a due o tre chilometri in direzione di Acromel sbucò per un istante un... un... un... Be', un paio di gialli occhi scrutatori. Ciò che si poteva leggere in quegli occhi sfidava ogni descrizione. Bernard rabbrivì di sbalordimento e ripugnanza.

«E allora dove mi trovo?», domandò. «O forse è meglio dire *quando*?».

«Né l'uno né l'altro. Qui si tratta di una terra di confine tra il

caos (che esiste nell'eternità) e la ragione (che esiste nel tempo). In questo momento l'equilibrio è instabile, ma si sta spostando pezzettino per pezzettino: grazie al tuo preziosissimo aiuto si è mosso oltre un punto critico».

«Non capisco», protestò Bernard.

«Non importa. Dato che gli uomini sono quelli che sono, se tu capissi la natura del caos saresti senz'altro abbastanza presuntuoso da volerlo sfruttare. Questo è appunto ciò che fanno quei vanitosi incantatori: volgere a proprio vantaggio le forze del caos. Ma dominare il caos mediante la ragione significa logicamente imporgli un ordine duraturo, il che implica a sua volta che prima o poi il caos non regnerà più».

Sul volto di Bernard apparve di colpo una luce di comprensione. «Adesso capisco! In altre parole: imponendo il dominio della ragione su ciò che soprattutto desiderano conservare, questi maghi o quello che sono finiscono inevitabilmente col distruggerlo».

«Hai afferrato alla perfezione», replicò l'uomo in nero.

«Ed è compito tuo provvedere affinché le cose si mettano nel modo giusto?».

«Ahimè, sì!».

«Mmmm!», Bernard si strofinò il mento. «Ha l'aria di essere un compito duro! E chi te l'ha affibbiato, se posso chiederlo?».

«Non puoi. Mi rincresce molto». L'intonazione era irrevocabile, tuttavia alle parole fece seguito una risatina. Quel tipo vestito di nero era decisamente assai simpatico, pensò Bernard. Si frugò nella

mente alla ricerca dell'altra domanda che gli era sorta, e la ritrovò.

«D'accordo. Posso almeno chiedere cos'è che ho fatto *io*?».

«Questo puoi chiederlo, sì! Vedi, gli abitanti di Ryovora erano insoddisfatti perché ritenevano di aver bisogno di una divinità. Io gliene ho data una, anche se un po' *sui generis*. E dopo tutto quello che è successo, si sono resi conto che il loro dio non aveva fatto nulla che loro stessi non potessero ottenere usando il cervello. A proposito, complimenti per il modo elegante in cui l'hai dimostrato».

«La paura mi aveva instupidito», confessò Bernard.

«Ma non hai perso la testa, e ti sei rifiutato di lasciarti incutere un timore eccessivo da una semplice questione di dimensioni. L'universo è un posto molto grande, e contiene tanti angolini in cui prevale ancora il caos su vasta scala. Questo, dunque, è un prezioso atteggiamento da inculcare».

Bernard rifletté per qualche istante. Infine scosse la testa e sospirò. «Credo che in realtà io stia sognando», disse. «Non posso credere una sola parola di quanto affermi».

«Complimenti e grazie», replicò asciutto l'uomo in nero. «Il fatto che tu sia in grado di dichiarare questo è una garanzia del successo che mi arriderà alla fine. Talvolta mi sembra ancora lontanissimo».

«E poi cosa succederà, sempre che la domanda sia espressa in modo giusto?».

«Io non lo so. Perché dovrei preoccuparmene? A quel punto a-

vrò portato a termine il mio incarico. E siccome adesso tu hai esaurito il tuo...».

Una volta rimasto solo, il viandante in nero rimase per un po' appoggiato al bastone di luce coagulata, fissando le rovine del castello di Manuus.

Caos.

Il viandante decretò che svanisse. Dato che non c'era più Manuus a tenerlo tenacemente in esistenza, il caos scomparve. Su tutta la zona l'erba crebbe verde e regolare.

Il viandante avvertì il desiderio che Bernard non avesse posto quell'ultima domanda. Lo metteva a disagio. Si rammaricò per il fatto che inevitabilmente ne avrebbe scoperto la risposta.

Tuttavia non era nella sua natura — e la sua natura era unica — difare ciò che aveva fatto. Di conseguenza era avviato inesorabilmente verso quel momento finale.

Si strinse nelle spalle; dopodiché non rimasero altro che il poggio e i raggi del sole pomeridiano, mentre il popolo di Ryovora faceva baldoria.

Titolo originale: *Imprint of Chaos*.

Traduzione di Gabriele Tamburini.

First appeared in *Science Fantasy* n. 42.

© copyright 1960 by Nova Publications Ltd.

gli arcani

Abbiamo creato una rivista nuova, diversa, che ogni mese vi porta in contatto col volto sconosciuto dell'universo.

Dall'esoterismo alla parapsicologia, dall'altra medicina al significato dei sogni, dalla lettura della mano al senso delle profezie: i nostri esperti vi parlano dell'uomo e dell'ignoto che lo circonda.

Scoprite con noi la verità sugli UFO; imparate a curarvi con le erbe; leggete nelle stelle gli influssi che regolano la nostra esistenza; aprite gli occhi su nuovi stati di coscienza.

«Gli ARCANI» è una finestra spalancata su un mondo tutto da scoprire.

In edicola
il 15 di ogni mese
128 pagine - 1.000 lire

gli arcani



“**S**tar Trek», una delle serie televisive Americane di maggior successo (vedrete come la prende in giro Ursula Le Guin, nel racconto che ROBOT pubblicherà a febbraio), sta per partire con la sua quarta serie. I soggetti sono stati commissionati, per ora, a Alan Dean Foster, Theodore Sturgeon e John Meredith Lucas, mentre l'intero ciclo dovrebbe comprendere ventidue episodi.

A chi si chiede perché la RAI non si decida ad acquistare questa serie, non saprei cosa rispondere... So però che una grande televisione privata avrebbe in animo di sopperire alla bisogna; ed è certo che uno dei massimi editori italiani ha comperato i diritti dei volumi ispirati a «Star Trek»...

Ricordiamo che le iscrizioni per la convention mondiale che si terrà a Brighton, Inghilterra, nel 1979 vengono raccolte in Italia da uno dei più dinamici animatori del CCSF, Gianpaolo Cossato. Il suo indirizzo è sempre: Casella postale 423, 30100 Venezia. Le quote d'iscrizione sono le seguenti: 5.000 lire come socio sostenitore, 7.500 lire come partecipante alla convention. Questa tariffe sono valide fino al 13 marzo 1978. Dopo tale data, mi comunica Gianpaolo, gli aumenti saranno da capogiro... Per cui è consigliabilissimo affrettarsi.

Due interessanti iniziative per la diffusione della fantascienza nelle scuole e nelle università hanno visto la luce nei mesi scorsi. Le Edizioni Scolastiche Mondadori presentano, nella collana «Aperture», il celebre romanzo di Walter Tevis *L'uomo che cadde sulla Terra*. L'edizione, destinata alle scuole medie, è completata da una «Guida per gli insegnanti» che offre il riassunto dell'opera e diversi spunti per lavori individuali e di gruppo sul testo. Nell'interno, alcune illustrazioni per aiutare gli studiosi a visualizzare il mondo della sf, e nelle prime pagine una veloce introduzione alla storia della fantascienza (un po' troppo veloce, a dire il vero, e talora imprecisa). Il volume costa 2.500 lire.

Nella collana «Il castoro», dedicata a monografie concernenti i più famosi autori contemporanei, La Nuova Italia di Firenze ha ospitato un saggio di Pietro Bianchi su Isaac Asimov. «Il castoro» ha una notevole diffusione fra tutti coloro che si occupano, ad ogni livello, di letteratura, ed è strumento culturale assai apprezzato nelle università. Il volume di Bianchi, primo esempio in Italia di monografia incentrata su u-

L'UOMO CHE CADDE SULLA TERRA





no scrittore di science-fiction, si raccomanda quindi come ausilio indispensabile per gli estimatori del «buon dottore» e per gli appassionati di sf in genere.

La Gammalibri, giovane casa editrice milanese, ha commissionato a Giuseppe Lippi e al sottoscritto la stesura di un volume che uscirà verso maggio e che vorrebbe essere, nelle nostre intenzioni, una sorta d'introduzione generale per il profano e di riepilogo per chi già ha esperienza del settore. Il libro s'intitola, provvisoriamente, *Guida alla fantascienza*. Suddiviso in parecchi capitoli, si occuperà principalmente della narrativa e del cinema: attraverso schede e sintetiche monografie, cercheremo di delineare il volto globale della science-fiction, soffermandoci in particolare sulla sua storia, la sua ideologia, i suoi autori, i suoi film.

Dopo anni di silenzio interrotto solo da sporadici episodi, la Francia torna ad interessarsi della produzione italiana di fantascienza. Grazie all'interessamento di Jean-Pierre Fontana (nome che risveglierà più di un'eco fra gli appassionati della vecchia guardia), nel 1979 uscirà presso Goumar, uno dei massimi editori francesi, *Il libro d'oro della fantascienza italiana*. Il volume, curato in Italia da Lino Aldani e in Francia da Fontana, conterrà un'ampia introduzione e una ventina di racconti tesi a documentare gli ultimi dieci/quindici anni della nostra sf. Sempre Fontana, poi, allestirà per la rivista «Fiction» un numero speciale dedicato alla nostra narrativa fan-

tascentifica.

Per chiudere, Jaques Sadoul, direttore del trimestrale «Univers», mi ha recentemente chiesto i diritti di un racconto di Riccardo Leveghi (*Il fuoco della fenice*) e di un mio lavoro (*La vita considerata come un'interferenza tra nascita e morte*), entrambi comparsi nel 1972 sull'antologia «Fanta Italia».

Altre due radio private vengono ad aggiungersi, in Italia, al già fitto dossier di trasmissioni dedicate alla fantascienza. Radio Bologna 101 trasmette ogni lunedì e sabato, dalle 22,30 alle 23, «Incontro con la fantascienza», a cura di Guglielmo Meloni e Guido Campomori. Tra i collaboratori esterni di maggior prestigio, Ugo Malaguti.

Radio Partenope (102,2 FM e 99,2 MHz), trasmittente che copre tutta l'area di ascolto campana, ha iniziato da ottobre un programma dedicato alla sf, su cui non possiede dati più precisi. Radio Partenope invita ogni club, fanzine, eccetera, a inviare tutto il materiale disponibile, che sarà utilizzato citando la fonte. L'indirizzo è: Radio Partenope, rubrica di fantascienza, via S. Domenico 93/F, 80127 Napoli.

Novità dall'Est. Ci è arrivato nei mesi scorsi il primo numero di «Pozitron Newsletter», fanzine ungherese (è comunque scritta in inglese) che ha per scopo proprio il tener aggiornati i paesi dell'Ovest sull'attività fantascientifica di oltre-cortina. Il primo numero non fornisce notizie particolari: si tratta, più che altro, di una «presa di contatto» con gli operatori e gli appassionati di altre nazioni. Se ne ricava comunque l'impressione che in Ungheria il fandom sia assai attivo e ben organizzato, pronto a grandi cose. Per chi fosse interessato alla pubblicazione, ripor-

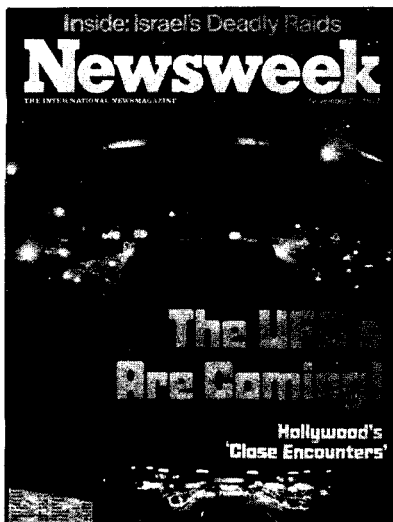
tiamo l'indirizzo a cui rivolgersi: TIT, Tudományos Fantasztikus Klub, H-113 Budapest, Bocskay u. 37, Ungheria.

"Newsweek», il prestigioso settimanale americano, è tornato di nuovo ad interessarsi di fantascienza. L'occasione è data dal già celebre film di Spielberg *Close Encounters of the Third Kind* (*Incontri ravvicinati del terzo tipo*), che promette di essere un caposaldo nel settore ufologia. La recensione di Jack Kroll è assai incoraggiante: il giornalista scrive che, a parte alcuni momenti deboli nella parte centrale della pellicola, gli ultimi quaranta minuti, tutti dedicati all'incontro fra i protagonisti umani e gli extraterrestri, costituiscono uno spettacolo eccezionale. Il film uscirà in America per Natale, mentre ignoro, al momento, la data di programmazione in Italia.

La storia sembra un poco ingenua (l'uomo della strada che entra in comunicazione con gli occupanti degli UFO e dà vita al

primo, grosso contatto fra due razze), ma a livello di trucchi e di tecnologia il lavoro dovrebbe essere insuperabile. A capo degli effetti speciali è Douglas Trumbull, già artefice degli effetti di *2001* e regista di *Silent Running*: Trumbull sembra peraltro assai perplesso, se non decisamente catastrofico, nei confronti delle sorti del cinema contemporaneo. Ha in programma un film come regista, ma dice che in seguito intende abbandonare il campo e dedicarsi alla creazione di favolosi «parchi» alla Disneyland.

La consulenza scientifica è stata fornita da Allen Hynek, scienziato e studioso d'ufologia di fama internazionale. Gli extraterrestri sono stati progettati dall'italiano Carlo Rambaldi, «papà» del recente King Kong. Il regista francese François Truffaut ha partecipato al film in qualità d'attore, ma sembra che l'esperienza americana lo abbia sconcertato: troppa tecnica, troppa gente coinvolta in ogni fase delle riprese. Fermo restando che, fra un intervallo e l'altro, è riuscito a scrivere la sceneggiatura della sua nuova opera: potenza delle produzioni americane!



"Cosmos», una delle riviste ultime nate (con grosso battage pubblicitario) sul mercato americano, ha sospeso le pubblicazioni col quarto numero. Si parla di «difficoltà finanziarie», e sembra che il primo numero sia giunto a vendere 40.000 copie (una cifra ridicola per il mercato americano). La casa editrice è in attesa di ricevere i consuntivi definitivi prima di lanciare il quinto fascicolo, ma sembra più che mai decisa a dare il via a una collana di libri di sf. In compenso viene annunciata la nascita di una nuova rivista in formato paperback, «Destinies», il cui primo numero dovrebbe uscire nel luglio di quest'anno. Ne sarà curatore James Baen, fresco reduce dalle tristi sorti di «Galaxy» (da «Locus»).

Il pianeta dell'entropia

di Vittorio Catani

Di sera, penso sempre che il difficile sia far trascorrere la notte, qui dentro. Di mattino — le quattro o le cinque: porte che sbattono, risucchi degli ascensori, voci dei medici per i corridoi —



Fertino-77

mi accorgo che il difficile sarà affrontare la giornata. Il più delle volte c'è del sole, che filtra dalla finestra. Roma ha uno splendido clima. Entra qualcuno.

«Compagno Simili?».

«Buongiorno, dottoressa Marna».

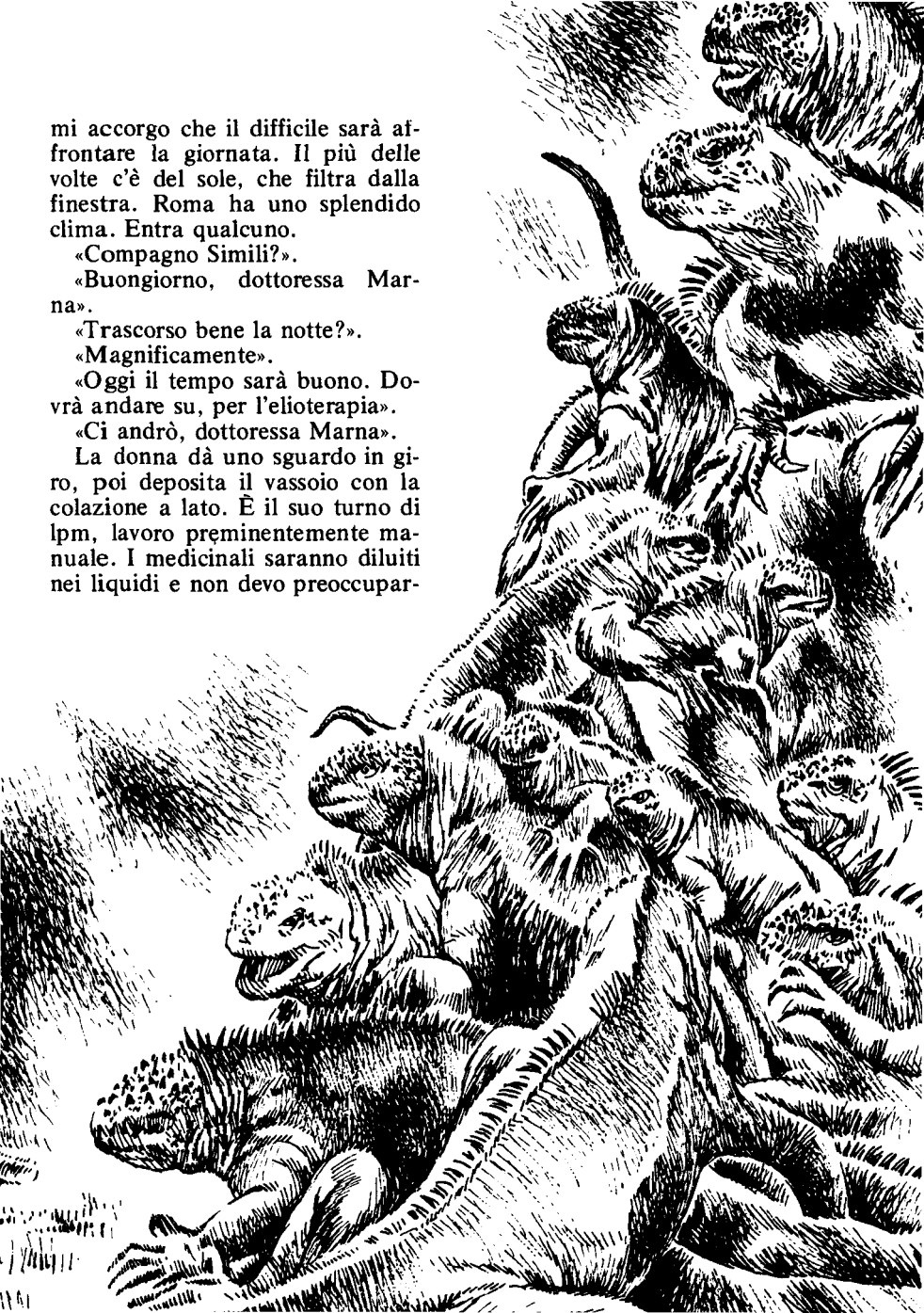
«Trascorso bene la notte?».

«Magnificamente».

«Oggi il tempo sarà buono. Dovrà andare su, per l'elioterapia».

«Ci andrò, dottoressa Marna».

La donna dà uno sguardo in giro, poi deposita il vassoio con la colazione a lato. È il suo turno di lpm, lavoro preminentemente manuale. I medicinali saranno diluiti nei liquidi e non devo preoccupar-





Vittorio Catani

Solo di recente, e quasi per caso, mi sono accorto di aver dato anch'io inizio ad una Storia Futura: una mia modesta, personale sfl (Storia Futura Libertaria: originale, se non altro, vero?) che certo non turberà i sonni dei Sacri Mostri Heinlein, LeGuin, & Co. Sino a questo momento la sfl si articola nelle seguenti parti:

1) (epoca: i nostri giorni): Davanti al Palazzo di Vetro, racconto compreso nell'antologia italiana curata da Cremaschi per l'editore Garzanti;

2) (prima della fine del nostro secolo): Tre per uno, racconto apparso su NOVA n. 29;

3) (fra due o trecent'anni): Il pianeta dell'entropia, ovvero la novelette che sta per deliziarvi;

4) (fra circa ventimila anni): Attentato all'Utopia, romanzo pubblicato su NOVA SPECIALE n. 1.

Ho altra roba nel pensatoio, non necessariamente collegata tutta al progetto di sfl. Considero mie cose migliori: Breve eternità felice di Vikkor Thalimon («Galassia» n. 168) e il già menzionato Tre per uno (e naturalmente il lavoro che vi presento qui; è chiaro). Progetti: molti e pluridimensionali; possibilità d'attuazione: esigue, a causa delle camicie di forza che mi avvolgono. Oltre a scrivere sf, leggere, ascoltare musiche da tutto l'universo, collaborare a radio libere, eccetera, devo dedicarmi ad una moglie deliziosa e a due bambini splendidi (in materia di affetti familiari, noialtri rivoluzionari talora diventiamo orribilmente borghesi). Ah, a proposito: nei ritagli di tempo poi devo andare in banca, a lavorare per vivere.

Amo la sf scritta dagli italiani, sono sostenitore d'una «via nazionale» alla sf nostrana. E, perbacco, credo nell'ortodossia sf del fantamarxismo (non pretende infatti il marxismo di essere una scienza?).

mi. Loro dicono continuamente che, comunque mi stiano andando le cose, non avrò nulla di cui preoccuparmi. Mi solleva, buttando via le coperte, e nel saggiare la stabilità delle gambe sulla *moquette* mi sento intimorito.

Marna se ne accorge.

«Non deve fare quella faccia, è ridicola. Su, si muova! Lo sa bene che la cura le giova».

Sì, lo so. Loro me lo ripetono continuamente e quindi lo so. Conquistato l'equilibrio del corpo avanzo verso la finestra, ne schiaccio i diaframmi tramite le piastre murali, guardo giù per via.

C'è un giardino con alte palme. Il cielo, alle spalle d'una fuga di enormi palazzi squadrati, è semplicemente splendido. La coscienza di ciò m'impietrisce. Se mi perdo con lo sguardo in questo cielo terso non posso fare a meno di paragonarlo a *quello*. Il cielo, lontano miliardi di chilometri, di...

Una mano delicata di Marna sfiora le piastre murali, il diaframma sembra dissolversi. Inizia a filtrare un'aria pungente.

«Le va, o preferisce le bocche d'aerazione interna?».

«Grazie, no!», rispondo in fret-

ta. «Quelle no. Sa, da quelle non entra l'odore del traffico esterno e dei palazzi».

Marna sorride, mentre continua a rassettare. Indossa un camice bianco aderente, autopulente, a tessitura termica. Il suo corpo è sin troppo evidente sotto le minuziose aderenze del tessuto. Ha belle forme, questa ragazza. Mi piace. Ed è gentile.

«Ah!», ridacchia. «Lo dovremo dire al dottor Mossi. Immettere il puzzo esterno nelle bocche d'aerazione. Ah!».

Ora, dalla finestra, l'essenza di Roma e di ciò che è al difuori di queste quattro mura m'investe quasi con furia. Respiro profondamente. Almeno il dolore ai polmoni, quello è completamente scomparso.

«Sa?», le dico. «Non mi dispiace pensare una cosa. Detesto quei marxisti del piffero talmente preoccupati dei loro problemi marxistici da essere incapaci di apprezzare una boccata di natura». Emetto un altro sospiro profondo.

Natura?

Qui, sulla Terra, non sappiamo più cosa si intenda per natura, giacché essa ormai è le megalopoli, è le opere dell'uomo, che non hanno lasciato nulla quasi della forma originaria. *Ma lì, sotto quel cielo lontano miliardi di chilometri...*

«Se le serve altro chiami pure, compagno Simili. Credo di aver finito».

«Certo, dottoressa Marna».

«Guardi: in un angolo del vaso io le lascio i bossoli della corri-

spondenza quotidiana». Sbadiglio:

«Li esaminerò, se mi sentirò un tantino meglio».

Si avvicina. Ora è a pochi centimetri da me e mi guarda con occhi grandi e curiosi.

«Mi dica, Simili. Lei... è una persona interessante. Ma come si sente?».

«Non crede alle... vostre stesse dichiarazioni ufficiali?». Le sorrido e mi irrigidisco. L'irrigidirmi nel corpo è la mia malattia, giusto ciò che loro si sforzano di curare. «Come mi sento? Tutto d'un pezzo». La considero una battuta. «Sa una cosa, compagna Marna? Lei è estremamente carina. Credo che dovrò ringraziare il compagno dottor Mossi per il trattamento».

Mi sorride accettando il complimento. Risponde:

«Lei è famoso, no? E quindi...».

«Posso accarezzarle il viso, compagna Marna?».

«Certamente».

«Ha una carnagione splendida. Complimenti».

«Voglio dirle una cosa. A dispetto di ciò che si dice di lei in tutto il mondo, non c'è in lei assolutamente nulla di strano o di disumano, nulla di...». Nota il mio ulteriore irrigidimento. Oh...

«Posso sempre accarezzarla?».

Annuisce.

«Non deve temere, so bene cosa si dice sul mio conto. Sono anche giustificato, a quanto parrebbe, giacché altri mondi hanno avvelenato il mio corpo. Non sono del tutto responsabile, dicono. Semplificamente sono da "trattare con cura"».

Ha preso istintivamente a gui-

dare l'esplorazione delle mie dita lungo il suo corpo.

«Non dovrebbe dire queste cose, compagno Simili. Non dimentichi mai che lei è un libero cittadino. Solo che lei lo desidera, lei può infilare la porta ed andarsene... lo sa bene, vero?, che la clinica è aperta...».

«Sì. Ma ci sono delle cose da qualche tempo...». Sospiro. Cosa potrebbe capire, questa intelligente ragazza, delle mie peripezie nello spazio esterno ed in quello interno? Cosa ha *veramente* compreso il dottor Mossi? Che ne sa la Terra, tutta? Uhm. Megalomania... anche se certe cose in realtà non sono mai uscite, ancora, dalla mia bocca. Eppoi vorrei vederli delirare con me e come me nel vortice nebbioso delle mie notti spaventevoli...

«Veda, compagna: ho seri dubbi che il governo, le gerarchie, riescano ad afferrare taluni aspetti che emergono dal mio caso. Mi scusi». Ritiro le mani dal suo corpo. «Mi sento terribilmente confuso, Marna, le confesso che talora ho paura». Le sorrido. «Vede, dottoressa? Le fornisco materiale a bizzeffe per i suoi rapporti giornalieri sul degente Marco Simili».

«Collaborassero tutti come lei, i nostri ospiti!». Si osserva intorno. «Bene... vedo ogni cosa in ordine. Ciao, compagno, stammi bene». Sorride splendidamente. «Ma dimmi un po', amico: questa tua malattia ti indurisce proprio *tutto*?». Mi strizza l'occhio e fa per andarsene.

«Aspetti». La fermo. «Volevo ri-

cordarle: più tardi dovrebbe presentarsi il compagno Ravalese, del CCCP. Faccia avvisare Mossi, vorrà parlargli».

«Stia tranquillo. Buona giornata».

«Un momento!». S'arresta di nuovo. «Lei ha sempre un'aria abbastanza soddisfatta. La invidio».

Non mi risponde e ci salutiamo con un reciproco sorriso. E sono nuovamente solo nella mia confortevole stanza piena d'aria e di luce e di tormento.

Marco diede uno scarto leggero alla piattaforma antigravitazionale, lasciandola volteggiare nel cielo contro l'ultimo sperone della catena montuosa. In pratica il rilievo moriva lì, trasformandosi bruscamente in una serie di alture digradanti per un paio di chilometri sino alla vallata dove — ancora invisibile nella leggera foschia del primo mattino — era posata la *Impulse*. Manovrò febbrilmente il *bacello* (era quello, in gergo, il nome delle piattaforme) eseguendo una serie di impennate pericolose se non controllate a dovere. Marco era su Doradus da un paio di giorni appena e non gli riusciva ancora di padroneggiare il mezzo, data la gravità appena superiore a quella terrestre del pianeta.

Le due bestie se ne stavano immobili come iguane in un angolo dell'aereo e le si sarebbe dette morte se a tratti non avessero avuto delle contrazioni della coda. Aveva faticato relativamente poco per acchiapparle. Erano entrate con facilità nella gabbia. Probabilmente la vegetazione — che

sviluppara i fusti quasi unicamente in linea orizzontale — non avrebbe mai permesso lo sviluppo di animali di grosse dimensioni, perché diveniva troppo intricata. Doradus era in buona parte avvolto da un dilagante scarabocchio vegetale e certo bestie come queste si dovevano trovare perfettamente a loro agio nello sgusciare tra i rigidi fusti. Questi animali assomigliavano vagamente al tritone marino ed avevano un manto nero e grasso, tanto da evocare più l'immagine d'un mostruoso insetto.

Marco aveva ripreso il controllo del mezzo. Scattò alcune foto degli strati di roccia scura — pareva quasi ardesia, con riflessi grigio-verdi, a volte rossigni — poi girò il *bacello* verso la vallata e si tuffò nello spazio libero descrivendo un arco contro il cielo d'un azzurro estremamente carico, tanto da apparire quasi viola. Davanti, lontano, la vegetazione iniziava ad aprirsi lasciando trasparire il suolo duro. Il manto di vegetali riempiva i lati dell'orizzonte. L'aria che penetrava dagli aeratori era cristallina ed ossigenata.

«In fondo è come un paradiso qui, eh, bestie?».

Ma esse se ne rimanevano quiete, pietrificate ora in un'immobilità che comunicava una sorta d'apprensione. Erano ancora vive? Era difficile supporre cosa passasse per quelle menti.

Sotto il *bacello* sfilavano ora le propaggini della foresta. Ormai alta sull'orizzonte la stella S Doradus, iniziava a diradarsi la foschia che ombrava la vallata. Ma restava un velo ceruleo, e l'aria

che gli aeratori immettevano portava un odore strano.

«Sturatevi le narici, se ce l'avete. Sentite anche voi il tipico puzzo di casa terrestre». Il *bacello* sorvolò l'impianto siderurgico; dall'alto pareva una mostruosa blatta irta di torri e di pinnacoli, che si fosse abbarbicata al suolo del pianeta per succhiarlo.

«Accidenti, ma c'è gente, laggiù... anche oggi?». Era strano che ci fossero turni lavorativi anche il sabato. Marco bloccò la piattaforma a picco sugli impianti. Anche da quell'altitudine era evidente un andirivieni di personale e di mezzi meccanici tale da non lasciare adito a dubbi. Pareva un comune giorno feriale. Come mai non gli era stato detto nulla, forse perché lui era lì solo da un paio di giorni? Ciò voleva inoltre dire, forse, che Sir Charles era solito richiedere al personale degli straordinari festivi?

Nell'aria si gonfiava un fumo grasso ed opaco. Ad onta dei costosi impianti di depurazione, che erano costati denaro e polemiche, pareva impossibile evitare un certo tasso d'inquinamento. Purtroppo i processi estrattivi e metallurgici esportati dalla Terra su Doradus, per quanto avanzati fossero, non prendevano sufficientemente in considerazione le esigenze dell'ecosistema locale. Un'ultima occhiata giù, poi Marco si diresse col *bacello* verso la *Impulse*.

L'astronave si ergeva enorme, adagiata su una piattaforma naturale a circa tre chilometri in linea d'aria dagli impianti estrattivi e di trasformazione. Marco discese e

posteggiò il *bacello* nella zona degli hangar lasciando per il momento le due bestie nell'aereo. Ne avrebbe avuto cura più tardi; adesso voleva appurare alcune cose.

Cominciava a fare caldo, e l'afa si notava ancora di più dopo il terribile gelo della notte che raggiungeva facilmente i 40° C. Mentre attraversava lo spiazzo circondato da casematte si accorse di sudare. Regolò la tuta termica, poi estrasse la radio dal taschino e l'attivò.

«Sono Marco Simili, signorina. Reparto L/2RAN. Avrei bisogno di conferire brevemente con Sir Charles Langmuir. Potrebbe essere così cortese da procurarmi un appuntamento?».

Si udirono dei sibili: la voce rispose:

«Sir Charles Langmuir sarà disponibile per lei alle dieci e quaranta. Lo troverà a bordo della *Impulse*, nel suo ufficio. Si faccia annunciare».

«Grazie».

Ripose la radio nel taschino. Le dieci e quaranta volevano dire tra circa un'ora. Ottimo. Un'ora che avrebbe occupato proficuamente... Se Bordman non era a lavorare anche lui, aggiunse mentalmente.

Passò dinanzi ad alcuni uffici amministrativi e a depositi di materiali ed attrezzi. Lì il movimento era modestissimo, solo un paio di serrande erano sollevate... non doveva esserci necessità di lavoro extra, lì. Mentre tagliava un piazzale che si apriva davanti ad una serie di magazzini, diretto verso gli alloggi a terra, scorse uno stinco striscione rosso incollato su una

saracinesca semiarrugginita:

**PROLETARI
DI TUTTI I MONDI,
UNITEVI!
NON AVETE
CHE DA PERDERE**

Una lacerazione inferiore, nella stoffa, lasciava pendere un nastro sfilacciato che doveva aver contenuto la nota conclusiva, **LE VOSTRE CATENE**. Con una smorfia allo striscione, Marco proseguì nel cammino.

Bordman non era evidentemente così importante da disporre d'una lunghezza d'onda privata. Marco fu costretto a chiamarlo dal suo alloggio, via telecitofono.

«Che cos'è questa storia?», esordì. Iniziò a spogliarsi; sentiva la necessità urgente d'una doccia fredda. Nel minuscolo quadro del video il volto di Bordman appariva liscio come quello d'un fanciullo.

«Quale storia, Simili?». Ma la voce era sussiegosa.

«Stamattina verso le tre sono andato fuori, in esplorazione. Torno qui e vedo quello che succede alla Siderurgia. Perché?».

«Alla Siderurgia?». Bordman aveva l'aria di cadere dalle nuvole.

«Bordman, perdio!». Marco s'era spogliato. S'infilò sotto l'acqua gelida ed annaspò. «Vorrei sapere come mai oggi lavorano!».

«Oh... bene. Capisco. Ti porgo le mie scuse per aver dimenticato d'avvisare anche te, ieri... Sai com'è successo, tu sei qui per sostituire Jeannette Malko che è sta-

ta richiamata sulla Terra... Ti confesso che ancora non mi sono abituato all'idea che ci sei anche tu. Non è facile pensare al nostro gruppo se non nei termini iniziali, e...».

«Ma che razza di discorso è questo?». Marco regolò il flusso dell'acqua e riprese: «grazie per le tue scuse, ma non è questo che m'interessa».

Gli ripeté la domanda in termini più dettagliati.

«Perché? Ma santo cielo, Simili, non capisco la tua meraviglia. Se vuoi saperlo c'è un sacco di roba da fare. E proprio la settimana scorsa ci è piovuto un ennesimo sollecito in sub-etero da Washington. Hanno prorogato alla Società la concessione, qui; ovviamente pretendono determinati standard produttivi. Sappi che operazioni di questa portata costano centinaia di migliaia di biglietti che non credo possa fartene un'idea e credo sia interesse di tutti qui assicurare che la Società ammortizzi adeguatamente gli oneri. Ti pare?». Attraverso lo schermo fissò con aria severa Marco, nudo sotto il getto. «Uhm, hai bei muscoli. Complimenti».

«Mi tengo su. Tempo libero, capisci». Esegui un paio di leggere flessioni; i muscoli della coscia s'inturgidirono, lucidi d'acqua. «Per nulla al mondo venderei il mio sabato mattina, poniamo».

Bordman ebbe una smorfia.

«Via, Simili! Smettiamola di giocare a nascondino. Qui non c'è nulla di cui alcuno abbia a vergognarsi. Ogni cosa viene fatta alla luce del sole, e grazie a dio la luce

solare qui non manca. Devo aggiungere che sono costernato che l'ultimo arrivato debba piccarsi di farmi certe insinuazioni. Allora ti dico: lascia un momento la cura del tuo prezioso tono muscolare e va' a sbattere il naso alla Siderurgia. Parla con chi cavolo ti pare. E dopo ci risentiremo».

«Farò di più, Bordman».

«O.K., arrangiati. Ricorda, Simili: in questo momento ti parlo nella mia veste ufficiale di Segretario del Consiglio di fabbrica e di miniera. I rapporti tra il personale dipendente e i datori di lavoro sono a dir poco eccellenti. Da mesi non registriamo screzi di sorta. Non venire a turbare questo equilibrio faticosamente raggiunto. Se stamane gli operai ed i tecnici lavorano, lo fanno di loro spontanea volontà».

Marco si stava asciugando. Sentiva un caldo benessere; stava avendo un'imponente erezione involontaria. Fissò Bordman.

«Insomma, la solita storia del responsabilizzarsi e boiate del genere!».

Bordman mostrava chiaramente fastidio; se c'è qualcosa che la nuova presenza su Doradus di Simili gli faceva oscuramente presagire, questo qualcosa era: rogne.

«L'hanno chiesto loro. Tanto vero che verrà loro corrisposta la semplice prestazione straordinaria non festiva».

Marco gli gridò:

«Balle! Per Giuda, va' a prendere per i fondelli qualcun altro, Bordman».

Troncò bruscamente il contatto, l'ultima immagine gli rimase nella

retina: Anton Bordman come congelato, lo sguardo vitreo assolutamente inespressivo.

Alle dieci e trenta, rimesso a nuovo, lo stomaco placato con una bistecca di soia ed un caffè nero, Marco prese uno degli elevatori per salire sulla *Impulse*. La gigantesca astronave faceva le fusa da circa diciotto mesi, ma solo uno sprovveduto avrebbe pensato che fosse a riposo unicamente perché non viaggiava nello spazio. In realtà, quotidianamente, la *Impulse* svolgeva compiti specifici. Ciò che egli osservava dall'esterno non era che una parte della intera struttura originaria: sin dal giorno di arrivo la *Impulse* era stata smontata in numerosi punti. Interi blocchi di essa formavano le cabine degli uffici con tutte le macchine contabili incorporate; l'apparato siderurgico era stato prelevato dal suo ventre, come pure le attrezzature minerarie, e trapiantate nella roccia a circa tre chilometri di distanza. Non passava giorno che qualche catena di elementi non venisse stornata dal corpo metallico e opportunamente sistemata sul pianeta, nella circostante zona. Con tutta probabilità, la massima parte di quella roba sarebbe rimasta per sempre su Doradus: i costi avrebbero reso l'operazione di re-assemblaggio assolutamente antieconomica.

Salì su e poco dopo si presentò all'ufficio di Sir Charles Langmuir. Una segretaria lo fece accomodare in una minuscola cabina pregandolo di attendere. Prese a sfogliare distrattamente una ri-

vista. L'abitacolo era ben aerato... Era la seconda volta, in quei due giorni su Doradus, che metteva piede sulla *Impulse*, giacché era stato portato sul pianeta da una nave di dimensioni modeste che poi aveva proseguito in sub-spazio per la sua meta. La rivista alternava nudi femminili e maschili, orgasmi di *gestalt* chimiche, grafici produttivi di alcuni settori minerari terrestri comparati con quelli d'un pianeta del Cigno; una relazione su un processo raffinato ancora sperimentale — ricavato dallo sfruttamento di principi secondari della propulsione spaziale a fotoni — occupava più pagine. Marco guardò l'ora: le undici e cinque. Stava per alzarsi ed andarsene quando la porta si aperse automaticamente e una voce femminile chiamò dall'altra parte.

«Entri, entri pure. Voialtri andate pure». Due immensi negri in livrea, assolutamente identici in viso, s'inclinarono ed uscirono in silenzio. «Devo porgerle le scuse di Sir Charles... è stato improvvisamente trattenuto per questioni della massima urgenza. Washington deve aver nuovamente chiamato in sub-etere. Che rottura. Si accomodi, prego».

L'ufficio era vasto, la luce aveva toni smorzati, felpati, ed era arredato con raffinatezza estrema; ma di ciò Marco si rese conto in un secondo momento: per ora la sua attenzione era concentrata tutta su quella donna.

«Oh... Lady Diana Child, suppongo». S'inclinò impercettibilmente, un gesto che pure aveva sempre detestato. «Onorato di co-

noscerla, Lady. Posso restare in piedi?».

«Faccia quello che le pare. Lei è nuovo, qui?». Lo studiava palmo a palmo, dalla testa ai piedi. «Uhm. Tipica complessione mediterranea. Esemplare».

Marco la fissò. Lady Diana aveva l'abitudine di rasare il capo, ciò che secondo Marco non faceva che evidenziare al massimo la perfezione dei suoi lineamenti. Indossava semplicemente una serie di cinghie e di tiranti borchianti che le lasciavano scoperti i grossi seni e le aprivano i muscoli delle cosce all'inguine, mettendo bene in evidenza la vulva d'un delicato color rosa.

«Che cosa vuole? Può dire a me, se crede».

Sussultò. Lady Diana continuava a studiarlo con un'espressione che era indecisa tra la noia e l'interesse. Marco intrecciò le dita.

«Veda, Lady, sono qui per una questione riguardante la Siderurgia». Si spiegò, poi aggiunse: «Desidererei sapere se ciò corrisponde al vero».

Lady Diana parve reprimere ostentatamente uno sbadiglio.

«Ciò che le viene riferito è esatto. Stamane», osservò uno schema luminoso sul ripiano lido, «sono in funzione due delle cinque miniere. Lavorano anche numerosi tecnici sia del turno di Ipm che di quello Ipi... sì, abbisognamo anche di lavoro preminentemente intellettuale, in questo periodo».

«Confesso, Lady, che il tutto mi sorprende non poco. Formalmente la Società non pare effettuare costrizioni di sorta, è vero. Ma le

annuncio che mi ripropongo di svolgere indagini in merito per mio conto».

La donna scoppiò in una risata. Impossibile capire se fosse spontanea o no; Lady Child era l'essenza stessa della sofisticazione.

«Suvvia, giovanotto, la pianti con queste stronzate. Se loro sono così felici di rimboccarsi le maniche, mi dica per quale motivo lì si dovrebbe privare di piccole gioie come questa. Signor Simili, qui ci sono circa duecento dipendenti tra maschi e femmine, ed all'infuori d'un po' di musica e di qualche buona strapazzata sessuale, non creda che i suoi amici riescano ad avere molto, da questo dannato pianeta... Doradus. Sa, loro lo chiamano semplicemente "Acciaio". Squallido. Ma indovinato».

«A Washington lo sanno? La Società è a partecipazione multinazionale. Lo sanno anche gli altri?».

«I sindacati, dice? Onestamente non le saprei rispondere. Al diavolo anche loro. Le ripeto, *latin lover*, Acciaio non è la Terra. Le condizioni ambientali sono decisamente diverse. Non le pare un ragionevole motivo per usare un metro di giudizio meno stantio?».

Lady Diana giocherellava con una serie di anelli di ferro lavorato calzati alle dita delle mani. Dei monili di ferro purissimo, lavorato finemente, le accarezzavano i seni. Da decenni il ferro era prezioso...

«Lady, se mi consente qui siamo nel mero campo delle relazioni personali. E c'è una stridente dissonanza, se si considera...».

«Balle. Le relazioni personali

sono anch'esse, le garantisco, quelle di ovunque». Lei mise in mostra una dentatura assolutamente deliziosa. «Vuol venire con me? Se ne convincerà pienamente...».

Sempre giocherellando con i suoi preziosi ornamenti — evidenti regali di contrabbando di personale addetto alla Siderurgia — la donna sollevò i glutei dal ripiano della scrivania e si avviò ondeggiando verso una porta che già si apriva. Volse il capo affascinante a lui, invitandolo con dolcezza a seguirla.

Marco si avviò, convinto per metà. Sebbene ciò che sarebbe ora accaduto iniziasse già a stimolarlo, era una reale dimostrazione di qualcosa? Da una parete pendeva una proiezione della Terra, con i vari stati di colori differenti. Il prevalente era il rosso — Cina, Russia, Europa, parte dell'Africa... — sia pure con sfumature diverse nella tinteggiatura. Queste corrispondevano a modelli di governo comunista i cui vari caratteri erano talora contrastanti, magari fortemente antitetici. Il comunismo non era qualcosa di certo, definibile; sgusciava, e ciascuno lo inseguiva a suo modo.

C'erano zone nere: macchie nel Sudamerica, nell'Africa del sud, nell'Australia. Alcuni minuscoli grappoli di asterischi qua e là indicavano la presenza di gruppi libertari — specie in Spagna, California, Italia — che sopravvivevano in continuo rimescolamento e tra mille difficoltà.

Nel prevalente rosso della proiezione gli Stati Uniti spiccavano

assolutamente bianchi. Forse non avrebbero mai ceduto, anche se il concetto statunitense di liberismo s'era profondamente modificato in senso socialisteggiante negli ultimi decenni, dannazione, ch'essi volessero ammetterlo o no... Mentre seguiva l'aristocratica Lady Child, l'immagine del grafico restò conficcata nella mente di Marco tardando a dileguarsi, quasi a fermarlo.

«Riconosci questo posto?», chiese Lady Diana compiaciuta. Certo, lo riconosceva. Era un locale sferico ormai comune nelle astronavi, nel quale in qualunque momento si poteva raggiungere la condizione di assenza totale di gravità. C'era una ragazza sui dodici anni, là dentro, intenta ad esaminare alcuni particolari dell'ambiente.

«Deirdre, tesoro!», disse Lady Diana. «Tesoro, ti ho pregato più volte di non venire qui. Può essere pericoloso. Esci, ti prego».

La ragazza somigliava terribilmente a Lady Diana; Marco intuì che doveva trattarsi di una *part*. Era già ben formata e vestiva abiti molto complicati che gli ricordarono l'abbigliamento statunitense dell'Ottocento.

«Vado, mamma». Guardò senza interesse Marco, baciando Lady Diana su una guancia, avviandosi.

«Deirdre, amore, non allontanarti. Ho bisogno di saperti vicina. Vai dal tuo Johnny o senti i nastri se vuoi, ma non ficcarti in pasticci».

«Certo, mamma». La ragazza uscì e la porta si richiuse suggerendosi.

«L'adoro, credimi. Hai figli?».

«No».

Lady Diana si liberò del suo sobrio abbigliamento e manovrò delle piastre su un quadro murale.

«Voi uomini non potrete mai capire. Chi non ha figli partenogenetici non potrà mai capire. È una parte di te stessa che gravita intorno a te. Non puoi prescindere».

Marco si spogliava. Lei chiuse gli occhi alle sue stesse parole, assaporandone un compiacimento biologico che aveva un che di animalesco. Pareva che l'idea la eccitasse anche sessualmente. Restò ad occhi chiusi e, alcuni secondi più tardi, prese a volteggiare lentissima verso il centro dell'ambiente mentre Marco la seguiva. I due corpi avevano preso a roteare in cerchi concentrici, satellite l'uno dell'altro, finché non vennero ad affiancarsi in una lenta deriva che dava una leggera vertigine.

In quell'onda impercettibile c'era tutto: odori, sapori, recezioni tattili. Marco roteava. Gli arti giacevano, erano attorti, si capovolgevano, sfregavano, s'incrociavano, bruciavano. Un'immagine venne alla mente di Marco: aveva visto da qualche parte, a bordo, una fontana, un'opera architettonica. In condizione di non-gravità il suo zampillo sarà lento; il fiotto verrà fuori estenuante, infinito, quasi doloroso. L'aria è statica, lagunare. Alla fine quel vortice si placa.

«Il motivo per cui ho richiesto quest'assemblea straordinaria del personale», esordì Marco «non

starò a ripetervelo, giacché la cosa mi sembra ormai divulgata a sufficienza».

Era il pomeriggio. Nel salone delle assemblee della *Impulse* — avevano ottenuto il permesso di adoperare quel confortevolissimo ed attrezzato locale — c'erano più di centocinquanta persone: un risultato addirittura insperato, per un sabato pomeriggio. Forse la cosa, su Doradus, poteva costituire un avvenimento diverso dal solito.

Marco aveva manovrato per ottenere subito una verifica. Tramite l'ostile Bordman, ed altri, aveva deciso di far valere il suo diritto sindacale di convocare l'assemblea, adducendo quale ordine del giorno «motivi di estrema importanza». Per ora le cose andavano bene. Riprese:

«Scusatemi, conoscerete ormai il mio nome, come pure saprete che sono nuovo, qui su Acciaio... Sostituisco Jeannette Malko, R-N/7NOW, richiamata in Francia per il servizio civile. Sarete voi ad esprimervi. Vi ho convocati di persona perché ritengo necessarie delle risposte dirette, non mediate da organismi più o meno rappresentativi. Comincerò pregandovi di dire da quanto tempo, su Acciaio, non viene proclamata un'assemblea del personale. Rispondete, per favore».

Si sedette, in preda ad un leggero affanno. Comodamente rilassati nei loro banchi imbottiti, i convenuti parlottavano tra loro e lo guardavano; presto arrivarono le prime risposte. S'accese lo schermo murale che prese a rappresentare in rapida successione le

Vittorio Catani

varie frasi in arrivo. Dopo diversi secondi lo schermo mostrò un quadro riassuntivo che diceva:

DA PARECCHIO	
TEMPO	92,75%
DA OLTRE 11 MESI	4,21%
NON RICORDO	2,07%
ALTRE RISPOSTE	0,97%
	100,00%

PER VERIFICA ANALITICA ADOPERATE CODICE VA2 SU CANALE 8.

Marco fissò i dati, perplesso. Circa il 95% di quella gente non aveva idea precisa di quanto tempo prima si fosse tenuta l'ultima riunione. E questa pareva risalire a ben un anno prima circa. Disse:

«Qualcuno vuole aggiungere a voce qualcosa?».

Il brusio cresceva, molti lo fissavano, ma nessuno parlava. Poi Bordman segnalò la richiesta a prendere parola. La sua voce si diffuse dagli altoparlanti:

«Simili, desidero chiarire anch'io qualcosa qui, pubblicamente. Ti ho già espresso in privato alcune opportune considerazioni che non starò a ripetere. Ora vorrei soltanto che non ci prolungassi lo spettacolo giacché più o meno tutti stasera avremmo di meglio da fare, suppongo».

Fu interrotto dalle scritte luminose sullo schermo:

IN TRENTASETTE COMUNICANO: È VERO — È VERO.

«Ma prima di andarcene», ri-

spose, «voglio che tutti si rendano conto che il tuo atteggiamento costituisce una provocazione che non tutti siamo disposti ad accettare».

Per un istante Marco temé che il gioco di Bordman fosse quello di spaccare l'auditorio, in modo da non permettergli di continuare. Ma da alcune superficiali reazioni prontamente colte tra gli astanti, egli capì che nella circostanza un ruolo provocatore di Bordman non avrebbe avuto seguito. Negli astanti c'erano le reazioni individuali. Ma essi parevano sfuggire quelle a livello collettivo.

«Capisco, Bordman. Allora lasciami terminare; procederò brevemente con un elenco di quesiti».

Dopo una ventina di minuti sotto gli occhi di Marco c'era un quadro abbastanza completo:

I RISULTATI CHE SEGUONO SONO DA CONSIDERARSI «RISPOSTE PREVALENTI» ELABORATE CON SISTEMA STATISTICO

— RAPPORTI CON IL DATORE DI LAVORO: OTTIMI

— TE NE ANDRESTI SUBITO DA DORADUS: NO AL 90%

— IL LAVORO È PESANTE: NO AL 100%

— COSA PENSI DEL SINDACATO: È UTILE

— LAVORERAI ANCORA NEI GIORNI FESTIVI: È PROBABILE

— INCIDENTI SUL LAVORO: AMPIAMENTE NEI LIMITI DI TOLLERANZA

— ATTEGGIAMENTI NEI CONFRONTI DELL'AZIENDA: RICONOSCENZA

Marco si vide costretto ad escludere l'ipotesi che lo stessero considerando un intruso e tendessero quindi a coalizzarsi contro di lui con le risposte. Non avevano avuto il tempo materiale per organizzarsi, anche se restava il pericolo d'una reazione cumulativa a livello inconscio. Si pentì di averli convocati tutti insieme, ma non aveva sentito la pazienza necessaria ad intervistarli privatamente, uno ad uno. Ma no... quella gente credeva in ciò che esprimeva sullo schermo. Chiuse gli occhi, alla fine esplose:

— CONOSCI MARX: STUDIATO A SCUOLA

— CONOSCI BAKUNIN: STUDIATO A SCUOLA

— CONOSCI KOHOMIL: STUDIATO A SCUOLA

— CONOSCI IL CORPORATIVISMO: STUDIATO A SCUOLA

— COSA PENSI DELLA LOTTA DI CLASSE: QUI È NONSENZO

— PERCHÉ: ...DETTAGLIO IN CODICE VA2 SU CANALE 9.

Dal CANALE 9 Marco ebbe questa delucidazione:

— RISPOSTA NON DEFINIBILE ESAURIENTEMENTE. CONCETTO DI «LOTTA DI CLASSE» PARREBBE POCO CHIARO AGLI INTERPELLATI.

S'innervosì e s'avvide che non riusciva a porre altre domande-chiave. Intanto le percentuali nelle risposte si assottigliavano. Il gioco aveva perso interesse e nella sala c'era ormai un vociare confuso

mentre la gente s'alzava e già si formavano capannelli. Parlavano, notò Marco, di fatti personali, quasi dimentichi del resto. La realtà era quella, ed inoltre nessuno aveva fatto interventi. Marco concluse:

«Signori... se nessuno ha altro da aggiungere considererei terminata l'assemblea. Buon pomeriggio a tutti...».

In pochi minuti la sala rimase deserta. Marco era ancora lì. Fissava l'ultima scritta. Era semplicemente assurda.

Quella notte Marco Simili rimase desto nell'abitacolo relativamente confortevole che gli era stato assegnato. Appena ne aveva preso possesso aveva provveduto a tappezzare le pareti con gigantografie e proiezioni di luoghi della Terra che gli erano particolarmente cari; aveva spruzzato per terra uno spray dall'aroma silvestre — tanto *parfum-de-Terre*, è vero, ma d'una *Terre* ormai *perdue* — che si era coagulato in una *moquette* di false erbe essiccate e stagionati aghi di pino. Chino al ripiano rientrante, con una lampada da tavolo portatile, tirò fuori il suo fonodiario. Prese a dire (soprattutto a se stesso):

«Ormai... ehm... la sbrigativa ma nutrita serie di controlli odierni mi portano a dedurre qualcosa, circa Doradus e la colonia terrestre, di cui non mi riesce d'afferrare pienamente la portata ma che intuisco debba rivestire un'importanza di primo piano nelle mie esperienze ed in quelle delle persone che...».

Ronzò il videocitofono.

«Parlate, prego», fece Simili. Una voce si catapultò nell'ambiente tranquillo:

«...ro, vengo? Aspettami e...».

«Chi parla?», chiese Marco.

«Oh!».

Ora quella voce aveva un volto: un faccino rotondo e grassoccio appartenente ad una ragazza d'una ventina di anni che — Marco improvvisamente ricordava — aveva partecipato all'assemblea sedendo in una delle prime file.

«Qui è Simili, L/2RAN. Cerca qualcosa?».

«Sono Teresa Ceres, compagno Simili», fece il volto, non del tutto ricomposto. «Devo parlarti. Facciamo tra... un'ora, all'incirca?».

Sì, la cosa poteva presentare dei vantaggi: l'aveva chiamato *compagno*. Bordman non l'avrebbe mai fatto.

«D'accordo, alle...».

La sedicente Teresa Ceres era svanita. Marco bestemmiò e tornò a dettare:

«Se si prende come punto di partenza il problema della soggettività operaia e si esaminano i temi dell'integrazione nel sistema e dell'autonomia del proletariato d'oggi...». Incespicò, incerto sull'analisi da eseguire.

Dopo l'assemblea, Marco si era precipitato a trasmettere una serie di dati, ancora non del tutto elaborati, alla Terra. Egli aveva numerosi amici in varie associazioni che gestivano laboratori di analisi, ricerche sperimentali di microsociologia, psicologia ambientale, ricerche bioplanetarie. Si trattava di organismi sia statali che, per cer-

tuni, al difuori del giro «ufficiale». Qualcuno doveva pur essere in grado di fornire uno spunto, una chiave.

«Nel capitalismo sia privato che di stato è sempre esistita una contraddizione tra l'accettazione da parte del lavoratore della propria condizione di venditore di forza-lavoro, e ciò che si potrebbe definire con lo slogan *rifiuto del lavoro* medesimo, sentito dal lavoratore come alienazione delle sue forze fisiche e mentali al servizio d'altri... Tale dialettizzazione, tale bipolarità, mi par di notare, non troverebbe riscontro qui su Doradus, ma...».

«Che tipo di avvelenamento?», avevano esclamato dall'altro lato del sub-etere. «Che storia ci racconta, compagno?».

«I dati sono questi. Approssimativi, certo, ma io non ho grandi conoscenze tecniche in merito. Ditemi una buona volta cosa c'è di anormale, di malato, nell'analisi di questa atmosfera, di questi cibi, di questo luogo».

Il sub-etere aveva fatto una lunga pausa riflessiva. Poi aveva risposto:

«Assolutamente nulla di nulla per quanto ci consta, compagno Simili. Lei ci vuol far perdere tempo e denari? Ha verificato preventivamente i risultati delle analisi effettuate dalla *Impulse* periodicamente, là su Doradus? Sappiamo che sin dall'inizio sono state prese meticolose precauzioni. Ha riflettuto?».

«Non sono fesserie!», tuonò Simili, incavolandosi. «Non riesco a farmi capire! Vi ho tramesso an-

che il nastro dell'assemblea di oggi. L'avete esaminato per bene?».

«Lei ci ha inondato di materiale, ci lasci tempo. Accidenti, la sua assemblea è durata circa due ore, e lei ci sta interpellando da venti minuti sì e no».

«Fatelo. Fatelo! Qui...».

Non era riuscito a spiegarsi come fosse riuscita ad evadere una delle due bestie. La gabbietta ce l'aveva lì: conteneva solo un esemplare. Guardando attentamente le sbarre Marco s'avvide che due d'esse erano unte d'un grasso nerastro. Ecco, la creatura mancante doveva essere riuscita a sgusciare attraverso quel modesto spazio. L'altra...

L'altra giaceva lì, immobile. Ma le corte e sottili antenne vibravano come le corde di un'arpa, e giaceva in una pozza di liquido nero e grasso e pareva quasi che stesse sciogliendosi e...

«Sei in risonanza!», esclamò Marco. In risonanza... forse. Ma con cosa? Possibile che l'altra fosse sgattaiolata all'aperto nel breve istante in cui egli aveva spinto la porta per entrare? E perché una era rimasta?

«Sulla Terra nelle nazioni a capitalismo sia privato che statale abbiamo uno schema in cui i due elementi (accettazione-rifiuto del lavoro) si contrappongono. Abbiamo assistito a concezioni riformiste che annettevano importanza al momento dell'accettazione identificandolo con la difesa degli interessi più immediati dei lavoratori. In tale visione, il momento del rifiuto del lavoro/alienazione veniva peraltro procrastinato in uno con

la reale edificazione del progetto comunista vero e proprio, usando in termini dialettici il primo momento (difensivo) ai fini del secondo (offensivo)...».

Sbuffò. Aveva idee dentro, ma gli venivano su oscure. Le cose che diceva lo potevano portare in un vicolo cieco: in realtà sulla Terra, qualunque fosse il regime di stato, non s'era riuscito a realizzare *veramente* un lavoro che comunemente fosse non-alienante. Ad onta dei sistemi vari, ad onta dei turni di lpm/lpi, eccetera. Solo nelle comuni, in quei grappoli di asterischi sulla proiezione di Lady Diana... forse solo lì il lavoro poteva realizzarti; essere piena espressione della tua personalità... forse.

Ricordò come, anni ed anni prima, egli avesse fatto parte di coloro che costituivano le comuni libertarie in Italia e...

Alt, non doveva divagare. Lì su Doradus, qualunque fosse la situazione sulla Terra e qualunque fossero le sue trascorse esperienze, gli era stato dato d'assistere al primo esempio di totale *tregua sociale*, dacché era in vita. Una cosa senza sussulti e quasi spontanea, uscita fresca fresca da un manuale teorico reazionario. Perché questo avveniva? Erano tutti drogati, lì sopra? E da cosa: dal padronato? O addirittura dal pianeta? Nazioni repressive a parte, cose simili non accadevano più neanche — per dire — negli stessi Stati Uniti.

«Ad ogni buon conto, compagno Simili», chiamarono più tardi, «possiamo tranquillizzarla. L'esame di campioni del pianeta da lei

trasmessici in codice non evidenzia anomalie di sorta».

Simili aveva raccolto i dati dal computer centrale della *Impulse*: costituzione atmosferica di Doradus, analisi dei cibi, persino lo schema molecolare e basale di alcuni componenti, prelevati a cacciasco tra dipendenti e dirigenti. Dati di quel tipo erano sempre liberamente disponibili. Egli li aveva mandati a Roma, a Milano. Accidenti, pareva tutto a posto. Comunicò:

«Come spiegate quindi il fenomeno?».

«Non sappiamo», risposero. «Abbiamo necessità di vagliare bene il materiale e non sappiamo cosa potremo cavarne. Ma dobbiamo *sottolineare una cosa*».

Erano stati freddi, secchi. Espliciti.

«Compagno Simili, lei sa cosa può significare una serie di chiamate come la sua? Si rende conto di quante migliaia di persone d'ogni parte del mondo potranno essersi inserite su quest'onda? Ignoriamo le conseguenze di ciò che lei sta facendo. A questo punto prevediamo che la cosa non finirà così, semplice semplice... anche se lei, siamo convinti, ha preso un granchio grossolano».

Quindi... un'indiretta ammissione che la cosa *poteva* essere molto importante...

Il fonodiaro era comodo, a maneggiarsi. Invitava alla confidenza. Anzi, alla confessione:

«In realtà questa dialettizzazione qui su Doradus pare non avvenga. Qui è il momento del *rifiuto* ad essere totalmente sacrificato!

Qui la pratica quotidiana del lavoro, e per estensione di ogni rapporto gerarchico collegato, pretende di operare una sintesi anti-dialettica tra il più marchiano sfruttamento capitalistico e la lotta operaia, costituendosi in realtà come un'inedita forma di controllo completo sulla classe...».

Teresa Ceres era una bella donna e Simili capì immediatamente che non avrebbe risolto alcun interrogativo. Anzi li avrebbe accresciuti anche sul piano dei rapporti interpersonali.

«Hai anche tu un *mos-tri*? Scommetto che non sai perché si chiamano così. È stata un'idea del compagno Lucas Ronconi, WE/5REM. *Mos-tri*: mosca-tritone». Lo fissò.

«A proposito dell'assemblea di oggi», fece Marco.

Lei non aveva intenzione di perdere tempo, comprese subito Marco con rabbia. Prese a passeggiargli intorno e ad addossargli, facendo sì che la punta della vertiginosa scollatura combaciasse con la faccia di lui, seduto al ripiano. Aveva una pelle estremamente liscia con riflessi appena olivastri. Marco iniziò a sentirsi vagamente stordito e disse a se stesso: Non ho intenzione di farmi intrappolare una seconda volta, oggi. Costei se lo potrà solo sognare.

«...milioni di persone, sulla Terra e altrove, staranno certamente intercettando questa trasmissione. Lei è una *bestia*, compagno, al diavolo, qualunque cosa creda di aver scoperto faccia un rapporto nei modi e con le cautele d'uso e arriverdela!».

«Un momento!», gridò Simili.
«Un momento, un momento!».

Ma ormai il sub-etere si era chiuso. Chiuso! Di fronte a roba come quella, gli si chiedeva di rifugiarsi nella onnipresente burocrazia.

«Conoscerai più o meno tutti bene, qui su Doradus. Saprai molte cose interessanti...».

«Conoscere la gente è il mio hobby», disse Teresa.

Gettò via la tuta candida in un angolo della stanza e mentre Marco giurava che mai avrebbe ceduto e si alzava per accompagnarla alla porta, lei iniziò ad aiutarlo a liberarsi dei panni a sua volta. Marco notò che lei aveva le natiche rigate da leggere cicatrici ancora rosse e subito pensò che era la prima volta che gli capitava tra le mani una di quelle che si facevano frustare, e...

«I colpi», disse Teresa, «dovranno essere vergati senza troppa forza, quasi leggermente, con ramoscelli sottili ed elastici, negli istanti precedenti l'orgasmo... ti avviso io stessa».

No. Non poteva assolutamente sottrarsi, perché quel diavolo di donna doveva — lo capiva solo ora — aver ingurgitato qualche intruglio; probabilmente uno di quei simpatormoni che estendevano automaticamente la fregola chimica all'ignaro partner... Si accorse, stupito, d'essere vittima d'una violenza. Teresa gli fu sopra, ormai del tutto stravolta, mentre lui sentiva un calore divampargli nel ventre e diramarsi da ogni lato. Teresa iniziò a divincolarsi su di lui abbarbicandoglisi con le mani,

i piedi, la bocca, a tutto il corpo e biasciando parole di fuoco. La vista gli si annebbiò. Prevedeva che la *gestalt* chimica sarebbe presto venuta, addirittura micidiale:

«Frustami! Schiacciarmi!», urlò Teresa. «Distruggimi! Sono la tua schiava, schiava. Calpestami! Orinami addosso, sporcami, sono il tuo cane, uccidimi, *disossami!*».

Nella nebbia rossa Marco sentì che la bocca di Teresa cercava nel suo inguine, servizievole come una creatura senz'anima. Fu a questo punto che si bloccò, il ramoscello inutile nella mano ferma a mezz'aria. Una sonda gli strappava la nuca trasportandolo in un interminabile arcobaleno.

«Se essere proletario comporta di per sé l'accettazione dell'ordine capitalistico, l'interesse di classe sia storico che immediato si identifica con l'abbattimento dello stesso; ed in ciò concordano marxismo ed anarchismo. E per questo, per i seguaci dell'una dottrina e dell'altra, debbono rimanere validi unicamente quei mezzi con i quali si costruiscono i rapporti sociali comunisti mediante l'*azione diretta*. Già sulla Terra ciò ancora non avviene pienamente, ma negletti qui su Doradus gli elementi più basilari, appare che...».

Più tardi — l'una o le due di notte — Marco telechiamò l'Ufficio del Personale informando che avrebbe usufruito con decorrenza immediata di alcuni giorni delle sue ferie maturande. Gli pervenne l'approvazione automatica. Avvisò che sarebbe volato via intorno al

pianeta col suo *bacello*; gli raccomandarono alcune norme di sicurezza, tra le quali l'inserimento costante d'una sonda che avrebbe permesso alcuni controlli di sicurezza dal terminale medesimo.

Improvvisamente gli era venuto il desiderio di restare solo qualche giorno, lontano da tutti, per verificare sia pure empiricamente alcune cose circa la natura di quel pianeta... Ce l'avrebbe fatta se soltanto fosse stato un tantino fortunato. Iniziò a raccogliere i suoi strumenti, la macchina fotografica, la tuta termica, la maschera, delle provviste. Infine prese la gabbia col *mos-tri*.

«Calpestami, trafiggimi, delizioso», bofonchiò Teresa. Carponi, girava ancora in tondo per la stanza scuotendo il capo, evidentemente stremata dall'esperienza. Generalmente, nel caso dei simpatormoni, il partner passivo ne risentiva meno. Lei aveva una coccia internamente rigata da un filo di sangue. Per quanto partner passivo Marco si sollevò con fatica dalla *moquette*. Aveva freddo. Si sentiva come un involucri. Vuoto, leggero.

Il *bacello* si innalzò e caracollò contro quella gelida notte, bella come mai notte era apparsa dalla vecchia Terra. Pure, terribilmente ambigua.

Marco ora si sentiva benissimo. Mentre sistemava meglio strumenti ed equipaggiamento si rese acutamente conto che Teresa faceva parte dello schema. Gli si era concessa in uno stato di totale subordinazione ma anche — pareva — di abbandono e di felicità.

Immensi si estendono le cupe foreste dei paesi del Nord / antichi, misteriosi, selvaggi sogni. / In mezzo ad esse dimora il potente Dio della foresta / e gli altri spiriti, nell'oscurità, intrecciano magici segreti...

Marco si destò di buon mattino accorgendosi di rimuginare alcuni versi del Kalevala mentre la luce possente della stella S Doradus già gli martellava in viso, riflessa dalle cromature interne del *bacello*. Erano anni che non ritornava a quei versi dell'antica mitologia finnica, versi che avrebbe ritenuto definitivamente sepolti in lui... Strano, che emergessero così. E sì che le gigantesche ed immobili foreste di betulle sparse tra i mille limpidi laghi non potevano aver nulla a che vedere con la vita vegetale di Doradus, così cespugliosa e ritorta. Si sollevò dalla cuccetta e, dopo aver saggiato la temperatura esterna — che stava aumentando sui termometri quasi a vista d'occhio — uscì fuori a torso nudo, per fare il punto.

Si trovava, notò, al vertice d'una leggera altura dalla dolce curva dalla quale poteva comodamente spaziare per quasi tutto l'orizzonte. Nonostante il buio della notte aveva effettuato — notò con soddisfazione — un eccellente atterraggio. Inspirò a pieni polmoni l'aria ancora fresca, sottile. La giornata si annunciava splendida, il cielo quasi violetto sgombro di vapori.

In pratica era circondato dalla foresta: una foresta del tutto particolare, giacché i vegetali, così e-

stesi in lunghezza, non superavano in altezza, mediamente, il metro e mezzo. Dalla sua altura si intravedevano in giro rade chiazze grigie: rocciosi cocuzzoli glabri emergenti come isolotti nel mare di quella vegetazione il cui colore predominante oscillava tra un verdone dai lucenti riflessi d'antracite e il magenta.

Marco ricapitolò mentalmente la sua posizione pensando più o meno in successione che:

a) il *bacello* era in collegamento costante col terminale della *Impulse*; programmato anche per particolari casi di rientro automatico d'urgenza alla base terrestre;

b) aveva scorte di cibo e bevande a sufficienza per oltre una settimana (le ferie richieste erano di sei giorni);

c) aveva deciso di liberare il *mos-tri*. La bestia, fuori di gabbia, aveva indugiato, poi era lentamente sgusciata sotto il groviglio di grossi fusti lasciandosi dietro una scia oleosa, come una gigantesca lumaca;

d) egli aveva con sé alcuni strumenti, il suo fonodiarario, nonché la sua infarinatura di scienze diverse (egli era un tantino orgoglioso della sua cultura essenzialmente interdisciplinare. Ma per un uomo che abbia passato parte della sua vita nelle comuni la cosa era implicita);

e) non era infatti la prima volta che si isolava, anche se non proprio in quel modo. Da giovane, aveva contribuito a creare un paio delle comuni che ancora sussistevano in Italia nella zona del Matese (gli avvenimenti lo avevano

poi distolto da quella vita). Ma a quei vecchi tempi egli era andato in avanscoperta da solo, scegliendo i luoghi adatti (le due comuni erano ancora seguite da Rosso Rocker, che però attualmente era all'estero);

f) infine, non sapeva da che parte cominciare.

Mentre si avviava lentamente, Marco prese a declamare:

«In pieno secolo diciannovesimo Thoreau tentò qualcosa che in quei tempi potrebbe forse essere paragonata a questa... Egli si ritirò per più d'un anno a Walden Pond capeggiando una rivoluzione d'un solo uomo, e la vinse. È anche vero che Thoreau apparteneva ad un'epoca omerica. Era antico più di pascoli e di giardini quasi discendesse dalla stirpe degli eroi e fosse in uno con gli elementi, nativo al contempo della quercia e della roccia granitica.

«A meno che non discendesse piuttosto dal nordico Thor, del quale portava il nome...».

S'arrestò, sorpreso per quello che stava dicendo, e per quel nuovo riferimento alla mitologia. In seguito Marco Simili avrebbe ricordato tutta l'esperienza che lo attendeva con un misto di stupefazione e di orrore.

C'è Rosso Rocker nella stanza, proprio lui, l'apostolo della vita comunitaria, il giovane e ardente profeta di tutto ciò che è *contro* ed è *off*, il pellegrino dell'assoluto focoso e indomabile. Li guarda, chiede ancora:

«Vi sentite pronti? Marco, Vince, Liana, gli altri?».

Marco risponde che sì, lui è pronto, sono settimane che si aspetta quell'occasione. L'insofferenza per l'attesa e l'emozione si rispecchiano in quei volti di adolescenti, quasi ragazzi, appena rivestiti dalla prima lanugine che non è ancora vera barba e Rosso dice ancora:

«D'accordo, alle dieci precise in Piazza di Spagna. Muoveremo da lì. Ciao, salgo in strada». Sono pronti i megafoni, gli sciscioni, le cromobombe *weber* e tutto il resto. I collegamenti finali, le ultime intese, le manate sulle spalle, il contatto radio con i gruppi esterni. Anna, Tommaso, Renato, Bobby e tutti gli altri. Poi escono anch'essi dal loro sottoscala, sono in strada, si riuniscono puntuali e la cosa ha inizio.

Le dieci in punto. Il corteo inizia a snodarsi per le vie della capitale. Il sole non è ancora abbastanza alto in cielo e le arterie, affiancate dai grattacieli e costrette come in fondo a immensi pozzi, sono ancora in ombra. L'avvio è assolutamente tranquillo: Rosso e Marco sono in costante contatto radio mentre dai megafoni si iniziano a scandire i primi slogan. La maniera migliore di far entrare certe cose nella zucca della gente — quella comune; ma anche quella che comanda ha orecchi... — rimane pur sempre quella di fare casino per via e, soprattutto, di essere in molti, il numero ha il suo peso. Dagli altoparlanti i decibel crescono via via paurosamente, le parole sono granate sonore che si diffondono per l'aria facendo vibrare il selciato ed aleg-

giano in una serie di fughe e di echi su tutto il quartiere.

Le file s'ingrossano, ad un certo punto tra militanti, simpatizzanti e semplici curiosi il corteo conterà almeno ventimila persone. Certo non è molto per una città che conta oltre dieci milioni di abitanti, ma la moltitudine pare crescere a vista d'occhio, Marco fa notare con foga a Rosso che la manifestazione promette di trasformarsi in un clamoroso successo; perché si vedono in giro non soltanto giovani ma persone d'ogni età. I cori prendono ad esplodere, a crescere in volume, tra poco si diffonderanno su tutta la città; AU-TO-GE-STIO-NE, AU-TO-GE-STIO-NE. La gente comune capisce benissimo cosa significa; la gente che ha le leve del comando dovrà volente o nolente capire. Nel più provocatorio spirito marxista gli italiani chiedono al governo marxista italiano il fine ultimo d'ogni Governo Marxista: la *liquidazione* dello Stato stesso.

Mordicchiando una bistecca in iscatola al suo preferito sapore di soia, Marco — seduto contro un fascio di tronchi pietrosi — prese a dettare nel suo fonodiarlo:

«Osservo la morfologia di questo pianeta, così come me la rimandano i miei sensi ed i risultati delle osservazioni che ho compiuto con la strumentazione di bordo». Lanciò uno sguardo al *bacello*, immobile a poca distanza. «I tronchi sono duri, scuri, inconsueti. Quasi si tratti di vegetali ossificatisi nel corso di millenni. Pure sono vivi. I *mos-tri* paiono essere

l'unica forma di vita che domina queste foreste; sono comunque l'unica specie da me incontrata qui su Doradus. Non vedo volatili. So di microrganismi. Nei radi laghi del pianeta — limpide e immote pozze d'acqua — vivono minuscoli e pigri crostacei. Non vi sono mari secondo il concetto terrestre, su Doradus. L'aria è molto secca. Questo pianeta è ruvido, duro, come un blocco di minerale. Il ferro vi abbonda. Noialtri terrestri siamo l'unica specie di parassiti che io abbia sino ad ora notato su Acciaio...».

«Compagni», continua ad esclamare instancabilmente Rosso dalle prime file... ma ormai pare impossibile riuscire a capire quali siano le prime file. C'è un continuo scavalco, rimescolamento, una costante crescita. «Compagni, **PRENDIAMOCI L'AUTOGESTIONE!**

«Cittadini, non chiedete al governo dei lardosi burocrati che vi diano quello che a noi veri comunisti viene promesso dai tempi di Marx.

«Cittadini, non sperate che questi stronzi decrepiti e corrotti ed ubriacati dalle loro poltrone comprendano realmente ciò che stanno ascoltando da noi. Lo stato deve perire. **PRENDIAMOCI L'AUTOGOVERNO.**».

Le frasi salgono verso il cielo, si diffondono lateralmente, come una nube in espansione dal volume sonoro appena sopportabile, le parole entrano negli orecchi quasi valicando la soglia del dolore. Marco freme. Ciò che ascolta e

ch'egli stesso grida, è roba che lo esalta. Sono l'emanazione diretta di Marx, di Bakunin, di tutti gli altri che hanno preconizzato con rigore, o semplicemente invocato con passione, una società libera ed antiautoritaria. Sì, è giunto il momento di fare qualcosa di più. Sino ad ora la sua voce si è alternata con quella di Rosso; egli ha urlato nomi, dati, indirizzi di una trentina di comuni autogestite che già operano fecondamente su tutto il territorio nazionale; la consapevolezza che lui stesso ha fattivamente contribuito a vararne più d'una lo carica irresistibilmente. «... Le abbiamo strappate — ha sottolineato — pezzo a pezzo dal culo dei lardosi burocrati del governo!». Gli si è affiancata Liana, ora nel punto in cui si trovano loro due s'è formato una specie di gorgo, il corteo ondeggiava, gruppi affrettano il passo e quasi corrono. Marco e Liana si scambiano sguardi. Stanotte l'hanno passata insieme; è la prima volta che lo fanno, è stato assolutamente delizioso e sino a questo momento, tacitamente, non l'hanno detto ad alcuno. Marco guarda Liana, la prende per un braccio, osserva la folla, grida, impazzisce. Decide che è l'ora di passare ai fatti. Cava una prima *weber* da una tasca, è una delle più piccole, e la lancia in alto, a perpendicolo, con tutta la forza e la furia che ha...

Marco rimase giorni e giorni ad osservare e a studiare la sua fetta di mondo. Solo un paio di volte ritenne di dover salire sul *baccello* per alcune esplorazioni e verifiche

nei dintorni. Doradus pareva non offrire, all'occhio estraneo, sorprese particolari, ovunque ci si recasse. Egli aveva a bordo numerose mappe. In qualunque istante lo desiderasse poteva collegarsi via terminale con la *Impulse* e avrebbe ottenuto una proiezione tridimensionale quasi di ogni parte del pianeta, superficie o crosta. Si sentì completamente calato nella diversa realtà di Doradus, lontano dalla colonia terrestre e dalle sue interferenze. A conclusione di alcune attente osservazioni, in un calmo pomeriggio dettò:

«Questo pianeta internamente è freddo. Non possiede un magma incandescente come invece è per la Terra e la vita vi resiste unicamente grazie alla vicinanza ed alla potenza della stella S Doradus. È per questo che l'escursione termica raggiunge valori considerevoli.

«Ciò ha contribuito a far nascere in me un'idea affascinante, anche se allo stadio rimane purtroppo una semplice intuizione: potrebbe trattarsi di un pianeta ad elevata entropia. Bestemmia scientifica la mia, forse; né so se riuscirò ad appurarlo... Un passo indietro: sappiamo che l'universo si trova, mediamente, in uno stato di bassa entropia e che questa tende ad aumentare; taluni piccoli sistemi comunque — ed Acciaio potrebbe rientrare tra questi — raggiungono l'entropia con maggiore rapidità... espressa ovviamente quest'ultima in miliardi e miliardi d'anni. Il pianeta sovrabbonda infatti di tracce del passato, molto più che ad esempio la

Terra.

«Un corollario di quest'ultima osservazione: i *mos-tri* — in pratica unica forma di vita superiore — rappresenterebbero allora il culmine evolutivo locale?

«Ad ogni modo se la mia intuizione contenesse del vero mi avvicinerei forse alla comprensione di quanto accade al settore siderurgico! Si potrebbe concepire, collateralmente, una sorta d'*entropia filosofica*, cioè la degradazione dell'energia tipica dei sistemi ad alta entropia investirebbe ogni aspetto della vita. Nel lungo periodo di esperienza locale, i rapporti sociali espressi dalla mia gente hanno assimilato anch'essi lo stato di maggior quiete entropica planetaria, col risultato di provocare una inconscia ripulsa dei conflitti di classe, nel senso marxista di "energia della storia". E anche le reazioni a livello individuale...». Marco pensò a Lady Diana Child, a Teresa Ceres. Qualcosa non andava neanche in loro. Il loro modo d'agire evidenziava una specie di regressione a comportamenti ormai desueti. Anche le reazioni del singolo stavano subendo probabilmente una metamorfosi... anche se era più arduo seguire le evoluzioni particolari di duecento persone. Marco s'arrestò, sovrappensiero. Le idee gli venivano alla mente confusamente, quasi dolorosamente... Anche il comportamento individuale verrà a degenerare.

«La sostanza rimane che su Doradus in primo luogo constatiamo il lento estinguersi delle reazioni geologiche come pure dei conflitti

di classe.

«È qui che realmente Engels sta morendo; qui si sta lentamente seppellendo il castello del materialismo dialettico.

«In fondo se Deucalione e Pirra crearono l'uomo gettandosi delle pietre dietro le spalle, ahimè, ecco che

da ciò duro cuore ebbe la nostra razza

dimostrando che i corpi di natura pietrosa sono...

così come di insensibile roccia ha anima questo mondo!».

La prima *weber* è stata la sua ed è esplosa in cielo alta tra i palazzi; provoca un tremendo boato cui segue una cascata di scintille, un arcobaleno dal quale si irradia una fontana di luci multicolori, queste si rincorrono stampandosi vividamente sulle facciate dei grattacieli, sono immensi e caduchi *murales* vivi:

L'UMANITÀ HA LE DOGLIE! AUTOGESTIONE

Ora Marco non si pone più il problema se il suo intervento sia stato o meno tempestivo, giacché adesso tutta la strada, gli incroci, altro non sono che un'orgia di colori accesi e di tuoni, le bombe cromatiche si spalancano a ventaglio contro i grattacieli, verso l'azzurro oscurato del cielo, sfiorando i passanti ed il cordone corazzato delle forze dell'ordine che frenano la folla schiumante e che comunque sino a questo momento almeno hanno svolto il loro ruolo re-

pressivo in sordina e senza rompere le balle. «Sbirri, venduti!», hanno già esclamato Liana, Bobby, più d'uno, chissà che gusto si prova ad essere sbattuti dentro da un piedipiatti democratico con magari in tasca la tessera d'adesione al fasullo Movimento Autogestionario Statale; Marco si sente come ubriaco mentre via radio urla per tenere ancora i contatti con gli altri, ma i più sono sfuggiti, fuori portata, oppure non li capta più; pare che Rosso Rocker riesca a tenere ancora più o meno salda la testa del corteo dove la sara-banda sembra sia più scatenata. Un colpo violento, l'aria trema, s'innalza una scritta violetta:

IL M.A.S. È UNA LURIDA CAROGNA

Lo stato burocratico-marxista ha paura, questa è la realtà, da qualche tempo sta tramando la fagocitazione del movimento autogestionario spontaneo, reale, contrapponendogliene un altro che viene presentato come ortodossamente marxista, «storico», in effetti un movimento-fantoccio nella cui ombra si muovono gli stessi burocrati.

Marco si rende più o meno conto che effettivamente non si può sopprimere di punto in bianco lo Stato — *alias* potere politico-economico — e le loro violente richieste hanno probabilmente più una motivazione provocatoria; ma bisogna spronare le cose, pungolare la storia, sollecitarne le doglie, sottolineare come un preponderante numero di italiani non vo-

gliano che l'attuale italocomunismo si perpetui all'infinito e ripeta magari gli stessi tragici errori di quelli, più vecchi, dell'URSS o della Cina... in realtà l'italocomunismo, l'eurocomunismo e tutto il resto non hanno mai risolto realmente i problemi della democrazia quale partecipazione diretta del cittadino al potere e verosimilmente non riusciranno mai a risolverli per cattiva volontà dei burocrati e per carenze strutturali. L'unica soluzione, per Marco e compagni, è defenestrare idealmente il governo e prendersi da sé l'autogestione organizzando una catena di comuni libertarie liberamente confederate sino — al limite — a coinvolgere tutto il suolo della Penisola, ma il governo lo potrebbe permettere mai?

Ma questo più che un problema è al momento solo un programma ideale e...

La folla improvvisamente si accalca, le grida crescono superando i boati, ormai il corteo conterà oltre cinquantamila persone scalpitanti per mezza Roma tra il fumo e i getti di luce, danni alle cose ed alle persone, probabilmente feriti, ed ecco...

Qualcosa di nuovo si sta verificando più avanti. La calca è insolita. Esplode con virulenza una scritta:

**W L'AUTOGESTIONE -
W IL GOVERNO!**

Eruzione di suoni. Scosse, grida. Marea in fuga.

Terrore!

È evidente! I governativi sono

riusciti ad infiltrarsi nella manifestazione, pure s'erano prese cautele, ma ormai come si fa più a controllare. Stanno sparando scritte inneggianti in tutt'altra direzione, cercando così di strumentalizzare in senso reazionario il significato della dimostrazione. Ciò vuol dire che cercano apertamente la provocazione, ora accadrà il caos. Uno scoppio:

**AUTOGOVERNO
GOVERNATIVO!**

Si guarda in giro, chiama a sé Liana, raduna intorno gli altri. Le forze dell'ordine pare stringano improvvisamente da tutti i lati ed ecco che si sente il crepitare di armi, la gente si accascia e Marco intuisce che stanno adoperando pallottole narcotiche, allora fa per defilare dalla sua posizione ma Liana si stacca con uno strattone da lui. LIANA! È pazza, pazza. Ha alcune *weber* in mano, sta piangendo e singhiozzando, ne lancia una dritta contro i piedi-piatti, c'è tra di loro uno sbuffo di fumo nero e grasso compresso tra i corpi mentre alcuni cadono. Marco la vuole acchiappare ma i dimostranti premono contro di lui, l'allontanano da lei, Liana fa per lanciarne un'altra, forse inciampa, la *weber* le scoppia proprio sul volto — dio, lo vede, *lo vede* — tutto il corpo di liana si dilania in un fiore di fuoco

**DONNA
È AUTOGESTIONE**

crepitare delle armi, pianti, pa-

rossismo, boato d'inferno, un palazzo si squarcia, l'orgia di luci cresce nell'atmosfera come un fungo, l'asfalto traballa e s'innalza verso di lui ma Marco s'addormenta prima ancora di crollare sul suolo.

Solo, isolato su Doradus nel grembo del suo *bacello*, isolato quest'ultimo a sua volta nel grembo della notte glaciale ed aliena, Marco allora non poteva sapere quale dovesse essere la conclusione pratica del suo arzigogolare. Mezzanotte, ed oltre: solitamente a quell'ora riposava; stavolta un'insolita irrequietezza gli dava insonnia. Tentò di forzare un finestrino contro l'oscurità; s'arrestò dicendosi: *Sciocco, vuoi morire assiderato*. Là fuori c'erano circa 40 centigradi sotto lo zero. Restò impalato dietro l'oblò. Le stelle erano sfolgoranti, in alto. Non immaginava quale potesse essere il sole.

Pensò: *Voglio uscire*.

Ancora, si stupì. Lì, specie a quell'ora, non avrebbe potuto avere assolutamente alcun posto ove andare, senza tra l'altro rischiare di cacciarsi seriamente nei guai. Mentre rifletteva solidamente su questi fatti, Marco s'avvide che s'era già infilato la tuta a tessitura termica. Ora stava sistemando la maschera d'ossigeno. Si rese conto di qualcosa. *Sono in pericolo. Devo attivare... attivare...*

Poteva attivare il comando automatico predisposto per il rientro alla *Impulse*. Il *bacello* lo avrebbe immediatamente riportato verso la base.

Fu esattamente mentre pensava che avrebbe dovuto fare una cosa del genere che si accorse di essere ormai già al di fuori del *bacello*, nel buio più completo fatta eccezione per la luce delle stelle, in alto. Portava con sé, incorporati nella tuta, i comandi a distanza. Poteva egualmente manovrare il *bacello*, farlo alzare, azionare la radio, l'allarme collegato alla *Impulse*...

Camminò verso il chiarore sotterraneo, lontano. Ebbe modo di pensare, a conclusione d'un suo ragionamento risalente ad ore prima: *Capisco! Devo andare via al più presto possibile da Doradus. Non posso ancora sapere dopo quale periodo di permanenza l'organismo umano assimili nel suo agire questo stato di cose... non voglio diventare come gli altri, come Bordman... sto qui già da cinque giorni, sono troppi, troppi...*

La notte si squarciava, perché la luce d'oro cresceva.

Allorché si riprende Marco si accorge di trovarsi in uno stanzone disadorno dalle mura bianche verniciate ad olio e la volta alta, insieme ad una cinquantina di persone che giacciono abbandonate alla rinfusa sul pavimento; qualcuno è già in piedi; alla porta — blindata — un paio di sbirri armati fino ai denti.

«Cosa cavolo ci faccio, qui?», balbetta ad una ragazza seduta per terra, che pare sia più o meno sveglia. Poi cerca avidamente in giro facce note, ma non ne vede.

Di colpo ricorda i particolari, mentre si rende conto di calcolare

che le pallottole narcotiche solitamente hanno una carica di circa cinquanta/sessanta minuti. Lo scempio finale del corteo, la provocazione, le grida, Liana dilaniata. Immenso stupore, prima ancora che disperazione. Dove sarà Rosso... hanno beccato anche lui? E gli altri? S'abbatte nuovamente per terra.

La ragazza non gli ha risposto, ora lo guarda e piange in silenzio. Marco le si avvicina e l'abbraccia. L'altra si abbandona sulla sua spalla. Anche a lui dagli occhi scendono delle lacrime! Lacrime di rabbia; un'ira furibonda improvvisamente lo fa star male. Ciò che è avvenuto gli appare inaudito. Le cose non possono finire così. La ragazza mormora cose non udibili, alcuni nomi.

Più tardi la porta si apre, con uno sferragliare. Gli sbirri lasciano passare un tizio. Avrà una quarantina d'anni, capelli brizzolati, un volto severo, distinto. L'uomo si osserva intorno con aria dura, poi grida:

«Chi è Marco Simili?». Una pausa. Poi: «Fatti avanti, ragazzo. Dobbiamo parlarti».

Marco esita a lungo prima di divincolarsi del peso della ragazza ed alzarsi.

Ancora semimbambolato, scortato da una guardia che lo tiene di mira con una pistola narcotica, Marco segue l'uomo per lunghi corridoi ed infine approdano in una stanza dove ha inizio il rituale paventato. Osceno. Luci, primi piani, ronzare di macchina da scrivere, voce arrogante e quegli occhi — il guaio è che sono occhi

limpidi — che vogliono guardare in fondo all'anima.

La voce ha un'intonazione calda, di blandizie, allorché gli dice:

«Ti capisco, ragazzo. Ti capisco. Vedi, anch'io sono stato come te. È stato detto giustamente che solo gl'imbecilli a vent'anni non sono anarchici... vero?».

Marco tace. Questo viscido scoglionato individuo non merita attenzione. Ma non afferra ancora cosa si desidera da lui: nomi, dati? Assurdo. Loro hanno agito sempre alla luce del sole.

«Se v'interessa sapere dove sono ora quelli che non siete riusciti ad acciuffare, non posso esservi d'aiuto. Lasciatemi perdere ed andate al diavolo, voi e il vostro governo di merda, che non vi stancate mai di leccare». Li guarda, l'uomo ed un paio d'altri sullo sfondo, con disperazione. «Liana è morta! Lo capite sì o no?».

L'altro sospira. Intanto si apre una porta, entra un individuo in camice affiancato da due aiutanti. Lo tirano su dalla sedia e lo spongono. Passivamente, Marco si lascia guardare ovunque: ha capito che le cose minacciano di volgere al peggio. Ora scopriranno certamente il grumino nero attaccato sotto il suo timpano destro...

Introducono in lui sonde, apparecchi sensibili. Gli guardano in gola, nello stomaco, nelle cavità nasali, nell'ano, negli orecchi, ecco che ora se ne accorgeranno e...

L'uomo in camice e gli aiutanti se ne vanno, la porta si richiude. Marco, ancora nudo, si risiede. Non capisce.

«Hai un microregistratore incor-

porato nella parte media d'un orecchio», gli fa il suo aguzzino tornando a fissarlo. Sorride. «Non devi temere, ragazzo. Non ti faremo del male: il tuo grumino nero resterà lì, attivo, al suo posto».

Marco sta pensando furiosamente, ora. Pare che potrà quindi registrare la conversazione. A meno che non sia tutto un perfido trucco. Avranno apparecchi in grado di mettere facilmente fuori uso il suo microregistratore: ad esempio, magnetizzandolo... Ecco, magari gli dicono così per farlo rilassare e poi alla fine gli cancelleranno la registrazione. E meno male che non gli sta succedendo quanto — egli sa — è accaduto ad altri. Ad altri hanno messo fuori uso dei microapparati, peccato, un incidente che ha sfondato anche il timpano...

«Lo sono stato anch'io per certi versi... Però, vedi, ai miei tempi era differente. Oggi come oggi non capisco cos'altro vogliate, voi dannati giovani».

«La nostra manifestazione era pacifica e parlava da sé», risponde Marco fiaccamente ma seccamente. Si sta convincendo sempre di più che non lo molleranno via con la registrazione. È una pazzia pensarlo. È evidente. È palmare che passerà dei guai.

«Non capite», dice l'aguzzino, «che movimenti come il vostro non hanno mai fatto la storia. Sono secoli che gruppi e gruppetti come il vostro si scalmanano. E non comprendono questa evidente verità».

«Non è vero», dice soltanto Marco. Non vuole lasciarsi coin-

volgere in una diatriba che ritiene assolutamente inutile ed oziosa. Tace, abbandonato sulla sua sedia.

«Vi definite la punta avanzata della rivoluzione in un gioco di continui scavalcamenti a sinistra, i veri libertari, gli autentici comunisti, gli unici pluralisti. E non capite che vi contraddite, che volete *imporre* agli altri le vostre soluzioni. Voi, un'esigua minoranza che pretende di rappresentare l'Umanità!».

«Non è vero», risponde ancora Marco.

L'altro riprende. Sfodera argomenti dialettici. Marco lo lascia parlare. Ha dentro un groppo sconfinato perché si sta accorgendo man mano solo ora — a livello puramente biologico — che *Liana non esiste più*, la cosa lo annienta totalmente. Non si sente di dire alcunché per controbattere le bestialità comode e borghesi che costui continua a tirar fuori ma ad un tratto non ce la più ed esclama:

«La smetta! La smetta una buona volta con queste idiozie, se continua così le vomiterò addosso. Da me non otterrà nulla. Nulla di qualunque cosa».

L'altro lo guarda. Tutto, da quella espressione, lascia sfacciatamente trapelare che invece egli otterrà *tutto*, lo avrà, vincerà.

«Non ti metteremo un dito addosso, ti lasceremo il tuo giocattolino». Sorride. «Hai la mia *parola*».

Marco gli fa un rutto in faccia.

«Potreste ottenere ogni cosa: uno stato sociale adeguato. Una vi-

Vittorio Catani

ta abbastanza agiata. Potreste collaborare in maniera fattiva, logica, al nostro programma per una società migliore. Avete energie, salute, gioventù. Mi fate rabbia, voialtri scalmanati».

L'aguzzino continua a sorridere e Marco a tacere ed ecco che si apre la porta e si fa avanti un altro tizio in camice, con altri due aiutanti, questi però con la divisa. Uno dei due ha in mano una siringa a pistola.

«Cosa volete farmi?», urla Marco, si solleva ed inizia a divincolarsi mentre quelli lo bloccano e gli sparano a fior di pelle un liquido, e Marco è sicuro che i due sbirri godono nel fargli la cosa, gli sbirri godono sempre purché possano avere in mano un qualunque aggeggio in grado di sparare. Se ne vanno. Vorrebbe gridare, l'avranno certo drogato. Suo malgrado si sente rispondere alla precedente osservazione mossa dall'aguzzino.

«Do... dove divergiamo è sul concetto di felicità. Voi ritenete che lo *status* da voi guidato debba fare la gente contenta dal momento che consente una certa tranquillità... una concezione semplicistica, farisea... Voi sapete benissimo che felicità e libertà fanno a pugni. Alla vostra felicità stolidità e programmata lasciateci preferire la nostra. La nostra, fatta da una investigazione instancabile della realtà del nostro essere uomini e... che sarà anche e soprattutto ricerca dolorosa...».

Si accorge di affannare. Dio, la testa. Maledetti. Maledetti. E quello che sorride sempre, sem-

pre.

Non riesce ad arrestare le parole...

«Siamo libertari perché vogliamo seguire noi stessi, perché quello che abbiamo dentro deve venire alla luce, nulla dev'essere represso inutilmente e dannosamente, e voi questo volete evitarlo alla gente! Conoscersi prelude ad autorealizzarsi. Questa è l'unica strada da seguire per ottenere una libertà cosciente e questo vi turba perché chi acquista questa maturità può tranquillamente fare a meno di voi, di porci come voi, dei vostri dannati...»

«... e dei vostri dannati organi statali e repressivi e...».

Marco fu rilasciato. Non seppe mai quanto tempo — ore? giorni? — la cosa durasse. L'aguzzino fu di parola. Non lo pestarono e gli lasciarono il microregistratore.

Ecco: fu questa la cosa che distrusse veramente Marco. I guai vennero dopo, allorché egli più o meno si riebbe, fu rimesso in circolazione e camminando più o meno solidamente sulle sue gambe poté tornarsene a casa sua, tirare fuori dal timpano tutto ciò che non aveva potuto ascoltare coscientemente allorché la droga psicanalitica aveva iniziato il suo rapido effetto...

«Libertà, dici. Certo. Giusto. Il nostro finto marxismo. Interessante. Conoscenza dell'uomo e di noi stessi e di voi stessi. Bene. E allora... tieniti la conoscenza di te stesso. Tu sei *questo*...».

Dio, no. Era stato troppo, troppo: egli allora aveva avuto solo se-

dici anni e quei porci avevano valutato la sua immaturità d'adolescente ed avevano giocato spietatamente. Nessun ragazzo — verosimilmente nessun uomo — sarebbe uscito indenne da una cosa come quella. Una feroce ed interminabile seduta psicanalitica «compatta» condotta con le tecniche più aggiornate, con le domande-chiave al punto giusto.

«Ridicolo. Pazzesco. Parli della ricerca continua e dolorosa, di eguaglianza, di libertà, di amore per l'umanità. Ora saprai da cosa ti viene tutto questo altruismo, tutto il tuo idealismo. Hai ragione... la ricerca di se stessi è soprattutto *dolore*».

E Marco soffrì. Capì, risentendosi poi la registrazione, cosa c'era alla base di tutti i suoi sentimenti di pace, di fratellanza, di gioia, eccetera. La sua mente fu duramente percossa dalla rievocazione di tanti particolari insignificanti risalenti ad anni prima, talora alla sua infanzia... cose dimenticate. Quando aveva torturato un gattino, in un cortile, infilandogli sterpi negli occhi. O quando, giocando a rincorrersi con una bambina, l'aveva volutamente spinta mandandola a fraccassarsi il naso sulle pietre, ed aveva intimamente gioito d'averla punita. O quella volta che, intorno agli undici anni, lui ed un suo amico si divertirono a masturbarsi reciprocamente. E tanti, tanti altri minuscoli, sepolti particolari. Sepolti... o rimossi? Una banale accozzaglia di vecchi episodi che il suo aguzzino aveva fatto riemergere da lui, dalla sua memoria,

amplificandoli in un'ondata che si gonfiava incontenibilmente, oceanicamente, e travolgeva il suo equilibrio — dio quanto aveva sofferto, com'era rimasto scioccato a quelle rivelazioni, non aveva avuto mai più il coraggio di ritrovare Rosso e gli altri, aveva abbandonato la comune, era iniziata per lui una vita diversa, più «normale» ma più atroce — e gli faceva scoprire d'improvviso come le sue buone intenzioni non fossero che il risvolto del suo sadismo, con una quota d'omosessualità.

La compagna Marna è una cara ragazza. Penso che abbia ragione, circa l'elioterapia. Nulla potrà mai sostituire il buon vecchio sole... anche se non so quanto giovi realmente al mio attuale malessere.

Prendo gli ascensori e dalle alte terrazze mi porto giù, con calma, senza sforzarmi. C'è gente intorno. Medici, degenti. Hanno tutti un'aria piuttosto soddisfatta. Il personale mi sembra molto efficiente, preparato. Credo.

Per me la mia stanza è tutto, da qualche tempo. In certi momenti sento che non dovrò mai lasciarla. Al di fuori del sole, della natura, ciò ch'è al di là di queste pareti sta perdendo interesse per me. Mi pervengono clamori attutiti dalle strade.

Non devo attendere molto. Qualcuno ha depositato sul mio tavolino il vassoio del pasto, ma non lo tocco. Poco dopo bussano alla porta.

«Buongiorno, compagno Simili».

«Salute, signor... compagno Ravalese. Buondi, dottor Mossi».

Signore, dottore, compagno, qualcuno di questi termini è di troppo e non saprei quale. Ma Ravalese è del CCCP e quindi:

«S'accomodi, compagno Ravalese».

«Grazie».

I formalismi dominano come sempre le gerarchie ed i rapporti piramidali. Il dottor Mossi si è seduto sulla sponda del letto e tace.

«Ho letto molto di lei ultimamente, compagno Simili».

«L'attendevo, compagno Ravalese».

«Lei m'interessa, compagno Simili».

«Lei mi stupisce, compagno Ravalese».

«Stupisce?».

Questo viso mi ricorda qualcosa, qualcuno. Una sensazione estremamente spiacevole. Guarda un po', somiglia, ora capisco, giusto a... a quel diabolico aguzzino venduto di tanti e tanti anni fa. O no? Non saprei. La gente venduta si somiglia tutta.

«Il CCCP. Capisce?», rispondo. Intanto l'osservo. «Un organismo tentacolare ed organizzato come il Comitato di Collegamento dei Consigli Popolari desta ammirazione e invidia».

Ravalese ride. Poi impiega qualche minuto per sottopormi un florilegio di notizie ed opinioni, le più disparate, diffuse recentemente per il mondo con ogni possibile sistema di comunicazione sul mio conto.

«La prego», gli dico alla fine. Mi dirigo al videocitofono. «Conosco questa roba. Avrò il piacere di dividere il mio sobrio pasto con i

compagni? Il trattamento non è male, benché la cucina sia leggera... il dottor Mossi può testimoniare».

«La ringrazio», dice Ravalese.

«Tra poco dovrò andare», dice Mossi, «ed è bene che mi affretti. Compagno Ravalese, sono qui per testimoniare più che sulla cucina locale», sorride, «sullo stato di salute del degente compagno Simili». Mi fissa dritto negli occhi. «Parecchie cose potrà riferirglielero lui medesimo; per quanto può interessare la Direzione della clinica posso tranquillamente asserire che il compagno Simili negli ultimi tempi ha fatto sorprendenti progressi. Ciò che il suo organismo ha ingerito in un episodio occorsogli su Doradus è una sostanza minerale, essenzialmente... che siamo riusciti solo parzialmente a recuperare dalle feci e dal sangue... In sé i componenti hanno ben poco d'anomalo. Disgraziatamente abbiamo potuto esaminare i reperti solo dopo che molte catene idrocarburiche o proteiniche del tutto inconsuete, e delle quali non sappiamo nulla, s'erano già spezzate. In sostanza ci muoviamo, diciamo così, alla cieca ma con buonsenso». Fa una pausa compiaciuta. «Il compagno Simili ha avuto, ed ha tuttora, delle... uhm... diciamo, strane reazioni. Oh, nulla di serio, di grave, il fenomeno è sotto controllo, certamente...».

«Sarebbe?», chiede l'altro.

«Ha mai sentito parlare d'arteriosclerosi?», intervengo. Ravalese mi guarda senza capire.

«Oh», fa Mossi, «una malattia

che prosperava un paio di secoli fa. Indurimento delle arterie. Nello stadio avanzato, infarti cardiaci, emorragie cerebrali, amnesie, ed anche peggio. Bene... Noi stiamo combattendo la tendenza dell'intero corpo di Simili a sclerotizzarsi».

«Comprendo», esclama Ravalese.

«Ebbene, signori. Devo andare». Mossi si alza, stringe la mano a Ravalese e si dirige alla porta senza smettere di guardarlo con tanto d'occhi ed esclama:

«Ricordi, compagno. Amnesie. E anche peggio».

Ravalese rimane a fissare la porta bianca, poi fa:

«Sente là fuori? Cortei, manifestazioni. E lei è al centro di questa improvvisa attenzione. Con ciò che ha fatto e ha detto lì su Doradus ha spaccato in due il mondo intero. Ha radicalizzato le opinioni».

Ho una mossa che forse è un tremito, ma lui non può capire. Cortei, manifestazioni. Cromo-bombe *weber*. Liana. Interrogatorio. Fortunatamente non ho mai dato ad alcuno il mio fonodiaro: nessuno ha mai ascoltato le parole che io ho detto allorché ero lì, su Acciaio. Questa gente non mi si mostra favorevole, figuriamoci se dovessi ulteriormente aprirmi alla loro ottusità congenita.

«Li senta, li senta... Cortei? Bande di teppisti, dovrei dire. Ah, il governo, i corpi separati, hanno il cuore troppo tenero. Lasciamo perdere. Come attuale Presidente del CCCP, la mia visita sarebbe motivata dalla necessità d'una in-

tervista *seria*, da diffondere alla base. La cosa è delicata, creda. Da un lato ci sono i Consigli Popolari che hanno bisogno della *verità*. D'altro canto, se è giusto che la verità è sempre rivoluzionaria, d'accordo, ci sono incontestabili motivi», accenna verso il rumoreggiare esterno, «di sicurezza, eccetera. Desidero, caro compagno, i fatti. Dovremmo studiarceli, prima di diffondere alla base comunicati ufficiali».

Bussano e portano il pasto per Ravalese. Iniziamo a mangiare. Ravalese mi prega d'inserire lo schermo murale, non vuole perdersi gli ultimi resoconti di cronaca.

«Lei sa già tutto», dico. «E la prego, non mi faccia riaprire nei dettagli la questione. Sto già patendo abbastanza. Confermo le mie opinioni: su quel pianeta, lo *stato naturale* è l'equivalente della cosiddetta "tregua sociale", forse anche peggio. Cosa volete da me? C'è sempre un gruppo di gente che lavora, lì sopra. Andate a chiederlo a loro una buona volta, e...».

«Lei è un ingenuo», scatta Ravalese sorbendo un brodino.

Intanto dallo schermo murale un volto dai lineamenti rigidi — il capogoverno del Sudafrica Gilan Kott — sta urlando o declamando qualcosa. I muscoli facciali si tendono sotto la pelle lucida di sudore. Lo sguardo è esaltato. Dissolvenza, appare una parata militare. Un gruppo di persone con lustrini e divise sgargianti marcia ritmicamente alla voce violenta di Kott, sempre in campo. Primi

piani ai visi dei militari mostrano come essi abbiano tutti il medesimo volto. È il volto di Gilan Kott. Sono tutti figli suoi, si è clonato più volte. La voce incalza. Altra scena, con fuochi d'artificio.

«Vede? vede?», fa con voce strozzata. «Governi come quello esultano!».

«Chissà quanta merda si nasconde sotto quelle medaglie», osservo disgustato.

«Sì, Sì! E lei, lei gli ha fatto piovere sopra la manna! Si rende conto che per costoro il comunismo, qualunque comunismo, può ora essere dimostrato come antinaturale? Come una malattia che per un malaugurato caso ha attecchito sul nostro pianeta ma che il cosmo intero rifiuta? Si rende conto che ciò che lei ha inconsultamente detto e fatto su Doradus non fa che versare oceani d'acqua al mulino della reazione internazionale? E proprio lei propone che si torni su Doradus, a verificare? Magari con la banda musicale? *Orgh...*». Per un pelo costui non si strozza. Infine mi guarda ed improvvisamente, quasi paternalmente, si calma. Ora addenta una coscia di pollo bollito.

«Bene. Sia ragionevole, la prego, compagno Simili. Mi auguro che lei stia presto meglio e se ne vada da qui, forse c'è rimasto anche troppo. Sa cosa le dico? Dopo ciò che le è capitato lì sopra lei ha il diritto sacrosanto di godersi una lunghissima, meritata aspettativa... poi si vedrà. Ne parlerò, mi creda. Per ora le auguro che questo suo strano... avvelenamento la smetta di roderle il corpo e la

mente».

Già, la mia *mente*. Le medicine debbono far sì che il corpo non si tenda in una paralisi che mi lascerebbe stecchito come un'aringa surgelata. Ma — mi rodo — che non si stia sclerotizzando anche il mio modo di pensare, di vedere? Dio, le notti, le mie notti!

«Sa come mi hanno definito?». Rido anche, tra me e me. «È buffo: *avvelenato dal fiore d'altri mondi*, romantico, non crede?». Ora rido senza ritegno eppure vorrei smetterla.

Marco continuò ad avanzare nella notte. La luce, sotto il groviglio della foresta di pietra, cresceva e cresceva. Pareva anzi che, in qualche imprecisato punto lontano, i tronchi stessi avessero preso improvvisamente a risplendere d'un tenue chiarore aurato. Marco avanzò e smise di preoccuparsi: di Doradus, del *bacello*, di tutto. Solo quella luce aveva interesse, per lui. E poco dopo gli pervenne il primo impulso.

avanza - avanza!

Marco muoveva un passo dopo l'altro. Ormai aveva abbandonato la radura e s'era imbattuto nei primi fusti rigidi e neri che però lo impedivano. La luce cresceva, ma sembrava ancora lontana. Cominciava a fare caldo.

Quella foresta non era fatta per un corpo umano. Marco s'accucciò sul terreno e, a tentoni, riuscì a trovare un varco. Dopo che si fu introdotto s'avvide che la strada gli era sbarrata da un enorme tronco. Un'escrescenza gli aveva strappato la tuta. Si passò una

mano sulla lacerazione e se la bagnò.

sulla tua destra - un passaggio

Non erano propriamente parole bensì concetti. Forzò il proprio corpo nella direzione indicatagli e dopo vari sforzi riuscì a divincolarsi. Ora aveva il torso libero ma restava imprigionato alla vita. Sudava. Si sfilò la maschera ed inspirò profondamente. Gli girava la testa.

vieni! ti aspettiamo

Rannicchiandosi cercò d'imitare il *mos-tri* nelle sue movenze, così nome aveva visto allorché la bestia fuggiva. La tuta continuò ad aprirsi, comunque ce la fece. Proseguì ginocchioni, faticosamente, guidato a tratti dagli impulsi. La luce restava lontana.

Trovò una sequenza di facili passaggi e si mosse in avanti per varie decine di metri, purtroppo lentamente. In lui cresceva l'urgenza, dolorosamente. La luce parve aumentare lievemente di intensità, sempre distante. Dopo un po' Marco ebbe la precisa sensazione che i tronchi s'infoltissero. Si appoggiò ad uno d'essi, esausto: pareva bollente. Doveva farcela.

devi proseguire

Riprese a strisciare. I fusti, intorno a lui e al disopra, passavano a fasci così fitti che non riusciva neanche ad intravedere qualche stella, lì in alto. Solo quella luminosità, lì in fondo, riusciva a trasparire. Ora forse appena pulsante.

Marco perse la cognizione del tempo mentre s'intrufolava nella trama degli arbusti. Si rendeva

solo conto di procedere con eccessiva lentezza, di escoriarisi, di scottarsi ai tronchi, di conficcarsi scaglie in tutto il corpo: eppure, improvvisamente, la foresta s'aprì intorno a lui, anche se in alto i rami continuavano ad incrociare fitti non permettendo di scorgere il cielo e la luce veniva, buondio veniva proprio...

non temere - avvicinarti

Per terra, al centro della caverna vegetale aprentesi nel cuore della foresta, c'era una piramide nera, fremente.

siamo NOI - NOI

Erano i tronchi ad emanare quella luce. La luminosità dorata si dipartiva da quella caverna guizzando verso la periferia, là dove i rami — per un tratto d'un acceso rosso cupo — divenivano poi nuovamente oscuri. Ma lungo di essi la luminosità tendeva ad estendersi, a correre dentro quei rami pervandendoli ed allargandosi come una esplosione lenta.

(Siete voi?), pensò Marco, guardando la piramide.

La grande piramide nera non era che un ammasso di *mos-tri*. Le bestie rilucevano, quasi fossero liquide. Gli strati inferiori sopportavano il peso maggiore della struttura, pure la base appariva in rimescolamento.

(Siete voi? Il culmine evolutivo di Doradus?).

avanza ancora - se lo vuoi puoi unirti a noi

Marco avanzò, poi si arrestò. Faceva troppo caldo, su Doradus. Si sfilò la tuta ormai inservibile; si tolse i panni di dosso. Restò nudo. Si accorse che anche il suo

corpo in alcuni punti riluceva a quella luce. Era bagnato di rosso; la vista del sangue lo inebriò. Là nella piramide nera il movimento accelerava comunicandosi lentamente a strati più alti, verso il vertice. Quasi in concomitanza la luminosità dei tronchi parve accrescersi, aumentare a dismisura, era una cosa insostenibile. Era possibile vedere, da un lato d'un grosso fusto, dipartirsi un'iridescenza, un getto multicolore interminabile emanato da un'infiorescenza dalle forme d'una gigantesca rosa.

ora sei con noi - con NOI

Accecato, Marco veleggiò come una falena immemore verso quei colori. Gli si affacciò una punta d'ansia: il timore di non poter godere sino in fondo di quella felicità che da qualche istante aveva iniziato ad accumularsi in lui. Nel breve volgere d'attimi rivisse un sogno fatto da fanciullo.

... Era al tramonto, su una lontana isola, immerso nel mare azzurro sino alla vita e cantava, cantava unendosi al canto degli altri suoi simili: uomini dalle carnagioni scure e gli occhi obliqui che eseguivano una danza nel mare, mentre piccole imbarcazioni di legno inghirlandate di fiori incrociavano da ogni lato e tutti inneggiavano e sulla riva, sotto un ricco baldacchino, sedeva un vecchio saggio che osservava quasi in disparte, ed approvava. Ed egli si era sentito piccolo ma felice, un minuscolo ed insignificante pezzetto di qualcosa ma col cuore traboccante d'immensa felicità, di gioia per partecipare a qualcosa in

cui credeva con tutto se stesso, gioia di sentirsi protetto, sicuro, tranquillo sotto il benevolo sguardo del vecchio saggio... S'era destato colmo d'una felicità infinita, tanto intensa che forse non l'aveva mai più riprovata nel corso della sua vita.

E adesso, ecco, quella felicità ritornava. La luce aumentava in lui, ogni cosa era svanita intorno; c'era solo un cielo punteggiato di sfocate macchie multicolori ed egli volteggiava contento mentre al centro di tutto spiccava uno sfolgorante fiore che imperiosamente lo chiamava a sé.

Marco nuotò in quello spazio di sconfinata esultanza e volse tutto se stesso, le braccia, a quel fiore. Pareva immensamente distante, invece era così vicino! Riuscì a toccarlo, e quel tocco gli rimandò fremiti lungo tutto il corpo, sin nei recessi. La sua gioia crebbe ancora, non poteva sopportarne tanta in una volta sola nel suo petto. Il fiore di fuoco era freddo e rigido: egli fece per prenderne un petalo e lo portò alla bocca. Masticò. Il fiore esplose in una miriade di puntini luminosi, un pulviscolo iridescente che riempì l'universo. Mentre inghiottiva assaporò un sapore cristallino, pietroso. Il pulviscolo ora perdeva luminosità e presto lo spazio si scurì, tornando nero del tutto. Marco intravide altre forme. Scopprì che la piramide nera era sempre lì, ora torreggiava immobile. Alle spalle, lontano, il cupo rosso dei tronchi smoriva. Egli si contorse per terra, in preda a dolori atroci.

Il compagno Ravalese mi dà pacche:

«Si calmi, si calmi, compagno... che le prende? Sta bene?».

L'accesso di riso è passato.

«Certo, certo», fa Ravalese con (me ne accorgo) fare troppo premuroso. «*Avvelenato* eccetera. Ciò la fa tanto... eroe solitario, no? Eppoi, tutto così gonfio di *spleen*...».

Dio, le mie notti. Ricordo che... vennero a prendermi. Ero stecchito, dolorante come se mi avessero crocifisso in tutto il corpo. Io non li chiamai mai... io. Non ero in grado. Spaccarono la cupola di tronchi, dall'alto, e mi ritrovarono completamente solo, ignudo a quaranta gradi sotto zero. In bocca avevo ancora una pasta vetrosa che mi aveva leggermente raschiato le mucose. Mi rispedirono di filato sulla Terra.

Qui.

A rendermi conto, tutto da solo, di cosa stia veramente succedendo intorno.

Dallo schermo murale, la voce dell'annunciatore informa ora che alcune comuni autogestite, in Spagna, sono state chiuse dagli stessi componenti, i quali dichiarano di aver aderito ad una nuova dottrina.

«In un'intervista concessa da alcuni esponenti si è accennato vagamente a questa nuova dottrina — sta dicendo lo *speaker* — che rimane coperta da un velo di mistero, quasi di misticismo... Gli intervistati si dicono convinti d'essere capaci di cambiare radicalmente il mondo e si sono battezzati *anarcofascisti*. Pare sia in ar-

rivo in Europa anche un famoso...».

Sussulto: questa è davvero enorme. Possibile? Ho udito bene? A questo stiamo giungendo, sulla Terra? È mai possibile che le antitesi si saldino? Qualcosa mi sale dentro perché la cosa acquista improvvisamente un tono di tragicità buffa, clownesca, e scoppio nuovamente a ridere senza riuscire a frenarmi.

Ravalese deve aver detto qualcosa come:

«In fondo, sono tutti uguali. Tutti bombaroli».

Altre pacche.

«Ehm, vuole che le chiami qualcuno? Compagno, lei ha bisogno d'aiuto». Cenni di diniego nel riso che mi dilania, ma lui ha già premuto una piastra. Aprono la porta, mentre ancora mi dimeno qualcuno m'inietta qualcosa e se ne va. Ravalese è rimasto in piedi.

«Si segga», riesco a bofonchiare.

«Mi scusi», dico. «*Anarcofascisti*. Ma non c'è bisogno di andare così lontano, sa. Caro compagno, dacché sono tornato mi sto convincendo che forse anche l'entropia filosofica della Terra sta aumentando».

«Cosa vuole dire?».

«Nulla. Soltanto, che mi trovo in una posizione pazzesca. Che non riesco a risolvere i miei problemi. Che quelli degli altri mi pare si stiano complicando. Ma forse, mi perdoni, a gente come lei è un tantino difficile da spiegare. Una quindicina d'anni fa, in certe circostanze, mi fu detto che forse solo a vent'anni è giusto ribellarsi a tutto. Forse per questo

mi sembra che per la gente sia facile essere tranquilla, paga. Felice! Purché ci sia una buona chioccia a badare ai pulcini».

Mi alzo. Se lo potessi correrei a nascondermi. Non voglio vedere nessuno. Il mondo mi dà fastidio.

«Mi perdoni, compagno Ravalese. La saluto. Spero di aver risposto a qualcuna delle sue domande. Intanto auguro a lei e al mondo che lei sta contribuendo con passione a creare, le migliori fortune. Per quanto mi concerne temo che resterò l'imbecille di tanti anni fa».

Mi guarda, dice qualcosa, s'attarda. Resto rigido. Il suo volto di gente venduta ormai mi sarebbe insopportabile per dieci secondi ancora. Quindi si forbisce le labbra ancora rosse di vino, lascia il tovagliolo e va verso la porta. Mi sdraio lentamente sul letto. Dio, la testa.

La notte. Buio nella mia camera, non sopporto la sia pur minima luminosità. Mi sforzo di dormire, ma non ci riesco. Non lo dico a nessuno. Non voglio che continuino a propinarmi altri veleni, a giocare con le mie reazioni chimiche. Sonnacchio, ho incubi, mi risveglio. Così, interminabilmente, le ore della notte trascorrono. Poi il sollievo delle prime luci dell'alba, il primo vociare nei corridoi mentre una stanchezza infinita scende nelle membra. Il primo vociare per i corridoi, qualcuno che viene a rassettare. Allorché entrano fingo sempre di dormire profondamente. Poi mi sveglio e si scusano. La solita domanda:

«Fatto buon sonno?».

«Magnifico».

Oggi ho aperto i bossoli della posta mentre ero all'elioterapia. In mezzo a tutto il letame che mi è pervenuto da ogni parte, ho trovato una cosa che mi ha dato un tuffo al cuore: una lettera di Rosso Roker.

Lui è sempre rimasto nelle comuni... come io una volta. Millenni fa. Solo che io ho incontrato un aguzzino sulla mia strada; da quel momento la mia vita cambiò. Una vera crisi di identità. Abbandonai tutto. Idee pazzescamente confuse. Mi reinserti nella vita normale in attesa che la confusione ch'era in me si decantasse. Lui, Rosso, lui no. Il fatto è che lui non l'hanno beccato. Rosso è in gamba. Io sono un coglione, nudo e crudo. Adesso, dovrebbero rifarmi quell'interrogatorio. Adesso, dovrebbero venire da me a cambiare le carte in tavola psicanaliticamente. Come se non sappia bene che è sciocco voler giustificare o condannare qualunque cosa, da un punto di vista puramente di reazioni. Non c'è etica nei movimenti. Il fascismo è egoismo. Tanto piacere. Il comunismo è invidia. Tanti saluti. Questo è omosex: me ne sbatto. Adesso, dovrebbero venire.

Già. Ma invece vennero allora.

Verrà dall'Argentina domattina, mi scrive. La lettera me l'ha impostata ieri da Buenos Aires. Sarà qui a Roma di passaggio, viene per visitare alcuni vecchi amici comunardi in città ed altrove in Italia. Forse passerà anche nel Matese. E vuol vedere anche me,

sa tutto di me. Ciò è bello. Dopo tanto tempo. L'aspetto. Ho un progetto.

Ho deciso! Gli dirò che, finalmente, voglio tornare con lui, seguirlo. Che voglio tornare a fare la vita dolorosa ma libera d'una volta, che questo mondo così ben programmato in ogni sua minuzia, così crescentemente autoritario, così falso e così bovinamente felice mi ha schifato. Ho maturato esperienza in più campi, sono un discreto tecnico, ho visitato altri pianeti bene o male; ed anche se non riesco più a correre come un tempo correvi nei cortei o avanti agli sbirri, riesco ancora a pensare.

Anche se adesso qui — l'ho capito — vogliono mettere in forse perfino questo, di me.

Risponderò a quanto dice e non dice nella lettera; gli dirò che lui ha ragione, che c'è tanto da fare a questo mondo, che bisogna dare degli esempi per mostrare a chi saprà capire che in fondo Stati Uniti o Italia o Papuasie sono la stessa minestra e il resto è tutta borsa retorica, mutano solamente i dettagli. È vero che ci sono posti come il Sudafrica, ma mi chiedo: quanto tempo resisteranno? C'è poco da fare, il mondo bene o male cammina e prima o poi quelle feroci e ridicole dittature fasciste crolleranno. Roba da operaia. Però lì c'è sofferenza a forti tinte: repressioni rozze, tortura. Queste disuguaglianze tra certe nazioni sono però una sottile scorza: rimangono problemi insoluti. Perché se non deve esserci reale possibilità di scelta autonoma per

l'uomo né negli USA né in Italia, ebbene, io sono disposto a trasferirmi in Sudafrica e a lottare lì.

Mi confiderò con lui, ritroverò il fratello appassionato, ardente, disinteressato d'un tempo. Troverò il coraggio necessario a tirar fuori finalmente ciò che non ho ancorà rivelato ad alcuno, cosa mi è veramente accaduto su Doradus...

I *mos-tri*! Quell'episodio notturno resta stampato in me con un suo senso preciso, pur nelle mille incognite che permangono, che mai forse sarà dato chiarire. Ho percepito che... essi, una volta in gruppo, danno vita ad un'entità che realizza un'apoteosi evolutiva inesprimibile, generatasi forse nell'arco di millenni... Mio dio, ci sono esperienze d'altri mondi che dovrebbero restare celate per sempre alla curiosità degli umani. Perché la mente può vacillare. Il gruppo — la Piramide — era lì monolitico e consapevole delle energie segrete e mi chiamava a sé, mi accettava in sé ed io ero in esso a partecipare improvvisamente del fascino di un ordinamento strutturato in vette ed abissi d'una gerarchia che è... *perfezione*. Ed in esso, mi ritrovavo ad occupare anch'io un posticino tutto mio, in una delle ferree stratificazioni della Piramide mentre tutt'intorno a me c'erano sensazioni di pace e di gioia: felicità di sapere che tutto era già strutturato, tutto appariva già dato da sempre. E ciò annullava ogni angoscia umana, ogni necessità di continuare a cercare come talpe qualcosa cui appigliarsi negli abissi della propria anima;

basta una volta per tutte con le altre problematiche ed inutili, dolorose verità...

Ohimè, le mie notti insonni. Quante volte, torturando queste coltri, ripensando a quell'esperienza, mi è salita alle labbra l'eterna, cruciale domanda? Quante volte, riflettendo sulle mie convinzioni e sui valori per i quali ho dato gli anni della mia esistenza, non ho potuto fare a meno di chiedermi: *ne è valsa realmente la pena?*

Non è forse meglio l'abbandono a collaudate, rassicuranti, ben incasellate strutture sociali, sulla scia delle migliaia di Ravalese di questo mondo? Non è forse meglio ciò, se ne può poi derivare... non dico un'esperienza come quella notte su Doradus, ma almeno il minimo che un uomo abbia diritto a pretendere: una briciola di felicità?

Giacché la *libertà*... al diavolo, la libertà può ridursi ad un semplice stato d'animo, ecco.

Il fatto è, maledizione, che io mi conosco troppo bene, io so di aver già scelto la mia vita: da sempre, irrevocabilmente, qualunque altra cosa continui ad emergere dalle profondità del mio essere. Anzi: questa storia devo volgerla a mio vantaggio. Ora spalanco meglio gli occhi su di me e su quanto accade sulla Terra. E vedo come in ciascuno di noi, sotto le ceneri, covi sempre un irrazionale desiderio d'annullarsi sotto il peso di gerarchie, ordinamenti, autorità esterne... perché è la via più facile, nevvero?, mentre secoli d'un modo *diverso* di pensare e di

avere relazioni con gli altri, su un piano egualitario/antiautoritario non hanno ancora cancellato il fascista che si nasconde in ognuno di noi. E, consequenzialmente, vedo come sul mondo stia avvenendo l'involuzione autoritaria attraverso strutture ed istituzioni; come queste tendano, per quanto programmaticamente benefiche, a divenire *totali*, perseguitando l'uomo nel nome dei migliori ideali. È l'antico mostro, il Leviatano, che alza ancora e sempre il capo! Nessuno Stato combatte il fascismo alle radici! Lo assimila esso stesso, per semplice necessità di autoconservazione.

Gli dirò, a Rosso, che deve insistere, che dobbiamo insistere; specie ora che dopo circa due secoli di governo comunista ci si avvicina al *rendez-vous* teorico, marxismo ed anarchismo appaiono legati indissolubilmente, molto più d'una volta: ed allora io *credo* che in ciascun comunista possa covare qualcosa di buono, di positivo, che potrebbe venire sollecitato con il nostro esempio... Gli dirò...

Notte. Ombre. Luci. Dio, la mia povera testa. Incredibile, quell'esperienza. Voglio dire, quella del fiore di luce. Ho paura, a ripensarci. O timore. I *mos-tri*. Saprò parlarne apertamente a Rosso? Mi comprenderà?

Non sarà nemmeno l'una. Pure devo farcela, devo resistere. Vorrei urlare. Resistere, almeno sino a domattina, poi che accada quel che vuole accadere. Almeno sinché non rivedrò Rosso, dopo magari mi farò dare un altro dei loro

veleni. Forse sarà qui a Roma con qualcun altro. Può darsi allora che ne riveda più d'uno dei vecchi tempi. Vecchi bei tempi, quando avevo la forza di urlare per le vie e di sputare in faccia agli ignavi la loro ignavia di pecore paurose o soddisfatte. Soddisfatte? Certo non del tutto, magari soddisfatte ma preoccupate. In realtà la felicità autentica è per pochi, pochissime volte. Ma la soddisfazione no, può essere per molti. Qualcosa di gratificante, una specie di meccanismo d'egoistica autodifesa. Starsene nel proprio comodo angolino, fregarsene del resto del mondo, essere al massimo contrariati perché la nostra ultima ragazza si fa strapazzare anche da Caio, o perché lo scarico del cesso perde ancora o per mille stronzate quotidiane.

Ombre. Luci, ombre, fiore di luce. Fontane di fuoco, cromobombe, rosa iridescente. In bocca il raschiare dolciastro del vetro. Polvere di vetro: uno dei più micidiali veleni meccanici che esistano. Morte straziante. Sono stato fortunato, anche. In fondo quel minerale era solubile ai succhi gastrici, lentamente, ma lo era. Angoscia. Morte. Basta. Morte, morte, morte.

Ombre mi si agitano intorno! Ombre fruscianti che vogliono carpirmi! Voglio gridare aiuto, chiamare qualcuno, ma non riesco. Sono pietrificato, più del consueto. Sogno o no? Giurerei d'aver visto la mia porta aprirsi, una debole lama di luce, richiudersi delicatamente, ombre sgattaiolare dentro. Notte, silenzio in-

torno. Le ombre mi parlano! Io ascolto, ma non comprendo. Le sagome si agitano intorno al mio letto, sembrano evanescenti, qualcosa mi sfiora una guancia, sento rispondermi qualcosa ma non afferro io stesso cosa, la porta che si riapre, chiarore, le ombre si dileguano nel nulla.

Quanto mancherà, alla luce? Si può continuare così notte dopo notte, tutta una vita? Che senso ha questo? Morire.

Incubi. Fontane di luce.

... È giorno. Mattino. È finita...

Finita? Ora il difficile sarà affrontare la giornata. Ascolto in me, poi penso: il difficile sarà affrontare la vita. Sto rimuginando spezzoni d'un discorso insensato. Cose ridicole... ma poi, di colpo, comprendo. E mi gelo. Stanotte dev'essersi introdotto qualcuno nella mia camera, dobbiamo aver parlato, e...

Quel qualcuno era... era Rosso. Ricordo. Rosso, ed altri. La luce del giorno mi nebbia, mi riconduce alle cose solide del giorno, ai fatti. Rosso è venuto, dice che mi lascia. Ci lascia. Improvvisamente hanno deciso di chiudere la comune, in Argentina. Il viaggio a Roma e in Italia avrà altri scopi. Si unirà al nascente movimento anarcofascista. Nulla di strano. Rido. Questione di dialettica che si appiana. Estremi che si fondono. Realtà che si trasforma in nulla! Ed io, io, che sono stato un pazzo dalla mia nascita sino a tre secondi fa.

no/turno lpm, era lì lì per terminare il suo servizio. Marco Simili gli si avvicinò. Sotto l'impermeabile vestiva il pigiama, ed aveva un paio di pantofole. Sotto il braccio una vecchia borsa di pelle. Il medico guardiano l'osservò con sospetto.

«Me ne vado», gli disse Marco.

«Un momento. Chi è lei?».

Marco glielo disse. L'altro — una sessantina d'anni — ammiccò verso di lui nella luce ancora incerta del primo mattino, lo riconobbe ed ebbe un moto di sorpresa. Disse:

«Oh... mi lasci controllare, sa».

Premette dei tasti, lesse delle risposte, ascoltò, eseguì i suoi controlli. Intanto gli chiese cortesemente:

«Ha già dove andare, compagno?».

«Credo di avere qualche idea», rispose Marco.

«Bene. Qui mi danno il lasciapassare. Il dottor Mossi ha depositato un messaggio per lei, proprio con un'eventualità come questa: desidera che si faccia sentire da lui... Con suo comodo, quando potrà. Tenga». Gli consegnò un foglietto in codice. «Questa è la sua terapia. Non l'interrompa, mi raccomando».

«Stia più che tranquillo».

«Arrivederla, compagno. E buona fortuna».

Lentamente, Marco attraversò i giardini e si diresse verso l'uscita. Respirò profondamente l'aria frizzante, non ancora intiepidita. Potevano essere sì e no le quattro e mezza. Quando fu fuori, camminò e si arrestò dopo neanche un iso-

lato; in giro non c'era nessuno. Alzò il capo e disse ad alta voce:

«Voglio essere felice».

Riprese a camminare. Dal cielo pioveva una luce che più che un mattino pareva un crepuscolo.



L'universo di giada: C.A. Smith

«Un universo di paura, remota e paralizzante; giungle dalle effiorescenze iridescenti e velenose sulle lune di Saturno, maligni e grotteschi templi in mondi primevi e dimenticati, buie paludi di funghi mortali in lande spettrali oltre l'orlo del mondo. Chi altri ha contemplato queste magnifiche, lussureggianti visioni febbrili d'infinite sfere e multipli universi, ed è vissuto per raccontarne la storia?».

Ecco come H.P. Lovecraft sintetizza, con le virtù della parafrasi, il mondo di Clark Ashton Smith. E questa tendenza a «ricalcare» lo stile smithiano, nel tentativo di catturarne le immagini, è così prepotente che non vi sfuggiranno autori come Fritz Leiber e Ray Bradbury, conquistati dal mondo di meraviglie «senza età» che Smith ha raccontato.

Ma «raccontare» è solo una faccia del lavoro di C.A. Smith; più che inventare intrecci e situazioni, egli ama scavare nella parola, rappresentare dimensioni «monumentali e lapidarie», barocche come il suo stile. E infatti Smith è innanzi tutto poeta: in buone relazioni con George Sterling, pubblica la prima raccolta di versi all'età di diciannove anni, e fino al 1925 sarà questa la sua attività dominante. Lin Carter avanza l'ipotesi ch'egli abbia conosciuto, tramite Sterling, Ambrose Bierce (1); ma se anche ciò non fosse vero, certo fu a

contatto con gli ambienti intellettuali della Costa occidentale, dove era nato e abitava (e soprattutto con la zona di San Francisco).

Sul lavoro poetico di Smith ho avuto modo di scambiare alcune opinioni con Alfred Galpin, corrispondente di Lovecraft e studioso di letterature romanze. Galpin diceva, in una recensione del 1925: «Da più di dieci anni Smith scrive poesia di straordinaria forza e originalità... e i nostri occupatissimi letterati non si sono mai curati di lui, all'infuori del suo stato... Il poema *The Hashish - Eaters, or the Apocalypse of Evil*... mi sembra senza dubbio il più grande nella letteratura del grottesco. Ma non è il solo. Verso dopo verso, poesia dopo poesia, l'opera è contrassegnata dall'idioma di un'immaginazione creativa unica... Perché egli rimane sconosciuto? In primo luogo, Smith è stretto contemporaneo del gusto intellettualistico per il modernismo, mentre il suo lavoro non s'ispira al potere analitico dell'intellettualismo. Inoltre, gli estimatori del grottesco sono

Autoritratto di Clark Ashton Smith.

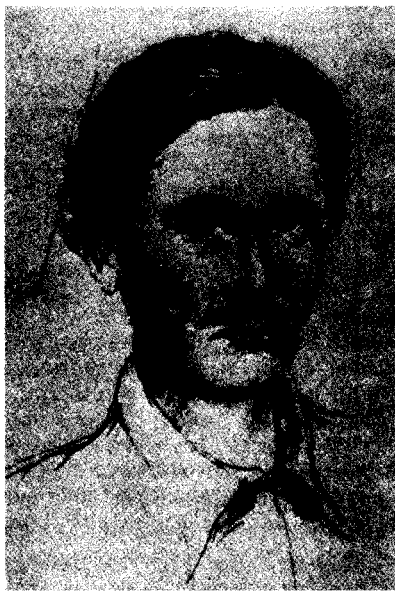




Illustrazione di C.A. Smith per il suo racconto *The Death of Malygris*.

pochi; e l'uomo medio di cultura, trovando gran parte del libro inferiore alle migliori possibilità dell'autore, passa avanti e così perde l'oro ch'è mescolato alla sabbia. Ma gli esempi di Poe e Bierce tengono compagnia a Smith nella sua oscurità, ed entrambi hanno largamente influenzato il suo modo di scrivere...

«Il poeta concentra tutta la forza della sua immaginazione e del suo immenso, esotico vocabolario, sui singoli versi, incurante delle regole dell'arte perfetta, lanciandosi nel suo fantastico mondo alieno solo per farne resoconto, raramente per discriminare. Come Poe, egli è "l'ubriaco invasato". Ma senza l'arte superba di Poe o la sua acutezza e versatilità mentale, Smith è forse più *naïf*; leggere il suo volume mi dà la stessa specie di diletto che mi rende

affezionato ai drammi minori elisabettiani: ci si può vagabondare all'infinito, trovando ogni volta passaggi che ripagano del tempo perso su brani meno originali. *Naïf*, Smith è giovane. Scrive con l'irruenza di uno scolaro, usando grandi parole, grandi immagini e grandi effetti che falliscono altrettanto spesso di quanto colgano nel segno — ma colgono nel segno in modo meraviglioso» (2).

Per Galpin la poesia di Smith è di gran lunga più interessante che non la prosa: benché autodidatta lo scrittore californiano conosce francese e spagnolo, e l'influenza del grande decadentismo su di lui è enorme: Boudelaire (che traduce in inglese), Leconte de Lisle, perfino Flaubert. I suoi versi appaiono su riviste come «Wings» e «Poetry», e sono raccolti nelle antologie

The Star Treader, Odes and Sonnets, Ebony and Crystal, The Sandal Wood (3).

La tendenza ad accumulare visioni esotiche e aliene piuttosto che a «discriminare» (cioè a fare operazioni di tipo para-filosofico, come sono, ad esempio, molti racconti di Lovecraft) si evidenzia nella stessa nar-



Clark Ashton Smith: poeta, narratore e artista.

rativa di Smith. Nato nel 1893 a Long Valley, California, e vissuto nei dintorni di Auburn e a Pacific Grove, nello stesso stato, egli crea la maggior parte dei suoi memorabili racconti tra il 1925-28 e il 1936. Nel '28 appare il primo racconto scritto per «Weird Tales», *The Ninth Skeleton*; a questo seguiranno più di cento tra racconti e romanzi brevi. Alcuni luoghi fondamentali fanno da perno a questa vasta produzione, e sono: il senso dell'a-spazialità e a-temporalità; il senso del destino; la necrofilia vista non nel suo aspetto statico di attaccamento al cadavere, ma di languido (e vano) prolungamento del rapporto amoroso oltre la tomba; l'epifania dei morti; il gusto di un humor bizzarro.

L'infrangersi delle barriere di spazio e tempo è un modo tipico della prima fantascienza per giustificare escursioni nell'avventura e nell'esotismo. In Clark Ashton Smith il processo implica talvolta una presa di coscienza che riguarda il modo stesso dell'arte. Questo si verifica, ad esempio, in *The City of the Singing Flame* (1931), apparso originariamente su «Wonder Stories» (4): è la storia di tre uomini catapultati in un'altra dimensione, la quale a sua volta dà accesso al regno della perfezione assoluta. Ho già accennato in un'occasione precedente all'odissea del pittore Felix Ebony, un illustratore di *pulp magazines* che trova, in quest'universo alternativo, il concretizzarsi delle sue visioni e del proprio mondo fantastico. Così, il viaggio nella misteriosa *Inner Dimension* (5) non rappresenta affatto una «fuga», ma al contrario propone l'urgenza di un'arte che renda tangibili i delirii, sottraendoli all'ambiguità del sogno romantico.

Discorso analogo vale, ma per un altro «genere artistico», nel caso di *The Monster of the Prophecy* (1931); anche di questo racconto ho già avuto occasione di parlare. In ogni modo il suo protagonista, Alvor, è un poeta che, incapace di trovare nuova linfa su questa terra, è rapito e condotto su Antares, stella dei suoi sogni. La necessità dell'artista di trasferirsi materialmente tra le creazioni della fantasia corrisponde a quella per cui il fantastico deve scendere nel «concreto»: ciò crea un nuovo genere d'immaginario. Ma, anche, questi racconti hanno un loro valore autobiografico: Smith è Alvor, non nel senso che agogna l'irresponsabile oblio, ma nel senso che attua una poetica di passaggio. Sia l'autore reale che quello inventato infatti partono da un gusto romantico e decadente, ma approdano a risultati ben diversi: il romanticismo sconfina nell'iperrealismo.

Questa tecnica dà risultati originalissimi: un gusto solenne e quasi liturgico dell'immagine, un susseguirsi di sequenze che hanno (se non nel montaggio, almeno nella



forma) un che di cinematografico e visivo, e nel loro corposo manierismo tagliano un abisso tra sé e la scuola classica del gotico.

Il senso del destino ha un peso schiacciante in Smith, ma non è giustificato da un immediato movente morale o religioso: non pare esservi traccia nelle sue storie del ciclo purezza-violazione, né dell'anti-evangelismo così caro ai decadenti. Non vi sono puri nell'universo di Smith, e dunque non vi sono violazioni ammissibili. La scena dei racconti meglio riusciti è quella di un mondo dove tutti i peccati sono già stati commessi, e la cui espiazione non sarà mai bastante. Ciò è evidente ad esempio nel ciclo di racconti, scritti tra la metà degli anni Trenta e la metà dei Cinquanta, am-

bientati nel continente futuro di Zothique (6): alla fine del tempo si coagulano estrema corruzione, estremo disfacimento e melanconia (7). Dunque, il destino muove come una macchina goffa e folle, perché senza ragione. Innamorati che si perdono alla ricerca di fidanzate-defunte, giuramenti a dèi tenebrosi rotti su mondi lontanissimi, vendette dall'oltretomba: ecco i temi dei *judgment and dooms* smithiani. Ognuna di queste orfiche ricerche verrà frustrata. Il tempo — così pronto a infrangersi per stregoneria — si richiude inesorabile a stritolare l'amore. E se le vendette vanno a segno, ciò non è per il ricomporsi d'un giusto equilibrio, ma per il trionfo di un maligno determinismo, non meno insulso del caso.

Com'è macchinoso il destino, così lo è la morte. I due temi si fondono in *The Dark Eidolon* (*L'idolo tenebroso*, 1934) (8), dove

Visioni di mondi perduti: copertina della Panther Books per *Lost Worlds* di C.A. Smith.



la spropositata vendetta dello stregone Namirra anima una parata carnascialesca di zombie e cadaveri, e apparecchia un festino di corruzione. Un'analisi di questo racconto svela come la necrofilia in Smith sia un piatto prelibato e opulento, che molto deve alle suggestioni del «gotico orientale» di William Beckford e — potremmo dire noi oggi — Potocki; ma piuttosto che i vertici di un male religiosamente inteso, questi lugubri festini richiamano il disagio verso un'opulenza che velocemente degenera in cancrena. La stessa, corrusca atmosfera regna in *The Death of Ilalotha* (La morte d'Ilalotha, 1937), *The Empire of the Necromancers* (L'impero dei negromanti, 1932) e *Necromancy in Naat* (I negromanti di Naat, 1936) (9): storie dove i morti abitano loro proprie case d'oblio, e cinerei amori s'intrecciano tra larve, senza nulla tacere (che tale è il gusto esplicito di Smith) del sapore di tomba che aleggia tra un bacio e l'altro, tra una carezza e un amplesso. Ma in questo quadro rutilante la morte resta macchinosa giacché, come al destino, le manca ogni movimento. Nel vampirismo romantico la litania del sangue ha un valore non solo simbolico, ma vivificante: il morto che risorge è una sfida all'ordine positivo, si muove in un mondo che lo accetta in quanto violatore.

In Clark Ashton Smith il «positivo» è andato in polvere da millenni, e s'è visto come l'opposizione purezza-peccato non regga affatto. Dunque la legione di cadaveri che ne anima le pagine muove da una non-ragione, da un abisso di meccanica follia che semmai esprime un'altra dialettica: la transitorietà della stessa letteratura, che in queste lugubri epifanie è ritratta a un tempo nei suoi cenci effimeri eppur persistenti: è così che, sulle pagine del *pulp*, la coscienza del transeunte si fa strada.

Senza voler ignorare l'aspetto ironico e grottesco della narrativa di Smith (che traspare in racconti come *Schizoid Creator*, 1953, o i grotteschi hyperborei), resta il fatto che la prosa smithiana è legata dunque all'e-

dificazione, pietra su pietra, d'un mondo di macabra e remota fantasia, il quale fiorisce su una base decadente ma trapassa ben presto nella dimensione di realismo fantastico propria della narrativa popolare tra le due guerre. E qui acquista il suo significato autentico, poiché non è come a un tardo romantico che a Smith si deve guardare, ma come a un grande iniziatore dell'immaginario «pop» contemporaneo (10).

Note

(1) Vedi l'introduzione al volume *Zothique*, Editrice Nord, Milano 1977.

(2) Alfred Galpin: «Echoes from Beyond Space», in «The United Amateur», luglio 1925. Si tratta di una recensione ai due volumi smithiani di poesia: *Ebony and Crystal* (1922) e *The Star-Treader, and Other Poems* (1912). Nonostante l'amichevole veto di Galpin, mi sono permesso di ritagliare alcuni stralci, sperando di non averne svisato nella traduzione la deliziosa fattura.

(3) La produzione poetica di Smith è oggi raccolta nel volume *Selected Poems*, Arkham House, Sauk City (Wisc.).

(4) E non su «Weird Tales», come una mia poco chiara allusione lasciava intendere in «Weird Tales & C.», su *ROBOT* n. 9, Armenia Editore, Milano 1977. Colgo l'occasione per scusarmi coi lettori.

(5) Denominazione che anticipa, di circa trentacinque anni, le teorie della *new wave* sullo «spazio interno»; e non è detto che il testo non si presti a una lettura in questa chiave.

(6) Sono tutte raccolte in: Clark Ashton Smith, *Zothique*, Editrice Nord, Milano 1977.

(7) Un'atmosfera simile si ritrova nel bel romanzo di Mark S. Geston, *Lord of the Starship* (Il signore della nave delle stelle) e nei suoi due seguiti (su «Galassia» nn. 199, 201, 206). È solo un suggerimento.

(8) In *Zothique*, cit.

(9) In *Zothique*, cit.

(10) La narrativa di Clark Ashton Smith è pubblicata dall'Arkham House, Sauk City, Wisconsin (USA). Un'edizione tascabile del tutto conforme all'originale è edita dalla Panther Books (Inghilterra). I titoli sono: *Out of Space and Time*, *Lost Worlds*, *Genius Loci*, *The Abominations of Yondo*, *Tales of Science and Sorcery*, *Other Dimensions*.

I pianificatori

di Kate Wilhelm

Rae si fermò davanti al cristallo unidirezionale, si chinò e sbirciò il piccolo di gibbone nella gabbia. Darin la osservò amaramente. Si raddrizzò dopo un momento, con le mani nelle tasche del camice, la faccia priva di una qualunque maledetta espressione, e continuò a bighellonare verso di lui lungo la corsia tra le gabbie.

«Lei pensa ancora che sia inutile e crudele?».

«Lei no, dottor Darin?».

«Perché fa sempre così? Rispondere a una mia domanda con un'altra?».

«La cosa la infuria?».

Lui scrollò le spalle e si voltò. Il suo camice stava sulla sedia dove lo aveva gettato. Se lo infilò sulla camicia azzurro cielo, sportiva.

«Come sta il piccolo Driscoll?».

chiese Rae.

Lui si irrigidì, poi tornò a rilassarsi. Sempre senza guardarla, disse: «Come la settimana scorsa, come l'anno scorso. Come starà fin che muore».

La porta dell'atrio si aperse, e apparve una faccia molto grossa e molto scialba. Stu Evers guardò oltre Darin, lungo la corsia. «Sei solo? Mi pareva di aver sentito delle voci».

«Parlavo da solo», disse Darin. «Il comitato non è ancora pronto?».

«Quasi. Il dottor Jacobsen sta tirando in lungo con la sua solita routine di spray naso-gola». Esitò un momento, dando ancora un'occhiata lungo la file delle gabbie, poi a Darin. «Non pensi che un tizio allergico alle scimmie troverebbe qualche altra linea di ricerca?».

Darin scrutò in giro, ma Rae era scomparsa. Che cosa era stato, questa volta: il piccolo Driscoll, l'orientamento stesso del progetto? Si chiese se lei avesse una sua vita, quando scompariva. «Sono fuori al recinto», disse. Superò Stu sulla soglia e si diresse verso la li-

vida vegetazione delle foreste della Florida.

La cacofonia lo colpì alla porta. C'erano quattrocentosessantanove scimmie nei quindici ettari di terreno boscoso che il dipartimento usava. Ogni scimmia stava strilando, ululando, cantando, bestemmiando, e facendo rilevare la propria presenza in altro modo. Darin grugnì e si diresse al recin-



to. *Le scimmie più felici del mondo*, le aveva definite un articolo di giornale. Un sottotitolo annunciava: *Le scimmie canterine*. Il giornale più intraprendente aveva proclamato: *Pillole di intelligenza date alle scimmie. Accuse di crudeltà*, aggiungeva un altro in tono sommessso e addolorato.

Il recinto consisteva in poco più di un ettaro di distesa desolata, attentamente curata e mantenuta, completamente racchiusa da lisce pareti di plastica alte dieci metri. L'area era ricoperta da una cupola trasparente. C'erano finestre unidirezionali a intervalli lungo la parete. Un piccolo gruppo stava davanti a una delle finestre: il comitato.

Darin si fermò e guardò l'interno del recinto da una delle finestre. Vide Heloise e Skitter che si toglievano allegramente l'un l'altra delle pulci inesistenti. Adam stava masticando una banana; Homer stava supino, toccandosi indolentemente il naso con i piedi. Un paio di scimpanzè stavano alla fontana, senza bere, limitandosi a premere il pedale e fissando la fontana, di tanto in tanto immergendo la testa o una mano nella vasca di acqua fresca. Apparve il dottor Jacobsen e Darin si unì al gruppo.

«Buongiorno, signora Bellbottom», disse educatamente Darin. «Lo sa che ha perso la sottana?». Si rivolse poi al maggiore Dormouse. «Ah, maggiore, quanti nemici ha spiacciato a morte oggi, con il suo grazioso straccetto giallo?». Sorrise cordialmente a un foruncoloso giovanotto con la

macchina fotografica. «Maggiore, lei ha portato un guardone professionista. Altre storie sui giornali, questa volta con fotografie?». Il giovanotto foruncoloso cambiò posizione, maneggiò nervosamente la macchina. Il maggiore era sul punto di esplodere; la signora Bellbottom era in ginocchio, a cercare sotto un cespuglio la sua sottana. Darin ammiccò. Nessuno di loro indossava alcun indumento. Si voltò verso la finestra. Gli scimpanzè stavano preparando una tavola, carica di servizi da the, argento, porcellana, minuscoli tramezzini. Tutti gli scimpanzè indossavano camicie e abiti a fiori. Hortense aveva in testa un cappello di paglia verdina con l'ala floscia. Darin si appoggiò al recinto per controllare il riso.

«Acido ribonucleico solubile», stava dicendo il dottor Johnson mentre Darin si riprendeva, «ARN per brevità. Così, fin dal grossolano inizio quando erano addestrate frotte di vermi dati in pasto poi ad altri vermi che sembravano beneficiare dell'addestramento originario, siamo giunti a questi metodi più raffinati. Ora estraiamo le molecole di ARN dagli animali addestrati e le diamo, le molecole ARN in soluzione, agli animali non addestrati e osserviamo i risultati».

Il giovanotto stava scattando fotografie mentre Jacobsen parlava. La signora Whoosis stava prendendo appunti, con la bocca ridotta a una riga senza labbra, con il cappello di paglia che tingeva la sua pelle di verde. Il sole, sul suo abito a disegni rossi e gialli, dava

l'impressione che la stoffa si muovesse, conferendo ai suoi fianchi carnosì un continuo movimento ondulatorio. Darin l'osservò affascinato: era sui sessant'anni.

«...Il mio collega, che ha proposto questa linea di sperimentazione, il dottor Darin», disse alla fine Jacobsen, e Darin si inchinò leggermente. Si chiese che cosa avesse detto di lui Jacobsen, e decise di aspettare qualche domanda prima di dire qualcosa.

«Dottor Darin, è vero che estraete questa soluzione anche dalle persone?».

«Ogni volta che vi grattate, perdetevi questa sostanza», disse Darin. «Ogni volta che spargete una goccia di sangue la perdetevi. È in ogni cellula del nostro corpo. Qualche volta prendiamo un campione di sangue umano a scopo di studio, sì».

«E lo iniettate in quegli animali?».

«Qualche volta lo facciamo», disse Darin. Attese la prossima, inevitabile domanda, chiedendosi che cosa avrebbe risposto. Jacobsen li aveva imboccato su quel che dovevano rispondere, ma non riusciva a ricordare che cosa avesse detto Jacobsen. La domanda non venne. La signora Whoosis si fece avanti, fissando la finestra.

Darin le rivolse la sua attenzione. Lei distolse gli occhi, fissò in fretta, di nuovo, gli scimpanzè del recinto. «Sì, signora... ehm... signora...», la incitò Darin. Lei non lo guardò.

«Perché? Qual è lo scopo di tutto ciò?», chiese. La sua voce suonava rauca. Il giovanotto foruncolo

stava avvicinandosi furtivamente alla finestra successiva.

«Bene», disse Darin, «la nostra teoria è semplice. Noi crediamo che la capacità di imparare possa essere migliorata drasticamente in quasi tutte le specie. La curva di apprendimento è la curva normale, prevista a forma di campana, con pochi a una estremità che hanno la facoltà di apprendere piuttosto rapidamente, con la maggioranza al centro che impara a un ritmo medio, e pochi all'altra estremità che imparano piuttosto lentamente. Con i nostri esperimenti siamo in grado di aumentare le capacità di coloro che stanno nell'ampia parte centrale, così come di coloro che stanno all'estremità insufficiente della curva, in modo che le loro facoltà di apprendimento diventino pari a quelle di coloro che in ciascun gruppo apprendono più velocemente».

Nessuno lo ascoltava. Non aveva importanza. Sarebbe stato dato loro il comunicato stampa che aveva preparato, scritto in modo semplice, senza paroloni, senza frasi complicate. Stavano tutti osservando gli scimpanzè attraverso le finestre. Disse: «Quindi noi barbugliamo alla tonta tre volte, miseramente, finché lo spirito del campeggio infiammò le ragazze». Uno dei membri del comitato gli diede uno sguardo. «Sembra che sia ugualmente efficace per via intravenosa o per via orale», disse Darin, e l'uomo che sudava tornò a girarsi verso la finestra. «Iniezioni ogni mattina... Reiniezioni, dieta pianificata, famiglia pianifi-

cata, piani pianificati per pianificare i piani». Jacobsen lo guardò sospettosamente e Darin smise di parlare, accese una sigaretta. La donna con le chiappe inquiete distolse gli occhi dalla finestra: il volto era tutto rosso. «Ho visto abbastanza», disse. «Questo sole è troppo caldo, qua fuori. Possiamo visitare i laboratori interni, ora?».

Darin li affidò a Stu Evers dentro l'edificio. Ritornò lentamente al recinto. C'era un sorriso sulle sue labbra quando vide Adam dall'altra parte, trionfalmente spavaldo, che non prestava attenzione a Hortense che stava dondolandosi avanti e indietro sulle anche, con l'aria molto imbambolata. Darin salutò Adam, poi fischiettando ritornò nel suo ufficio. La signora Driscoll doveva venire con Sonny all'una del pomeriggio.

Sonny Driscoll aveva quattordici anni. Era alto un metro e settantacinque e pesava settantatré chilogrammi. Il suo infermiere era alto un metro e ottantasei e pesava centotré chilogrammi. Sonny aveva fratturato un braccio a sua madre a dodici anni; aveva fratturato il braccio e la gamba di suo padre a tredici. Sino ad ora l'infermiere era intatto. Ogni mattina la signora Driscoll lavava e vestiva amorevolmente il suo pargolo, lo nutriva, lo accompagnava in cortile, parlava allegramente con lui dei piani per i mesi seguenti, o gli cantava canzoncine per bambini. Lui sembrava non vederla mai. L'infermiere, Johnny, non era mai più lontano di un metro dal suo protetto, quando era in servizio.

La signora Driscoll rifiutava di

pensare al giorno in cui avrebbe dovuto consegnare il suo bambino a qualche istituto. Invece riponeva la sua fiducia e la sua speranza in Darin.

Arrivarono alle due e quindici, più presto di quanto si aspettasse e più tardi di quanto avevano promesso.

«Il ragazzino ha continuato a spogliarsi», disse Johnny con aria cupa. Il ragazzino si stava appunto togliendo di nuovo gli abiti in ufficio. Johnny cominciò ad avvicinarsi, ma Darin gli fece cenno di no. Non aveva importanza. Darin prese il campione di sangue da una delle braccia muscolose e lo inniettò nell'altro braccio. Sonny non sembrò notare quel che stava facendo. Sembrava che non notasse mai niente. Sonny rifiutò di sottoporsi alla prova. Riuscirono a condurlo alla sedia e al tavolo, ma rimase seduto a guardare nel vuoto, ignorando i blocchi, le palle brillanti, le matite, i dolciumi. Niente di quel che Darin fece o disse ebbe qualche effetto visibile. Alla fine giunse lo scadere del tempo. La signora Driscoll e Johnny lo rivestirono e se ne andarono. La signora Driscoll ringraziò Darin per l'aiuto dato al suo bambino.

Stu e Darin facevano lezione giornalmente dalle quattro alle cinque. Kelly O'Grady teneva le scimmie pronte per loro quando comparivano nell'aula. Kelly era molto alta, molto snella, rossa di capelli. Stu rabbriviva se lei per caso lo sfiorava nel passare; Darin sperava che un giorno Stu le schiaffasse sopra un Adam. Lei

sedevasi compostamente sul suo alto sgabello, il notes sulle ginocchia, inconsapevole del cambiamento che avveniva in Stu durante le ore di scuola, o, se ne era consapevole, senza curarsene. Darin si chiedeva se lei fosse davvero una bambola Barbie completamente riprogrammata per compiere doveri di laboratorio e niente altro.

Pensava alla scuola di perfezionamento per le Barbie, dove ragazze dalle gambe lunghe, dai seni alti e senza ventre andavano a farsi depilare completamente, a farsi verniciare di rosa le unghie dei piedi, a farsi togliere i capezzoli, a farsi cucire tutte le aperture del corpo, salvo le bocche, che si curavano in sorrisi perpetui e non portavano a niente.

La classe consisteva di sei atele nere che non erano ancora state nutrite. Dovevano compiere, nell'ordine, sei compiti: 1) tirare una corda; 2) attraversare la gabbia e afferrare un bastoncino che era stato liberato dalla corda; 3) tirare ancora la corda; 4) prendere il secondo bastoncino che si infilava nel primo; 5) unire i due bastoncini; 6) usando il bastoncino allungato, tirare un casco di banane tanto vicino alla gabbia da poterle afferrare e tirare dentro la gabbia per mangiarle. Alle cinque le scimmie furono riconsegnate a Kelly, che le riportò una per una al deposito. Nessuna di loro aveva completato tutti i compiti, benché due ne avessero svolto una parte prima che scadesse il tempo.

In attesa che l'ultima delle scimmie fosse riportata al suo po-

sto, Stu chiese: «Che cosa hai fatto a quel mucchio di idioti, questa mattina? Quando sono giunti da me, sembravano tutti imbambolati».

Darin gli disse dell'esibizione di Adam; stavano entrambi ridendo quando ritornò Kelly. La risata di Stu si trasformò in qualcosa che assomigliava a un singhiozzo. Darin aveva voglia di dirgli della scuola che Kelly doveva aver frequentato, ma ci ripensò e si allontanò.

Il suo percorso fino a casa attraversava le cupe foreste dell'interno della Florida, venticinque chilometri di una stretta strada dritta.

«Naturalmente, non mi importa vivere qui», aveva detto Lea una volta, nove anni prima, quando era giunto l'incarico in Florida. E non le importava. La casa aveva l'aria condizionata; l'auto di famiglia, l'auto di Lea, aveva l'aria condizionata; il cortile posteriore aveva una piscina abbastanza grande da contenere la Queen Mary. Una spaventata ragazza della Florida, con gli occhi grandi, faceva i lavori casalinghi, e Lea aumentava di peso e dipingeva sporadicamente, scriveva sporadicamente (poesie), e intratteneva regolarmente le mogli degli insegnanti. Darin sospettava che qualche volta intrattenesse anche i mariti.

«Oh, professor Dimples, un'ora questa sera? Sono quindici dollari, sa?». Lui annotò l'appuntamento e si rivolse a Lea. «Altri due oggi, e ti paghi la macchina. Che ne dici?». Lei intrecciò le

braccia flessuose attorno al suo collo, premendo contro di lui i soldi, alti seni. Dovette piegare leggermente la testa per baciario. «Poi tocca a te, caro. Per niente». Tentò di baciarla. Qualcosa fermò la sua lingua, e lui si rese conto che il sorriso era solo all'esterno, che l'apertura non esisteva affatto.

Parcheggiò vicino a una MG, non quella di Lea, ed entrò nella casa dove i Martini erano sempre gelati.

«Caro, ti ricordi Greta, vero? Mi darà lezione due volte la settimana. Non è emozionante?».

«Ma tu sei già diplomata», mormorò Darin. Greta non era alta, e non aveva le gambe lunghe. Era una cosina minuscola. Pensò che probabilmente la ricordava da una parte o dall'altra, vagamente. La mano di lei, nella sua, era fresca.

«Greta si è stabilita qui. Sta per tenere conferenze sull'arte moderna, nel semestre primaverile. Le ho chiesto lezioni private e lei ha detto di sì».

«Greta Farrel», disse Darin, stringendo ancora la sua piccola mano. Si allontanarono da Lea e si diressero, attraverso le finestre aperte, fino al patio dove il profumo dei fiori d'arancio era intenso nell'aria.

«Greta pensa che debba essere un paradiso, essere sposata a uno psicologo», li seguì la voce di Lea. «Dove siete, voi due?».

«Che cosa ti fa dire una cosa del genere?», chiese Darin.

«Oh, quando penso come tu debba capire una donna, conoscere i suoi stati d'animo e le loro cause... Tu devi sapere che cosa

fare e quando farlo, e quando fare qualcos'altro... Sì, proprio così».

Le mani di lui sul suo corpo erano ardenti, la sua pelle era fresca. La voce petulante di Lea si avvicinò. Tenne Greta tra le braccia e saltò nella piscina dove affondarono sino al fondo, sempre insieme. Lei non era andata alla scuola delle Barbie. Le mani di lui conobbero il suo corpo; poi il suo corpo conobbe quello di lei. Dopo che ebbero fatto l'amore, Greta si scostò da lui con dispiacere.

«Devo andare, ora. Sei un uomo fortunato, dottor Darin. Nessun dubbio su te stesso, completa comprensione di quel che ti fa funzionare».

Lui si appoggiò sul lettino di pelle, fissando il soffitto.

«È sempre così, dottore. Fantasie, sogni, illusioni. So che è perché questa inchiesta pende su di noi proprio adesso, ma anche quando le cose vanno abbastanza bene io parto per la tangente a quel modo, senza che ci sia una vera ragione». Smise di parlare.

Nella sua poltrona Darin si mosse lentamente, le dita che tamburellavano dolcemente sul bracciolo, lo sguardo fisso sull'orologio le cui lancette erano ferme. Disse: «Prima di questa attuale pressione, aveva fantasie così intense?».

«Non credo», disse Darin pensosamente, tentando di ricordare.

L'altro non gliene diede il tempo. Chiese: «E può uscirne quando deve farlo o desidera farlo?».

«Oh, certo», disse Darin.

Ridendo uscì dalla sua vettura, diede un colpetto alla MG ed en-

trò in casa. Poteva sentire voci dal soggiorno, e ricordò che al martedì Lea aveva veramente le sue lezioni di pittura.

Il dottor Lacey si congedò due minuti dopo l'arrivo di Darin. Lacey disse cose vaghe sulle prospettive di Lea e sul suo talento non ancora sfruttato, e Darin annuì compostamente. Se lei aveva del talento, fino a quel momento non era stato sfruttato. Ma non lo disse.

Lea indossava un abito da hostess, fluente ricamo di rete celeste su una calzamaglia trasparente azzurro notte. Darin si chiese se lei si fosse accorta d'essere ingrassata negli ultimi anni. Pensava di no.

«Oh, quell'uomo sta diventando impossibile», disse lei quando la MG si allontanò rombando dalla casa. «Sono già due anni e ancora non vuole esporre le mie cose».

Guardandola, Darin si chiese quanto maggiormente potessero essere esposte le sue cose.

«Non perdere troppo tempo con il tuo Martini», gli disse lei. «Dobbiamo essere dai Ritter alle sette, per le ostriche».

Lo chiamarono al telefono mentre faceva la doccia. Era Stu Evers. Darin rimase ad ascoltarlo, gocciolante.

«Hai già visto il giornale della sera? Quella cicciona sostiene che le condizioni alla stazione sono gravi, che facciamo soffrire senza necessità i nostri animali».

Darin si lamentò sottovoce. Stu continuò: «Domani porterà tutto il suo gruppo di donne per dare le prove delle sue affermazioni. È un

grosso calibro nella società per la protezione degli animali, o qualcosa del genere».

Darin cominciò a ridere, allora. La signora Whoosis aveva il volto premuto contro una delle finestre. Le altre ciccione avevano il volto contro le altre finestre. Nessuna di loro fiatava o si muoveva. Dentro il recinto Adam si mise a scopare Hortense, poi passò a Esmeralda, poi a Hilda...

«Dannazione, Darin, non c'è niente da ridere!», disse Stu.

«Ma ce n'è. Ce n'è».

Le ostriche, dai Ritter, erano deliziose. Ostriche, pesci, ciotole di burro, un'insalata monumentale, birra, e alla fine il caffè abbondantemente corretto con il brandy. Darin si sentiva allegro e contento quando la serata finì. Ritter insegnava letteratura medievale inglese, ma non ne aveva parlato, una vera misericordia. Era stato comprensivo a proposito del casino della protezione animali. Pensava che gli scienziati non avessero immaginazione. Darin si disse d'accordo, e presto lui e Lea furono sulla strada di casa.

«Sono proprio contenta che non hai deciso di restare ancora là», disse Lea, passando col giallo con un colpo di clacson. «C'è un film stasera che muoio dalla voglia di vedere».

Parlava, ma lui non ascoltava, addestrato da dodici anni a emettere di tanto in tanto un grugnito nei momenti opportuni. «Ritter è un tale attaccabottoni», disse lei. Erano quasi a casa. «Come se tu avessi qualcosa a che fare con quell'incredibile dichiarazione sui

giornali di stasera».

«Quale dichiarazione?».

«Non hai nemmeno letto l'articolo? Per amor del cielo, perché no? Tutti ne parleranno...». So spirò teatralmente. «Qualcuno ha citato una fonte degna di fede che ha detto che nel futuro prevedibile, semplicemente sviluppando le tracce che avete ora, sarete in grado di produrre scimmie intelligenti come un essere umano normale». Lei rise, un suono spezzettato, senza senso.

«Leggerò l'articolo quando saremo a casa», le rispose. Lei non gli chiese niente della dichiarazione, se era vera o falsa, se lui l'aveva fatta o no. Lesse l'articolo mentre lei si sistemava davanti al televisore. Poi uscì a fare una nuotata. L'acqua era tiepida, la brezza fresca sulla sua pelle. Le zanzare lo trovarono non appena fu fuori della piscina, quindi sedette dietro la schermatura della veranda. La luce bluastra che veniva dal soggiorno si spense dopo un poco, e restò soltanto la notte buia. Lea non lo chiamò, quando andò a letto. Sapeva che se n'era andata molto piano, chiudendo la porta con attenzione, in modo che il rumore della serratura non lo disturbasse se stava sonnecchiando sulla veranda.

Sapeva perché non la faceva finita. Pietà. La più corrosiva emozione endogena dell'uomo. Lei era il prodotto della scuola delle bambole, che insegnava che il percorso lungo la navata era la fine, il raggiungimento dei sogni di una vergine; scioccate e terrorizzate all'apprendere che era un altro ini-

zio, alcune di loro non si riprendevano mai. Lea non si era mai ripresa. Non si sarebbe ripresa mai. A sessant'anni avrebbe storto la bocca alle esibizioni sessuali di animali non civilizzati, umani o no; si sarebbe disgustata e avrebbe contribuito a promulgare leggi contro tali attività. Molto tempo prima lui aveva sperato che un bambino sarebbe stato la risposta al problema, ma la scuola faceva loro qualcosa anche dentro. Quelle donne non concepivano, e se aveva luogo la concezione non maturavano il frutto, e se lo maturavano, la nascita era di una cosa morta. Quelli che vivevano erano da compiangere più di quelli che avevano lottato ed erano stati sconfitti nell'utero.

Un pipistrello sorvolò, basso, la piscina silenziosa e scomparve di nuovo nel buio delle azalee. Presto sarebbe apparsa la luna, e le scimmie sarebbero state irrequiete per un poco, poi sarebbero tornate a un sonno profondo, indisturbato. Le scimmie dormivano da buone compagne l'una accanto all'altra, senza il pensiero del sesso. Soltanto le creature notturne, e le creature umane, esercitavano il coito nel buio. Si chiese se Adam ricordava i suoi catturatori umani. La colonia nel recinto aveva avuto inizio quasi venti anni prima, e da allora nessuna delle scimmie aveva visto un essere umano. Quando era necessario entrare in quel luogo, le scimmie venivano narcotizzate con il cibo della sera, per evitare che si svegliassero. Si cambiava scenario, allora, nuovi ostacoli venivano aggiunti a quelli già

superati. Di tanto in tanto una scimmia era prelevata a scopo di studio, e quasi sempre finiva sul tavolo di dissezione. Ma non Adam. Era il padre del mondo. Darin sorrise nel buio.

Adam portò sua moglie in disparte dalle altre bestie e riconobbe che era bella. Era la sua vera sposa, creata per lui, con intelligenza pari alla sua fulgida intelligenza. Insieme scalarono le pareti lisce e diedero un'occhiata al grande mondo che stava oltre il loro giardino. Insieme trovarono l'apertura che conduceva al mondo che doveva essere il loro, e lasciarono dietro di sé gli esseri inferiori. E Dio li cercò e non trovandoli lì maledì e chiuse l'apertura in modo che nessun altro li potesse seguire. Così accadde che Adam e sua moglie divennero il primo uomo e la prima donna e da loro fluì la progenie che avrebbe abitato il mondo intero. E un giorno Adam disse: «Vergognati donna, non vedi che sei tutta nuda?». E la donna rispose: «Anche tu lo sei, bambinone, anche tu lo sei». Quindi coprirono le loro nudità con le foglie degli alberi e da quel momento compirono il loro atto sessuale nel buio della notte, in modo che l'uomo non potesse guardare la sua donna e che lei non potesse guardare lui. E furono così purgati dalla vergogna. Per sempre e per sempre. Amen. Alleluia.

Darin rabbrivì. Dopo tutto si era assopito, e il vento della notte era diventato gelido. Andò a letto. Lea si ritrasse da lui, voltandosi nel sonno. Al suo tocco era molto

calda. Si girò sul lato sinistro, voltandole la schiena, e dormì.

«C'è un potenziale x», disse Darin a Lea la mattina successiva, a colazione. «Non sappiamo dove si trovi in effetti l'x. Rappresenta il più alto culmine intellettuale possibile per le scimmie, ad esempio. Noi mettiamo alla prova ogni nuovo gruppo di scimmie che abbiamo e le classifichiamo x-1, x-2, x-3, supponiamo, e poi le accoppiamo per avere altri x-1. Inoltre nutriamo gli altri due gruppi con l'ARN che estraiamo dall'x-1 originario. Alla fine otteniamo una scimmia che è più elevata del nostro x-1 originario e riclassifichiamo tutto il gruppo e ricominciamo da capo, utilizzando il suo ARN per elevare le altre al suo livello. Facciamo controlli costanti per essere sicuri di non permettere a tipi inferiori di mescolarsi con i tipi che hanno dato i migliori risultati e teniamo gruppi di controllo che ricevono lo stesso cibo, lo stesso addestramento, lo stesso processo di scelta, ma non l'ARN. Li confrontiamo l'uno con l'altro».

Lea osservava il suo volto con un certo interesse, mentre lui parlava. Pensava di essere riuscito a farsi capire fin che lei gli disse: «Ti sei accorto che i tuoi capelli sono quasi del tutto bianchi alle tempie? Stanno diventando bianchi tutto d'un tratto».

Con cautela rimise la tazza sul piattino. Le sorrise e si alzò. «Ci vediamo stasera», disse.

Avevano anche due recinti separati per le scimmie che erano partite in modo identico. Nessuno dei due gruppi aveva avuto alcun

addestramento nel corso degli anni; erano stati tenuti isolati l'uno dall'altro e dall'uomo. Il gruppo di Adam aveva ricevuto giornalmente ARN dalle scimmie più intelligenti che avevano trovato. Il gruppo di controllo non ne aveva ricevute. Le scimmie del gruppo di controllo non erano ancora riuscite a superare le difficoltà della fontana con la sua acqua ghiacciata; usavano il piccolo corso d'acqua che attraversava il recinto. Il gruppo di controllo doveva ancora imparare che i frutti sui rami alti e fragili si potevano avere se si usavano i due bastoni telescopici per farli cadere. Il gruppo di controllo si ammuchiava senza protezione, o sotto la scarsa protezione delle palme, quando pioveva e la cupola era aperta. Adam da gran tempo aveva guidato il suo gruppo alla costruzione di una capanna rozza ma funzionale in cui si raggruppavano quando pioveva.

Darin vide il comitato delle donne che sfilava presso il recinto quando parcheggiò la macchina. Andò direttamente al quadro di comando del suo ufficio, girò un interruttore, manipulò pulsanti e quadranti, guidando il gruppo attraverso i sentieri, aprendone uno, chiudendone un altro, fin che le portò al più nuovo dei recinti, dove aperse le porte e le fece entrare. Rapidamente chiuse la porta e osservò i loro frenetici sforzi per uscire. Più tardi mollò le scimmie su di loro, e il suo sorriso divenne più ampio quando osservò i nuovi uomini scatenarsi sulle vecchie.

sa, parte rosea e implume, e parte era una via di mezzo. Crebbero rapidamente, si allinearono con le braccia tese per ricevere la loro dose quotidiana. Stettero di fronte a una macchina che li esaminò istantaneamente, e furono classificati. Alcuni di essi andarono nella sala di disintegrazione, altri uscirono nel mondo.

Il clacson di una vettura gli assordò le orecchie. Spense il motore e scese dall'auto mentre Stu Evers parcheggiava la sua lì vicino. «Vedo che le vecchie ciabatte sono arrivate», disse Stu. Si diresse al laboratorio insieme a Darin. «Come va il piccolo Driscoll?».

«Negativo», disse Darin. Stu sapeva che avevano tentato di usare ARN umano sul ragazzo, con insuccesso continuo. Per il suo corpo era un passo troppo grande da affrontare. «Fino ad ora ha dimostrato un'intolleranza totale alla A-127. La rigetta quasi istantaneamente».

Stuart fu comprensivo e vago. Nessun altro aveva la minima fiducia nell'esperimento di Darin. La A-127 poteva essere un passo avanti troppo grande, pensò Darin. La scimmia atele del Brasile era troppo brillante.

Chiamò Kelly dal suo ufficio e chiese notizie delle scimmie ragno appena arrivate, che avevano esaminato il giorno prima. Il sangue era stato controllato: ne era disponibile un campione. Diede un'occhiata alle sue annotazioni e ne scelse una che aveva mostrato interesse per i compiti senza finire nemmeno uno. Kelly gli promise che la siringa sarebbe stata

pronta per l'una del pomeriggio.

Ciò che nessuna persona addentro al progetto poteva più dubitare era che quelle scimmie, e gli uomini cui era stato iniettato l'ARN di Driscoll, in effetti si erano trovati con le capacità di apprendere inibite, in qualche caso per sempre.

Darin non voleva pensare alla reazione della signora Driscoll se avesse saputo come avevano usato il suo ragazzo. Rae sedette su un angolo della sua scrivania e affermò insolentemente: «Potrei dirglielo io stessa, dottor Darin. Direi: "Spiacente, signora, dovrà tenere il suo idiota lontano da qui; lei sta danneggiando i cervelli delle nostre scimmie con il suo sangue inquinato". D'accordo, Darin?».

«Mio Dio, che cosa sta facendo, di nuovo qui?».

«Prove», disse lei. «Tutto qui, soltanto prove».

Stu lo chiamò a osservare l'ultima sfida al gruppo di Adam, che si sarebbe svolta quaranta minuti dopo. Darin aveva dimenticato che doveva essere presente. Durante la notte era stato abbattuto un albero in ciascun recinto, con il tronco attraverso il piccolo corso d'acqua, in modo da formare una diga. Alle undici le fontane dovevano essere chiuse per il resto del giorno. L'albero era stato abbattuto all'estremità più lontana del recinto, vicino al muro dove entrava il corso d'acqua, in modo che il filo d'acqua che scorreva accanto alla capanna era bloccato. Già il gruppo che non prendeva l'ARN dava segni di essere asseta-

to. Il gruppo di Adam era inconsapevole dell'interruzione del flusso.

Darin incontrò Stu e si recarono insieme dall'altra parte, dove avrebbero avuto una buona veduta dell'intero recinto. Le donne ormai se n'erano andate. «Questa mattina era troppo tranquillo per loro», disse Stu. «Adam stava facendo i suoi giri; è stato accucciato sull'albero abbattuto per circa un'ora prima di tornare tra gli altri».

Potevano vedere la pozza d'acqua che si estendeva. Era fangosa, di aspetto repellente. Alle undici e dieci tutti, nel recinto, si erano resi conto che era cessato il rifornimento di acqua. Qualcuna delle vecchie scimmie provò con la fontana; Adam ci si provò diverse volte. La colpì con un bastone e ritentò. Poi si sedette sui calcagni e la fissò. Uno dei giovani scimpanzé si lamentò pietosamente. Non era ancora assetato, solo confuso e forse spaventato. Adam lo guardò male. Lo scimpanzé si rifugiò dietro Hortense, che mostrò i denti a Adam. Lui le fece un gesto minaccioso e lei incominciò a spulciare il suo pargolo. Quando lui si lamentò di nuovo, gli diede uno scappellotto. Il giovane scimpanzé guardò da lei a Adam, si mise un dito in bocca e se ne andò di sgimbescio. Adam continuava a fissare la fontana inutile. Passò un'ora. Alla fine Adam si alzò e si avviò con indifferenza verso il corso d'acqua che stava prosciugandosi. Qua e là una pozza sempre più piccola di acqua fangosa evaporava al sole. Gli al-

tri scimpanzé seguirono Adam. Lui seguì il letto del corso d'acqua, attraverso il recinto, fino alla parete da dove proveniva. Quando giunse alla pozza d'acqua si accucciò ancora. Una delle giovani scimmie fece cautamente il giro della pozza, si chinò a toccare l'acqua sporca, si tirò indietro, la toccò ancora, poi bevve. Anche diversi altri bevvero. Adam continuò a stare accucciato. Alle dodici e quaranta Adam si mosse di nuovo. Grugnendo e facendo gesti a diversi maschi più giovani, si avvicinò al tronco dell'albero. Con molto rumore e gesti senza senso spostarono il tronco. Si sforzarono, lo spostarono ancora. L'acqua fu liberata e si riversò sulle scimmie che facevano leva. Due di esse lasciarono il tronco e fuggirono. Adam e gli altri due scimpanzé rimasero. I due ritornarono.

Stavano ancora lavorando quando Darin dovette andarsene, per via dell'appuntamento con la signora Driscoll e Sonny. Arrivarono all'una e dieci. Kelly aveva lasciato la siringa col nuovo sangue nel piccolo frigorifero di Darin. Lui fece l'iniezione a Sonny, prese il suo campione e cominciò le prove. Qualche volta Sonny cooperava fino al punto di sollevare uno degli oggetti che stavano sulla tavola e di gettarlo. Quel giorno ripulì la tavola in dieci minuti. Darin gli mise in mano un dolcume; Sonny lo gettò via. Pazientemente Darin ne infilò un altro in mano al ragazzo. Riuscì a far restare l'ottavo dolce nel pugno di Sonny, fino a guidarlo alla bocca del ragazzo. Quando lo eb-

be ingoiato Sonny aperse la bocca per averne ancora. Le sue mani stavano inerti sulla tavola. Non sembrava collegare le mani al dolcume con il sapore piacevole. Darin tentò di guidare un secondo dolcume alla sua bocca, ma Sonny rifiutò di tenere in mano un dolce per la seconda volta.

Quando l'ora fu scaduta, e Sonny dava decisamente segni di stanchezza, la signora Driscoll prese le mani di Darin tra le sue. Nei suoi occhi c'erano lacrime. «Lei è riuscito a farlo mangiare da solo un pochino», disse con voce rotta. «Dio la benedica, dottor Darin. Dio la benedica». Gli baciò la mano e si voltò, mentre le lacrime cominciavano a scorrerle lungo le guance.

Kelly lo attese, quando il gruppo se ne andò. Raccolse il nuovo campione di sangue da esaminare. «Ha sentito quel che è successo giù al recinto? Adam sta costruendosi una diga».

Darin la guardò un momento. Un primo segno? Ritornò di corsa al recinto. Questa volta erano le finestre del lato più vicino ad essere usate. Sembrava che tutto il personale fosse lì, a osservare in silenzio. Vide Stu e gli si avvicinò. Il corso d'acqua si snodava e si curvava attraverso il recinto, profondo meno di venticinque centimetri, non più di sessanta centimetri al massimo. In un punto aveva un fondo di pietre; altrove il letto era fatto di sabbia pressata. Adam e la sua squadra stavano accumulando pietre in un posto adatto per la loro diga, molto vicino alla capanna. La diga che sta-

vano costruendo aveva uno spessore di sessanta centimetri. Era a meno di un metro e mezzo dal muro, a cinque metri dalla finestra dove stavano insieme Stu e Darin. Quando la diga fu completata, Adam guardò lungo il muro. Darin pensò che gli occhi dello scimpanzé si fermassero un momento nei suoi. In seguito apprese che quasi tutte le altre persone che stavano a osservare avevano percepito la stessa pausa momentanea mentre quegli occhi neri, intelligenti, cercavano e agganciavano altre intelligenze.

«... Il prossimo temporale. Adam e l'inondazione...».

«... Alla fine semi invece di cibo...».

«... Il suo cervello, circonvoluzioni come quelle di qualunque uomo».

Darin si allontanò da loro, con quei brani di piani futuri nelle orecchie. C'era un appunto sulla sua scrivania. Jacobsen scaricava su di lui il comitato investigativo della protezione degli animali. Doveva incontrarsi con i rappresentanti dell'università, con il gruppo locale della protezione degli animali e con i legali rappresentanti di tutti gli interessati il prossimo lunedì, alle dieci. Scrisse il suo rapporto giornaliero su Sonny Driscoll. Sonny si era comportato troppo bene per troppo tempo. Quest'ultima iniezione gli avrebbe dato proprio quella scintilla di decisione di cui aveva bisogno per comportarsi violentemente? Darin aveva messo in guardia Johnny, guardia del corpo, cane da guardia, infermiere, di una

possibilità del genere, ma sapeva che Johnny non pensava ci fosse pericolo da parte del ragazzino. Sperava che Sonny non uccidesse Johnny per far fuori poi suo padre e sua madre. Probabilmente avrebbe violentato sua madre, se mai gli fosse venuta in mente la possibilità di un obiettivo del genere. E i tre uomini che si erano offerti, volontariamente, di farsi fare un'iniezione del sangue di Sonny? Non voleva pensare a loro per niente, quindi non riusciva a toglierseli dalla mente mentre stava seduto alla scrivania fissando il vuoto. Tre condannati. Ecco tutto, soltanto tre condannati che speravano di avere un condono per aver contribuito al progresso della scienza. Rise, improvvisamente. Non stavano progettando nulla, ora. Non quel terzetto. Nessun progetto. Seduti, in attesa che accadesse qualcosa, senza pensare a quel che poteva essere, o quando o come ne sarebbero stati intaccati. Senza pensare. Punto e basta.

«Ma puoi sempre consolarti con il fatto che i tuoi motivi erano puri, che tutto è stato fatto per la scienza, non è vero, dottor Darin?», chiese ironicamente Rae.

Lui la guardò. «Va all'inferno», disse.

Era tardi quando spense la luce. Kelly lo incontrò nel corridoio che portava all'ingresso principale. «Giornata pesante, dottor Darin?».

Annui. La mano di lei si soffermò un attimo sul suo braccio. «Buona notte», gli disse, entrando nel suo ufficio. Lui rimase a guar-

dare la porta per un pezzo, prima di uscire e dirigersi alla sua vettura. Lea sarebbe stata furiosa con lui perché non le aveva telefonato. Probabilmente non gli avrebbe rivolto la parola fino al momento di andare a letto, quando sarebbe scoppiata in pianti e accuse. Poteva vedere il momento in cui le sue lacrime e le sue accuse sarebbero andate a segno, quando il corpo di Kelly sarebbe stato ancora un ricordo tangibile, le sue parole ancora echeggianti nel suo orecchio. E avrebbe mentito a Lea, non perché veramente si preoccupasse che lei lo sapesse, ma perché ci si attendeva che lo facesse. Lei non avrebbe saputo come affrontare la verità. L'avrebbe ingarbugliata fino al punto di costringersi a tentare un suicidio non riuscito, un tentativo per attirare l'attenzione che alla fine lo avrebbe incastrato con nodi bagnati di lacrime che non si sarebbero mai sciolti. No, avrebbe mentito, e lei avrebbe capito che lui mentiva, e tutto sarebbe andato avanti. Mise in moto la vettura, puntata sui lunghi venticinque chilometri che stavano davanti a lui. Si chiese dove visse Kelly. Che cosa avrebbe fatto Stu quando se ne fosse reso conto. Che cosa avrebbe significato per il suo lavoro se Kelly, alla fine, fosse diventata sgradevole. Scosse le spalle. Le bambole Barbie non diventavano mai sgradevoli. Non erano programmate per quello.

Lea gli venne incontro alla porta, vestita soltanto di un abito trasparente, con i capelli sciolti e non laccati. Il corpo di lei fluì nel

suo, quindi non ebbe bisogno di Kelly per niente. Ed era stato testimone, quando Stu e Kelly si erano sposati. Chiese a Rae: «Ciò ti soddisferebbe?», ma lei non rispose. Forse questa volta se n'era andata per sempre. Parcheggiò l'automobile fuori della sua casa non illuminata e appoggiò la testa al volante per un momento prima di scendere. Se non se n'era andata per sempre, almeno per un pezzo. Sperava che sarebbe rimasta lontana per un bel pezzo.

Titolo originale: *The Planners*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1968 by Damon Knight.

Oltre il Cielo: il fenomeno



Il supplemento speciale uscito il 15 settembre 1959 e dedicato al «primo contatto» con la Luna del Lunik II.

Può essere lusinghiero vedere che, dopo sette anni dall'eclisse della testata, un periodico rimanga ancora tema di discussione, rievocazione, dibattito, a guisa di un «fenomeno» di cui ci si lamenta o si sottolinea la mancanza; e fa certamente piacere che un altro periodico come questo gli dedichi tre lunghe puntate per raccontarne la genesi ed il cammino. Ma come tutti i pa-

dri, che si covano con gli occhi le creature che hanno fatto amorevolmente crescere, in ogni narrazione del genere trovano tante omissioni ed inesattezze, e quindi sentono una voglia matta di interloquire, così il sottoscritto non può far eccezione a questa regola. Era giusto dal maggio scorso, quando è uscita l'ultima puntata della divertente storia che Cesare Falessi ha dedicato ad «Oltre il Cielo», che mi ripromettevo di scrivere, ma è solo oggi, dopo tre mesi, che ci riesco.

Con quale intento? Discutere, polemizzare, precisare? Direi di no, ma piuttosto mettere a punto alcuni antefatti ed indicare certe caratteristiche che Falessi non poteva esattamente illustrare in quanto precedenti al suo ingresso nell'ambito della pubblicazione.

Una prima constatazione è che l'uscita di «Oltre il Cielo» non è stata «decisa», e tanto meno si venne ad una «fondazione» più o meno ufficiale nel 1955, o nel 1957 che è l'anno nel quale è uscito il primo numero, con un anticipo di solo poche settimane rispetto al lancio dello «Sputnik 1» (il che non è coincidenza ma premonizione), perché si tratta di un «periodico che viene da lontano»; direi da molto lontano, e questo parafrasando il lungo «documentario» uscito sul n. 155 di «Oic» col titolo «Il mostro che venne dal passato».

Non ho certo la pretesa di sostenere che l'idea del periodico che doveva uscire giusto venti anni fa esistesse perfettamente in tutti i particolari nella mia mente nel 1924, quando cominciai a collaborare all'allora famosissimo «Giornale Illustrato dei Viaggi e delle Avventure di Terra e di Mare» edito da Sonzogno, ma indubbiamente era *in nuce* in certi «strani» racconti che inserivo fra quelli diciamo così «convenzionali» (indiani, strangolatori, pirati, ghiacci e tempeste...), nei quali il nocciolo della narrazione o il *deus ex machina* erano fenomeni naturali poco noti (la fosforescenza del diamante indotto da una prolungata insolazione, l'aumento di volume dell'anidrite,



un minerale che, bagnato, si gonfia, prove di battelli telecomandati, e così via). La tendenza alla «narrativa fantastica» viene, dunque, da oltre mezzo secolo fa, figlia, o riflesso, di Verne, Poe, Wells.

Giusto: narrativa fantastica. Falessi ha esattamente sottolineato la mia ripugnanza per il termine «fantascienza» (che su «Oic» si scriveva sempre fra virgolette per sottolinearne l'impurità), che oggi non è cessata ma che talvolta debbo superare per evitare di non essere capito dai lettori più giovani intossicati dall'italiano imbarbarito che si parla oggi; però non ha ricordato che l'argomento l'ho discusso direttamente coll'inventore del termine, quel Giorgio Monicelli che sono andato a trovare subito dopo l'uscita di «Urania». Perché sono andato a trovarlo? È semplice: sulla rivista «ALI», che aveva ripreso le pubblicazioni nel 1951 dopo sei anni di interruzione, della quale ero co-editore e direttore responsabile, avevo pubblicato un «inserto» (4 pagine) intitolato «ALI nello Spazio» che conteneva racconti, articoli divulgativi, notizie, e che pertanto aveva preceduto con caratteristiche modeste ed artigianali l'uscita di «Urania» nelle edicole.

Monicelli era un individuo particolarmente dinamico, divoratore di libri e traduttore-lampo; apparteneva a quel particolare tipo di traduttore che siede alla macchina da scrivere col testo inglese sotto gli occhi e senza guardare la tastiera scrive a velocità supersonica la versione italiana del testo che va leggendo. Sono fenomeni straordinari che ho sempre ammirato e che mi affascinano, ma le cui traduzioni difficilmente possono risultare «meditate». E così lui stesso mi confessò che, trovandosi davanti alla definizione *science-fiction*, dopo averci almanaccato sopra per un po' (quanti minuti, o forse secondi?) scelse «fantascienza» come una traduzione abba-

stanza fedele e plausibile. Discutemmo della scarsa aderenza con la realtà, che si sarebbe dovuto trovare qualcosa di meglio, e mi disse: «Sì, mi sono reso conto di tutto questo e ne sono convinto... Ma oramai la parola è lanciata e richiamarla indietro o sostituirla non è più possibile», cosa della quale non si poteva non convenire. «Oic» ha cercato di farlo con scarso successo; oggi altri ritentano, ma non avranno miglior sorte: quando una cosa diventa «abitudine» non si cambia più.

E torniamo all'evoluzione dell'idea. Ho descritto sinteticamente cosa fosse «ALI nello Spazio», una vera e propria miniatura del futuro «Oltre il Cielo», ma retrodatare di appena sei anni la nascita dell'«idea» sarebbe troppo poco. In realtà essa era nata — e questa volta sì, di tutto punto armata — parecchio tempo prima, giusto nel 1938. In quell'anno ero redattore-capo de «L'Ala d'Italia», un quindicinale di aviazione che faceva divulgazione e anche narrativa rivolgendosi però ad un pubblico medio-alto (ospitava firme come Antonio Foschini, Irene Brin, Lucio D'Ambra, Leo Longanesi, Munari) ispirandomi alle riviste pulp americane che braccavo nelle edicole internazionali e delle quali avevo studiato la struttura e la destinazione «popolare» che rispondeva alla mia attività già svolta presso Sonzogno.

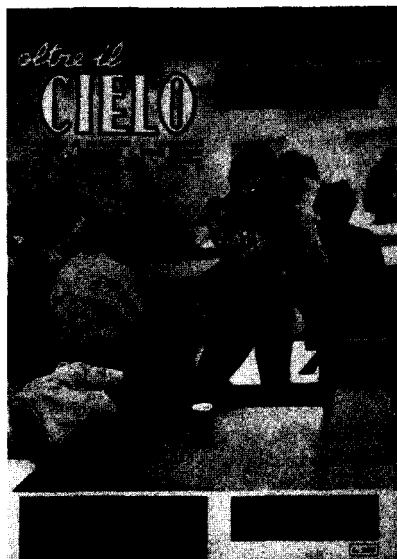
All'editore della mia rivista proposi un programma ispirato alle «catene di riviste» tipiche delle edizioni dei pulp magazines. Sugerivo di stampare a cadenza mensile quattro testate fra loro complementari: «L'Avventura», «Avventure del Mare», «Avventure del Cielo» e «Avventure dello Spazio». Proposito sicuramente ambizioso ma sorretto da caratteristiche originali, che avrebbero coperto in ambito popolare il settore della narrativa avventurosa in campo terrestre, marino, aereo e spaziale. L'editore era però specializzato in materia aeronautica, e quindi la sua attenzione puntò su «Avventure del Cielo», e vanamente cercai di avallare l'opinione (oggi accettata da

tutti come naturale) che lo «spazio» non era che l'estensione ovvia del «cielo»: la decisione fu positiva solo per «Avventure del Cielo» che in effetti giunse in edicola col suo primo numero nell'aprile 1939. Ma in questo mensile furono inseriti articoli e racconti che possono inquadrarsi nella narrativa che ci interessa. C'è stata dunque una possibilità, mancata, che alla stessa data uscisse un «OiC» *ante litteram*. La caratteristica del mensile (che uscì fino al 1942 e fu soppresso per le riduzioni di carta decise durante la guerra) era quella di offrire per l'ottanta per cento narrativa, per il quindici per cento divulgazione (tipica la descrizione di tutti i velivoli che entravano nei racconti aeronautici, accostando la realtà alla fantasia), e il resto notiziari e rubriche.

Il vero progetto di «OiC», con tanto di menabò, fac-simile di illustrazioni e così via, fu compilato nel 1952, subito dopo che avevo partecipato quale collaboratore prin-

cipale (in quanto più esperto degli altri) alla redazione di un numero speciale che «Scienza e vita», in quell'epoca diretta da Raffaele Contu (un prestigioso divulgatore che era stato fra i fondatori della rivista «Sapere») e stampata dalla «Novissima» di De Fonseca (in pratica strettamente collegato a Rizzoli di cui era il «braccio romano»), aveva dedicato allo spazio. Dopo il successo di quel fascicolo ho sottoposto all'attenzione di De Fonseca il progetto di una rivista di divulgazione spaziale che in mezzo a molti articoli divulgativi inseriva modeste aliquote di narrativa. De Fonseca era una delle figure più caratteristiche dell'editoria «rotocalchistica» romana; un o-mone, popolaresco come un vero trasteverino, senza peli sulla lingua, di fiuto sicuro per tutto ciò che poteva raccogliere un grosso pubblico; mi accolse cordialmente (ci conoscevo fin dal 1937!), mi ascoltò con attenzione, sfogliò il menabò, poi sentenziò: «Un numero speciale come quello di "Scienza e Vita" lo capisco, e poi mica è andato tanto bene, ma una rivista come questa... ma quanti numeri vuole che duri? Da qui a du' mesi nun ciavete più gnente da scrivere». Beh, nel 1952 c'erano solo i congressi astronautici che, quelli sì, erano tutti «fantascienza», e non si poteva convincere uno che fiutava «la bufala» editoriale a mille miglia di distanza che un periodico di divulgazione destinato ad arare terreno vergine potesse diventare di grande diffusione... Sicché anche in questa occasione il progetto rimase lettera morta.

Ma l'idea era viva, cresceva, si perfezionava. L'inserto «ALI nello Spazio» usciva irregolarmente, ospitando racconti come *Il terrore dello spazio* o *A piombo dalla stratosfera*, e pubblicando per primo in Italia ampie recensioni-critiche dei film di *science-fiction*. Nel 1953, ossia un anno dopo il mancato tentativo per il periodico tutto-spazio, gli editori di «ALI» si dissociavano, e Publio Mangione fondava un settimanale dal titolo «Cielo» che, pur essendo dedicato all'aviazione, dava larga ospitalità allo



Un eccezionale fascicolo interamente riservato al cinema fantastico.



spazio come materia divulgativa: niente o quasi narrativa. Debbo ricordare che a questa rivista, uscita nel settembre 1953, cominciò a collaborare dal gennaio 1954 Cesare Falessi, ma con articoli divulgativi. «Cielo» resse solo fino al novembre 1954 perché, nonostante la brillante schiera di collaboratori che aveva raccolto intorno a sé, le sue vendite erano scarse; nella data ora indicata si «fuse» con «ALI» (che nel frattempo era divenuto «ALI nuove» a sottolineare la divisione fra i co-editori), e come testata scomparve nel 1955. Ma come editore di «ALI nuove» la tenevo segretamente di riserva per l'antico progetto del 1938 che continuavo ad accarezzare.

È forse a queste «intenzioni» che ha voluto fare riferimento Falessi, che però non potevano maturare nel periodo di ripresa di «ALI nuove» che doveva riconquistare i lettori (non molti i disertori, per fortuna) che lo avevano trascurato per il meteorico «passaggio» di «Cielo», mentre i tentativi di periodici interamente dedicati alla «fantascienza» si moltiplicavano, apparendo e scomparendo nelle edicole. Solo a metà del 1957, dopo che il congresso astronautico tenutosi a Roma aveva mostrato come fosse imminente il lancio di un satellite artificiale terrestre (il «Vanguard» americano, troppo propagandato e ancora immaturo), e quindi come la cosiddetta ed auspicata «era astronautica» fosse vicina, potei seriamente pensare a dissociare l'inserto spaziale di «ALI» per farne un vero e proprio periodico.

Esso «esisteva» già; era stato sperimentato (quasi come si fa oggi con una nave spaziale) nelle sue parti separate — racconti, articoli divulgativi, notiziari, critiche cinematografiche — da decenni; era stato realizzato sotto forma di prototipo (aeronautico al novanta per cento) nel 1938 con «Avventure del Cielo»; era curato sotto for-

ma di germoglio dal 1951 nell'inserto «ALI nello Spazio»: non restava che trapiantarlo per trasformarlo in nuova pianta. Occorreva una testata, e fu «adattata» quella di «Cielo», che divenne «Oltre il Cielo». La formula fu definita in un sessanta per cento divulgazione, trenta per cento narrativa, il resto rubriche e notiziari.

Nell'estate del 1957 procedetti alla leva dei collaboratori che non presentava problemi per la prima parte, ma era più diffi-



Il numero 151 di «Oic», ricco anche di foto a colori, illustrò il primo sbarco umano sulla Luna.

cile per la seconda in quanto, pur facendo parte degli autori, non ero inserito nel «giro» di quelli che attivamente vi operavano. Di contro Falessi, che era autore valido fra quelli previsti, appariva meglio introdotto nel curioso ambiente degli scrittori di «fantascienza» che sicuramente, e ancor oggi, formano un mondo a parte. Ecco dunque passare a lui l'incarico di «mettere insieme» la parte narrativa. Ed è comprensibile ch'egli oggi la senta come parte di se stesso, dato che le ha dedicato moltissimo

tempo col suo metodo delle lunghe conversazioni, delle trattative interminabili, delle piacevoli divagazioni sui temi più diversi che certamente non potevo assecondare dovendo correr dietro al resto (quantitativamente e qualitativamente più pesante) della rivista. Nel suo settore egli aveva ampia libertà di scelta, ma ovviamente tutto era controllato e spesso riveduto (è mia abitudine pignolescamente passare in corsivo tutte le parole straniere, sostituire i barbarismi con i corrispondenti vocaboli italiani eccetera), e quindi i miei interventi erano frequenti. Del resto Falessi ne ha accennato, ma per un caso specifico debbo fare una rettifica: non è vero che io avessi prevenzioni verso Kolosimo, la cui prima serie di articoli (mi pare «I fratelli delle stelle») avevo accolto sia pure non senza certe perplessità, ma il fatto è che in una rivista di divulgazione scientifica, che tendeva ad essere rigorosa, degli scrittori che si basavano su estrapolazioni fantasiose di fenomeni e di fatti la cui realtà scientifica era anch'essa opinabile indubbiamente stonavano.

In realtà «Oic» si poteva definire una «pariglia di cavalli di Troia»; esso infatti con la materia divulgativa attirava un certo settore di pubblico, inducendolo a leggere anche la narrativa fantastica (inizialmente distribuita indiscriminatamente nella rivista), mentre con quest'ultima attirava un altro settore di pubblico inducendolo ad informarsi in forma corretta sul settore scientifico. Una formola sicuramente originale, che si era affermata con «Avventure del Cielo» e tornò a farlo con «Oltre il Cielo» a quasi vent'anni di distanza.

Ed eccoci ad un altro nodo del carattere tutto particolare di «Oic»: il largo posto dedicato alla narrativa di autori italiani. Per me era semplicemente un mantenere l'assunto che vigeva nel 1924 quando cominciai a collaborare con Sonzogno. Allora mi inserii nella pattuglia di scrittori italiani che «italianizzavano» sempre di più la materia del «Giornale Illustrato dei Viaggi»

(già tradotto dal francese) e delle pubblicazioni collaterali che gli facevano corona; nel 1937 a «L'Ala d'Italia» sono stato l'artefice più attivo della, per così dire, «nazionalizzazione» degli scritti aeronautici, cercando e incitando la produzione di scrittori nostrani, e nel 1951, riprendendo «ALI», questo processo si era perfezionato in quanto gli apporti stranieri si potevano oramai considerare marginali.

Decidendo di far posto importante alla narrativa in «Oic» non facevo dunque che continuare il mio lavoro iniziato molto tempo prima, come autore, come direttore ed ora anche come editore, sia pure di modeste possibilità. La consegna fu perciò, per «Oic», far leva sugli autori italiani. Ed è qui che il lavoro di Cesare Falessi si è sviluppato molto attivamente, con intelligenza, anche con tatto, dato che barcamenarsi fra suscettibilità e stranezze dei diversi autori (e non accennerò neppure a quelli che trattavano con speciale «competenza» il tema dei dischi volanti) non era facile. Ricorderò in proposito alcune vivaci discussioni nelle quali sono stato coinvolto con Aldani sul tema tuttora inesaurito dell'essenza propria della «fantascienza», considerata come qualcosa di originale, del tutto distinto e separato da ogni altro tipo di narrativa, affermazione che personalmente non condividevo, ed ancor meno condivido oggi in cui la stessa «fantascienza» ha partorito numerosi rami e rivoli e sottospecie in numero sempre crescente.

Non c'è dubbio che la funzionalità dei due «cavalli di Troia» trainanti il carro di «Oic» abbia avuto fortuna. Non pretenderò certo di gridare all'imitazione ricordando (ciò che non mi pare abbia fatto Falessi) che Hugo Gernsback — il mitico, il grande Hugo al quale si intitola il massimo premio mondiale di sf — quando mise al mondo nel 1959 o 1960 (non ricordo con esattezza) il suo ultimo periodico, il mensile «Science-Fiction plus» (la testata era esattamente «Science-Fiction+»), creò esattamente quel misto di narrativa e di divulgazione che



con «Oic» era già in piedi, da oltre due anni, in un modesto paese periferico come l'Italia che si considerava negato alla *science fiction*: ciò che conferma come si trattasse di una formola valida sul piano culturale.

Sull'abbondanza della covata, sulle fortune degli autori più validi, sugli orizzonti aperti ad un'attività oggi ancora non universalmente accolta senza riserve come meriterebbe, ha scritto abbastanza Falessi, con ricchezza di dettaglio, perché sia il caso di insistervi ancora. Forse più interessante può essere ricordare il travaglio attraverso cui proprio il settore della narrativa fantastica è passato.

Ho già scritto che inizialmente i racconti erano mescolati indiscriminatamente con articoli, notizie, saggi. Questo ha portato subito a proteste, mugugni e suggerimenti. Inoltre le copertine puntavano sui racconti perché, specie nei primi mesi di pubblicazione, l'astronautica era ancora una parola... fantastica. Disegni di Kurt Caesar (che aveva fatto copertine di «Avventure del Cielo» quasi vent'anni prima), di Marcello Ralli, di Amedeo Gigli, successivamente di Jacoponi che divenne il più assiduo e fecondo, descrivevano scene drammatiche e fantastiche; a lunghi intervalli si intercalavano copertine che ritraevano le realtà dell'immediato futuro, e foto delle realizzazioni già fatte. La prima battaglia fu ingaggiata, tra il pubblico e noi, proprio sulle copertine. I disegni di «fantascienza» non piacevano a quelli che preferivano la divulgazione. La pioggia di proteste non poteva più essere contenuta con le risposte nell'apposita rubrica, e decidemmo di indire un referendum generale. L'eccesso vinse i cultori della divulgazione, sicché abbiamo dovuto decidere di «diradare» le copertine fantastiche a vantaggio di quelle documentarie.

Nel settore dei racconti veri e propri è noto che all'inizio cominciammo inserendo traduzioni, nella misura all'incirca del cinquanta per cento; gli autori italiani furono, al principio, Falessi ed io stesso... Ma bastarono i primi numeri in edicola per innescare la pioggia di offerte; senza contare le numerose visite in redazione che formavano la felicità di Falessi. La percentuale dei racconti tradotti andò abbassandosi, tanto che, dopo qualche anno, mi proposi di pubblicarne uno solo per numero, quale pietra di paragone con quanto pubblicavamo di italiano. Voglio sottolineare quanto ha già scritto Falessi, ossia che la qualità degli autori italiani si era andata elevando tanto da non crearci preoccupazioni.

Un'altra battaglia si ingaggiò (dopo qualche anno di vita della rivista) attorno alla «distribuzione» dei racconti; questa volta i cultori della narrativa avanzavano una pretesa tutt'altro che assurda, della quale si discusse a lungo, più volte, con insistenza, in redazione: raccogliere in una «sezione» separabile tutti i racconti. Era il concetto dell'inserito che rimbalzava da «ALI» a «Oic»; perché «ALI» fin dalla ripresa del 1951 era una rivista fatta «a carciofo», in forma che i più benevoli definivano «quasi maniacale», in quanto conteneva per ogni numero da due a tre inserti staccabili ciascuno dedicato ad un settore diverso dell'attività aeronautica. Sapevo quali e quante critiche piovevano su questa formazione a carciofo, ma l'insistenza dei lettori questa volta era di segno opposto e alla fine, dopo lunga ponderazione, si decise di adottarla. Dopo il centesimo numero della rivista, nel n. 101 di più elevato numero di pagine si decise di adottare la «separazione» fra divulgazione e narrativa, nella proporzione di 24 pagine per la prima e 12 per l'altra; la distribuzione si stabilizzò successivamente in 20 pagine di divulgazione e 8 di narrativa; oltre un quarto della rivista (28%) era dedicata in modo rigido ai racconti, ma si poté anche arricchire questo settore di saggi e rubriche.

Debbo integrare le notizie che ha dato Falessi sugli autori italiani confluiti in «Oic» ricordando che fra essi era stato incluso dal n. 79 uno scontroso studentello, Gianfranco De Turris, che si presentò con una serie di racconti e un ancor più vasto corredo di idee più o meno balzane. Di racconti ne uscirono diversi, ma è interessante notare che al momento della «rivoluzione» della narrativa la posizione di De Turris si completò con la formazione di un «duo» che ha assunto, partendo dal n. 102 della rivista, non solo una propria singolare fisionomia, ma anche un'indubbia importanza nel mondo mutevole, percorso da violente correnti centrifughe, degli autori di «fantascienza»; intendo parlare del duo De Turris-Fusco. Nel n. 102 apparve difatti il loro primo saggio polemico, che ben presto divenne ospite frequente, e spesso esplosivo (tanto che bisognava esercitare un'attenta lettura con non infrequenti interventi a lungo dibattuti sui testi), della rivista. La passione per le critiche, i saggi, le polemiche allontanarono progressivamente De Turris dai racconti e Fusco dagli articoli divulgativi che, per la verità, non furono numerosi; ma lì rese sempre più importanti elementi della «sezione narrativa». Non tanto per le loro prose taglienti, l'inesauribile dinamismo, l'approfondito continuo scavo nelle correnti vorticosi di quel mondo nel quale si tuffavano con voluttà, ma per le rubriche che suggerivano e alle quali collaboravano. Di particolare importanza è giusto definire la «Piccola enciclopedia della Science-Fiction» (il cui autore misterioso, Tris, era composto da Falessi, De Turris & socio e da me stesso), che univa ad un'indubbia originalità una validità tuttora evidente tanto che le sue «voci» stanno per essere raccolte in volume; più interessante, per il vasto numero di «grane» che poteva alimentare, l'altra dal titolo «Il robot vi guarda», nella quale il «duo d'assalto» prodigava buona parte della sua aggressività. La prima apparve nel n. 114, mentre la seconda «parti» nel

n. 130. È giusto infine ricordare che, quando Falessi dovette lasciare la rivista in quanto la sua carriera extra-editoriale si sviluppava con sempre maggiori impegni, è stato De Turris a succedergli nella preparazione del materiale per la «sezione narrativa».

Quanto ho scritto di nuovo, rispetto alla pur detagliata prosa di Falessi, non è stato per rivendicare i «quarti di nobiltà» che può vantare «Oic», né per sottolineare il travaglio evolutivo che nelle sue pagine ha avuto lo sviluppo della narrativa fantastica (o per i conformisti la «fantascienza»), bensì per mettere in rilievo come l'«idea» «Oic» non è stata una formola cristallizzata, ma assommando una quantità di fermenti disparati come provenienza e come contenuto... energetico, è riuscita a far lievitare per oltre tredici anni idee nuove.

Per terminare, proprio in queste settimane nelle quali cade il ventennale della nascita di questo periodico, che sfiora il mito nel ricordo degli anziani e stuzzica la curiosità dei giovani, dirò che essa — l'«idea» — non deve considerarsi morta; ho cercato di farla rivivere nel settembre 1975 con il n. 155 che voleva saggiare una possibile soluzione, rivelatasi invece senza sbocco, tornando quindi ad accantonarla; ma non appena saranno saltate fuori quelle poche decine di milioncini spiccioli occorrenti vi assicuro che tornerà a ripresentarsi a tutti voi, un pubblico che nel frattempo, con le nuove generazioni venute alla ribalta, è tutto cambiato e mostra di interessarsi sempre di più non solo alla «fantascienza» ma a tutto quello di fantastico che la scienza va realizzando nello spazio, anzi negli spazi più lontani, indagandone i misteri, svelandone alcuni e individuandone immediatamente dopo decine di altri, nuovi. Di questo continuo ed interminabile crescendo, che è la più fantastica e grandiosa delle avventure dell'uomo, torneremo allora ad esserne, con l'aiuto della fantasia che è la fiaccola che ci precede, i testimoni e i commentatori forse non inefficaci.

OPINIONI OPINIONI

La famosa polemica Manganelli Donaggio

La famosa polemica ebbe inizio il 10 novembre 1977 sulle pagine del «Corriere della Sera», con un articolo di Giorgio Manganelli che portava come «occhiello» le parole: «Omaggio alla fantascienza, letteratura analfabeta» e che s'intitolava: «L'oroscopo? No, meglio *Guerre stellari*». Ecco il testo:

«Vorrei rendere omaggio a quel genere letterario infimo, infantile, fracassone e demente che in quasi italiano si chiama fantascienza. È stato detto, del tutto a ragione, che la fantascienza è sintomo di schizofrenia, che è una infinita ed infima proliferazione di liquami maniacali, che sfama la nostra fame di follia. Vero, verissimo; ed appunto per questo intendo renderle omaggio. Rozza, elementare, ripetitiva, appunto come la demenza e, possiamo aggiungere, come la morte. In un tempo in cui l'ottimismo riposa su un ingegnoso sistema di lapsus, scotomi, dimenticanze ed omissioni, la fantascienza parla di qualcosa che tutti gli esseri umani mediamente ragionevoli hanno in mente: parla delle Apocalisse.

«Questa brutta letteratura mi porta alla mente quegli opuscoli fogli e volantini che al tempo della Riforma parlavano agli in-

colti della fine del mondo, dell'ultimo giudizio, dei novissimi. Difficilmente la paura è sottile, colta, smalzata; e tuttavia vuole essere detta. Se dentro di noi esiste un nodo di paura impazzita, vorrà sciogliersi, in una prosa, in una fantasia sgangherate e terrifiche. La fantascienza nasce da una brutta sofferenza, dalla coscienza che mai come adesso noi siamo stati sottratti a noi stessi, che noi viviamo in un tempo in cui generali linguisti, che non leggono fantascienza, hanno coniato la bella — veramente bella — parola Megadeath, Megamorte, per coprire di un lieve velo di plastica un milione di morti, un milione di noi, di io.

«Non dimentichiamo che la fantascienza parla di stelle: è, dunque, questa letteratura analfabeta, quello che resta, o quel che l'angoscia ci ha restituito, di senso del cosmo. Si possono preferire gli oroscopi settimanali che preannunciano inaudite imprese sessuali e lievi disagi serali ai nati in Ariete. Preferisco lo sconcio delirio di chi balbetta di accumulatori teomorfi nel centro del mondo, di Principi del Male che pilotano astronavi nell'iperspazio.

«Non credo che il successo attuale di un film come *Guerre stellari* derivi dal fatto che si tratta di un racconto irrealista, di fuga, di evasione. Incidentalmente, la letteratura di evasione allude alla galera. *Guerre stellari* è rozzo e raffinato, fantasioso e monotono, sottile ed elementare: quell'incredibile miscela di mirabili mostri, modellini omicidi, e subliminari messaggi tra medievali ed orientali, ne fanno un film ruvidamente centrale, che farfuglia di tutto, come un matto che ha assistito ad un delitto ed è il solo che sa ma non può dire.

«Lo so: è un film che piace ai bambini, questi mostriciattoli che già si allenano a premere i buoni bottoni della megamorte. È probabile che faccia pregustare la pace del decesso ai nonni che si sobbarcano la vigilanza degli spazionipoti. E tuttavia, rozzo, e stremante, questo film in qualche modo agisce. Decomposto, degradato, ap-

pena riconoscibile nella sua deformità, esso nasconde sotto il fragore delle macchine un accenno alla scienza zen del tiro con l'arco, perfino dei brandelli di tao.

«Sarebbe temerario affermare che tutto ciò rappresenti un messaggio filosofico o comunque intellettuale. Ma questo incuriosisce, che tanto spesso la schizofrenica letteratura fantascientifica alluda in modo infimo a concetti drammaticamente sottili. Lo so, in America c'è la California, ci sono tutte le sciocchezze e le qualunqueggini mezzorientali che sappiamo; ma oserei dire che in fatto di qualunqueggini non abbiamo gran che da imparare, e che resta vero che, purché deformate e sfregiate, certe immagini del mondo riescono a pervenire. Il momento in cui colui che vuol colpire il bersaglio deve rinunciare a sapere dove si trova, deve "non prendere la mira", racchiude il fascino fastidioso e irruente del paradosso.

«Grandi schermi deflettori, per parlare il linguaggio stellare, difendono il nostro cervello dall'insidia acuminata del paradosso, di quell'attimo in cui il linguaggio presenta a noi il suo rovescio, in cui il tappeto del mondo rivela i nodi che presiedono ai suoi disegni più sottili. D'accordo, esagero: ma anche *Guerre stellari* esagera, e non sempre a torto».

L'articolo di Manganelli non chiamava in causa nessuno, salvo la fantascienza stessa, ma costituiva una vera e propria negazione di tutto il lavoro che si va svolgendo da anni per giungere ad avere un chiaro ritratto della fantascienza, con i suoi difetti, certo, ma anche con le sue virtù. Emilio Donaggio, che ha scritto molti racconti di fantascienza, che ne parla sul suo giornale «Stampa Sera», dove pubblica regolarmente racconti di fantascienza e li fa illustrare da pittori, ha pubblicato sul numero del 14 novembre un articolo di risposta a Manganelli.

«La domenica, quando si accende la luce per l'intervallo, la platea del cinema

"Ideal" di Torino diventa una giungla di vecchio stampo cinematografico. Ci sono strida, grida, richiami, berci, ruggiti, brividi e tutti quei rumori che sempre si accompagnano alla presenza di centinaia di bambini. Il buio li smorza e la prima sequenza che mostra il cielo, o meglio lo spazio siderale costellato di mondi, li cancella in un silenzio impressionante. E un attimo prima che la scritta *Guerre stellari* si inoltri nello spazio, scoppia l'applauso di centinaia e centinaia di manine.

«Un osservatore disattento potrebbe definirlo un momento romantico e quindi invidiabile, si tratta invece dell'attivazione di un fatto "rozzo e stremante, decomposto, degradato, appena riconoscibile nella sua deformità". Parla qui tra virgolette, l'intellettuale-censore che ci mette in guardia: "Lo so: è un film che piace ai bambini, questi mostriciattoli che già si allenano a premere i bottoni della megamorte". Se n'è occupato, giovedì scorso, il "Corriere della Sera" che sempre ha misconosciuto la crescente popolarità della fantascienza (anche il termine, via, è in "quasi italiano") considerandolo un genere letterario inferiore, almeno si supponeva, al giallo.

«Ma Giorgio Manganelli, scrittore considerato dai più eccentrico ma geniale, chiarisce subito che è ben peggio... Forse per questo la più diffusa, se pur non sempre encomiabile rivista del genere, "Urania" (circa 70 mila copie vendute quindicinalmente) appartiene ad editore concorrente di quello di Manganelli...

«Da giovedì scorso, dall'attacco di Manganelli, i cultori italiani di *science-fiction* sono chiusi in casa e imballano i libri con le imposte serrate. Ha tentato una sortita difensiva il solo Riccardo Valla, uno dei curatori dell'Editrice Nord, uno dei responsabili (colpevoli?) delle sue accurate traduzioni: "In generale, le accuse alla fantascienza sono passate di moda: se un libro è brutto, è quel libro che è brutto, e se è bello, bello. Comunque, di solito si tendeva a distinguere tra produzione popo-

lare e di consumo ed i romanzi più impegnativi. La posizione tipica è quella di Arthur Koestler, che, a proposito di *Gulliver*, *Il mondo nuovo* di Huxley e 1984 di Orwell, nell'agosto del '53 su 'Harper's Bazar' scriveva: 'Sono grandi opere di letteratura perché in esse le stramberie di altri mondi servono unicamente come scenario o come pretesto per un messaggio sociale. In altre parole sono letteratura perché non sono fantascienza, perché sono opere di immaginazione disciplinata e non di sfrenata fantasticheria'. Negli anni seguenti la polemica è caduta, perché la stessa è cambiata.

«Prima si è orientata verso il tipo di commedia satirica brillante di autori come Shekley, Pohl e Vonnegut, poi ha rinunciato al dogmatismo e si è aperta con autori come Delany e Zelazny negli Usa, e Ballard e Aldiss in Inghilterra: storie ricche di immaginazione, legate alla vecchia tradizione di Poe e Hoffmann, più ancora che a quella di Verne e Wells.

«Oggi si scrivono sotto il nome di sf vari tipi di romanzi che meritano rispetto, e non solo le avventure e i drammoni sulle catastrofi. Si scrivono storie surrealiste come quelle di Lafferty; romanzi filosofici (o meglio, epistemologici, dato che spesso al loro centro hanno una riflessione sulla scienza e la conoscenza) come quelli di Lem e di Dick; utopie positive come quelle di Ursula Le Guin e utopie negative come quelle di Brunner. Si scrivono anche molte storie avventurose, certo, ma il numero di opere di qualità è aumentato rispetto a trent'anni fa.

«Che poi la fantascienza sia 'analfabeta' come letteratura, non è detto. Molte opere di fantascienza sono scritte in modo piatto e monodimensionale, altre sono ricche anche dal punto di vista linguistico: ad

esempio, Fritz Leiber, Sturgeon, Bradbury, Brunner».

«Si ha quindi la sensazione che nella sua crociata, Giorgio Manganelli quando afferma "schizofrenica letteratura che allude in modo infimo a concetti drammaticamente sottili", non solo sappia poco della fantascienza, ma addirittura del significato di schizofrenia, che usato nel senso di conflitto tra due realtà — oggettiva e soggettiva — coinvolge tutta la narrativa, che è "finzione" ed è quindi più o meno sintomo schizoide...».

La risposta di Manganelli non si è fatta attendere, e il 18 novembre è apparso un secondo articolo di Manganelli sul «Corriere», intitolato: «E adesso nasce il lettore oscuro?».

«Sulla "Stampa Sera" del 14 novembre il signor Emio Donaggio ha pubblicato un divertente e stupefacente articolo di commento alla mia nota sulle *Guerre Stellari* e la fantascienza in genere. Mi era capitato altre volte di essere frainteso, e nella maggior parte dei casi credo che la colpa fosse tutta mia; ma forse non mi era mai capitato di leggere un articolo da cui risulta, senza possibile dubbio, che il lettore ha capito non all'incirca, non con qualche sfumatura in meno o in più, ma semplicemente e radicalmente il contrario.

«Leggendo l'articolo di Donaggio avevo l'impressione di avere a che fare con un riassunto dei *Promessi Sposi* che si conclude con il matrimonio di Lucia non dirò con don Rodrigo che sarebbe ardito ma non irragionevole, ma con padre Cristoforo. Confesso di aver pensato che Emio Donaggio non avesse propriamente letto il mio corsivo, ma se lo fosse fatto raccontare, magari da un amico balbuziente che doveva correre a prendere il treno, o l'avesse letto a righe alterne.

«Infatti, in quelle poche righe io mi sforzavo di rendere un profondo, sincero, impetuoso omaggio alla fantascienza — cosa che dicevo fin dalla prima riga — docu-

mento tra i più drammatici, oscuri e angosciosi del nostro mondo; è stato forse, Emilio Donaggio sviato da aggettivi come "demente"?

«Quella letteratura è mossa da angosciosi impulsi profetici, e non credo si diano profezia e angoscia senza quel che ho chiamato demenza. L'articolista si dichiara più competente di me in fatto di schizofrenia, e non ho ragioni per dubitarne; ma guardi che nemmeno io scherzo. E ci vada piano con la mia ignoranza della fantascienza, giacché, fatto ludibrio ai miei colti amici, io sono un patito, uno stravolto, un maniaco di quella letteratura che mi fornisce le ragioni di malessere, conflitto, e appunto demenza, senza le quali la vita non è vita.

«Dal primo numero di "Urania", un quarto di secolo fa, credo non averne mancato uno, e tanti erano sui miei scaffali i testi italiani e americani, i premi Hugo e Nebula che ad un certo punto rischiavo di dover sloggiare gli Ariosto e gli Ovidi.

«Ma vorrei andare oltre il caso, per quanto divertente, di un articolo letto capovolto. Vorrei porre una domanda più generale. Se questo è potuto accadere, può dipendere dalla mia radicale incompetenza come scrivente: ipotesi estremamente ragionevole, ma che non spetta a me corroborare. Ma quale sorta di lettore è il destinatario di uno scritto? Come può accadere che un lettore, certamente allenato, capisca il contrario di quel che è scritto? Si è parlato in questi giorni del modo di scrivere, chiaro oppure oscuro, ma forse bisogna parlare ora del modo di leggere; specie se si crede che il lettore sia, oltre che il destinatario, anche il committente storico di una letteratura. Sta nascendo un lettore nuovo? Come è fatto? Forse è un signore che ha fretta. Bisogna parlargli in modo semplice e succinto. O forse è un signore che, malgrado o a causa della instabilità del mondo ha bisogno di enunciati solidi, e comunque li legge come tali, rifiutandosi di supporre che, in taluni contesti, parole

come "demente", o "analfabeta" possono non essere giudizi di valore, ma piuttosto introducono un ragionamento più complesso. Insomma, se c'è uno scrivere oscuro, che in genere ha a che fare con la complessità del discorso, della fantasia, esiste anche un leggere oscuro che, al contrario, presuppone un atteggiamento semplificato, un vocabolario rigido, uno schema intellettuale solido ma univoco.

«Forse possiamo andare oltre, a chiederci se non ci sia un fondamentale atto di difesa, un rifiuto di qualunque instabilità di vocabolario e concetti, una paura della pagina scritta che induce a piallarla e immobilizzarla durante la lettura. Insomma, si presuppone che il testo sia liscio, che sia d'accordo col lettore sul significato delle parole, che questo significato non sia da interpretare di volta in volta. Se questo lettore esiste ed è il committente, c'è da aspettarsi il costante prevalere di una letteratura priva di traumi, fermamente fondata su un vocabolario regolare, pacifico, accertato. Insomma, il lettore "oscuro" vuole una letteratura "chiara". È una ipotesi: ma gli indizi non mancano».

Invece di rispondere personalmente, Donaggio ha raccolto le opinioni di varie persone che si occupano professionalmente di fantascienza e dello scrittore Arpino:

«Elegante, raffinato, trapezista eccelso, lo scrittore Giorgio Manganelli con un magnifico e rischioso salto mortale, ha rovesciato la polemica sollevata a proposito della fantascienza che, due settimane or sono sul "Corriere della Sera", aveva definito tra l'altro "letteratura analfabeta, sconcio delirio"...

«Ha colto quindi l'occasione per completare l'esercizio con una serie mirabile di piroette con le quali sviluppa l'inquietante ipotesi che sta nascendo un lettore oscuro. Noi, chiarisce Manganelli, abbiamo equivocato sulle trenta e più frasi ingiuriose che ha scritto, circa una ogni dieci righe, perché ci siamo evidentemente fatti leggere

il suo articolo "da un amico balbuziente che doveva correre a prendere il treno" (quale mirabile parabola), ma gli altri? Sono forse signori che hanno bisogno di enunciati solidi perché si sentono instabili, lettori che scambiano parole come demenza e analfabeta per ingiurie anziché introduzioni a ragionamenti più complessi?

«Il direttore della rivista **ROBOT**, Vittorio Curtoni ci scrive: "Se Donaggio è stato sviato da aggettivi come 'demente', allora sono stati sviati anche il sottoscritto e i numerosi lettori di fantascienza che si sono presentati in redazione con ritagli e fotocopie dell'articolo di Manganelli. Hanno protestato come me, incainatissimi, come se l'articolo l'avessi scritto io. Adesso Manganelli parla di lettore oscuro: beh, io confesso che fino ad oggi eravamo tutti convinti che oscuro fosse lo scrittore. Comunque una persona che legga da 25 anni — come afferma Manganelli — una letteratura analfabeta, infima, infantile, ebbene dev'essere masochista".

«A questo punto, viene il dubbio che Manganelli abbia peccato di eccessiva confidenza e che, trovandosi a Bologna, abbia voluto usare un saluto comunissimo tra amici: "Ti venga un cancro", ricevendone in cambio una di quelle plateali manifestazioni in uso contro la jettatura. Ma Riccardo Valla, curatore dell'Editrice Nord (uno dei responsabili del *boom* editoriale della sf in atto in Italia) non lo crede così amichevole e ben disposto al dialogo con chiunque: "Si noti come Giorgio Manganelli, nell'affermare che le accuse di 'lesa fantascienza' nascono da un fraintendimento delle sue parole, dica che a pubblicare il 'divertente e stupefacente articolo di commento' sia stato non semplicemente Donaggio, ma 'il signor Emilio Donaggio': come se Manganelli lo volesse considerare

non in veste di giornalista, ma in quella di un qualsiasi passante occasionale cui si dà del 'signore'. Anzi, alla fin fine, neppure quella, poiché dice che non ha capito nulla. Sarebbe fin troppo facile fare un parallelismo, e segnalare come come l'uso 'distanziante' della parola 'signore' corrisponda alla difesa ambigua e 'pelosa' della fantascienza, cui Manganelli rende omaggio, certo, ma premurandosi di far capire che non ne parla in veste di letteratura, bensì di sotto-letteratura. Se ne ricaverebbe che Manganelli accetta la polemica con Donaggio, sì, ma da superiore a inferiore, così come il parlare di fantascienza era per lui una vacanza, un abbassarsi.

«"Però, polemizzare con Manganelli è un po' come cercare di afferrare Proteo. Nella poetica di Manganelli, l'essere frainteso non è motivo di turbamento per chiunque scriva, ma uno degli scopi stessi per cui si scrive. 'Assai imperfetto è il colloquio dello scrittore con i contemporanei', diceva Manganelli nella *Letteratura come menzogna*: ribaltando la frase si ha che essere compreso ed essere frainteso sono necessari entrambi, sono le due facce della stessa verifica".

«Esiste dunque un razzismo tra gli scrittori e i giornalisti e tra i primi e la fantascienza? A questa domanda risponde Giovanni Arpino: "La fantascienza fa disputare? È già cosa onorifica, visto che almeno un anno è trascorso tra elzeviristi duellanti intorno al termine 'pluralismo' con ogni sorta d'inchiestori. La fantascienza divide? Ma mi sembra cosa naturalissima: nella galassia dei pennini italiani, ogni *jeu de massacre* ha un fiume occulto, razzistico, con varianti sadiche o dettate da Masoch. Il poeta si sente privilegiato rispetto al romanziere, il politologo spregia l'economia ancorché insigne, il narratore d'amori ancillari (ogni amore è ancillare, no?) spregia il giallista (perché uno scrittore di vero talento come Westlake resta confinato nel ghetto dei gialli? Ghetto secondo molti, non certo secondo me). Il giornalista di

terza pagina guarda dall'alto in basso il critico sportivo, il critico sportivo non rivolge il saluto a chi scrive di bocce. E così via. La spirale dispettosa e razzista non ha fine, così come non ha confini, solo vortici mobili e pettegoli, risacche ammorbate.

«'A dir la verità: m'interessa un bel fico la diatriba pro o contro la fantascienza. È talmente tipica (tipicizzata?) da annoiare. È l'ennesima bega da salotto (che fu buono, oggi lo popolano i tarli). Ho appena finito di leggere le stupende paginette — sforsò più diamanti — che Giorgio Manganelli ha scritto per una nuova edizione di *L'assassinio come una delle belle arti* dell'inarrivabile Thomas de Quincey. Mi chiedo: ma a Manganelli, autore d'un recente *Pinocchio* parallelo e squisitamente abusivo (sulle spalle di Collodi) che gli importa della fantascienza? E se gliene importa, allora mi fa venire in mente quel tenore che, sentendosi disturbato da bambini vocianti in cortile, uscì in pigiama sul balcone e intonò dei 'do' tremendi, spaccandosi le corde vocali. Lasciamo a Cesare ed anche a Messalina ciò che è di Cesare e di Messalina, lasciamo ogni genere letterario alle sue inevitabili suocere. La fantascienza ha (avrebbe) diritto a un minimo di rispetto per via dello stemma ereditato da nonno Verne. Ma la *noblesse* che *oblige* non esercita più fascino entro i territori cespugliosi della Repubblica Letteraria, abitata da cannibali che azzannano se stessi. Buon appetito e a mai più rivederci».

«Tutto sommato, Manganelli mangi l'uva della sua vigna, ma continui a divertirci. È un po' la morale che ne traggono i curatori di "Urania", Carlo Fruttero e Franco Lucentini: "Non abbiamo letto il corsivo che è all'origine della controversia. Non sappiamo se l'intenzione di vilipendere la fantascienza, o quanto meno di prenderla sottogamba, ci fosse o no. Ma se non c'era dobbiamo dire che ci dispiace, che siamo delusi. La 'battaglia' della fantascienza è stravinta. Un'indiscriminata marea di consensi, lodi, celebrazioni, simposi,

riconoscimenti, medaglie, sta sommergendo questo ex-parente povero, questo arricchito zio d'America della letteratura. E (parliamo, si badi, da volenterosi operatori del ramo e nell'interesse stesso del mercato) tra tanti osanna un tantino di dissenso, qualche arduosa riserva, un minimo, santoddio, di vivace vilipendio, non avrebbe potuto che giovare».

Mentre scriviamo, la polemica è giunta a questo punto. Se continuerà, ve ne daremo nuovi ragguagli sul prossimo numero. Vorremmo tuttavia aggiungere alcune considerazioni. La prima di queste è che la critica «ufficiale», quella che compare nelle terze pagine dei quotidiani, continua a ignorare la fantascienza. Manganelli, nel 1977, fa un discorso critico che non va al di là di ciò che già diceva l'introduzione della prima antologia Einaudi, cioè che la fantascienza contiene proiezioni di immagini: un discorso critico di una genericità e di un'ovvietà disarmanti, oggi che nel mondo escono almeno quattro riviste letterarie dedicate alla fantascienza e che la bibliografia critica fondamentale ammonta a quasi 150 titoli.

La seconda si collega alla prima: i nostri intellettuali continuano a essere chiusi nel loro «ghetto». Fanno discorsi che la gente non capisce, almanaccano su strambe teorie critiche di quindici anni fa (la letteratura aperta, la letteratura come linguaggio che scopre se stesso), si limitano a un ristretto numero di argomenti: si parla sempre delle stesse persone, con le stesse parole, con le stesse iperboli. A leggere le terze pagine dei quotidiani, sembra che in Italia abbiamo i più grandi scrittori dell'universo: ogni nuovo libriccino di uno dei nostri letterati ufficiali desta lodi sperticate da tutti gli altri.

Eppure, se andiamo a guardare oltre frontiera, vediamo che nel mondo si conosce solo Calvino, e, tra i critici, Eco. Il resto è ghetto, e continua a perdersi tutti i treni culturali.

Solo noi ombre

di Sam J. Lundwall

Stavo scendendo lungo le scale del Probal Office Building quando la ragazza mi intercettò.

Ero poco più che ventenne allora ed ero stato Sopra per più di due mesi, tempo soggettivo, sigillato in una camera d'acciaio con una coppia di tecnici che ero giunto a detestare, prima che finalmente riuscissimo a tornare.

La cosa peggiore era stata la mancanza di compagnia femminile; questa qui era graziosa... non bella, ma qualunque essere privo di barba in quel momento mi sarebbe andato bene. Rallentai e la fissai. Lunghi capelli fluenti; almeno dieci anni più vecchia di me, a giudicare dalle rughe attorno agli occhi e alla bocca; un abito fuori moda almeno due misure meno della sua. Se stava tentando di attrarre la mia attenzione c'era riuscita. Non che avesse bisogno di espedienti particolari; come ho detto, in quel momento la mia attenzione era facile da attrarre.

«...Non è un distintivo Probal?», chiese, con la voce densa di nervosismo che in quel momento

non notai. Guardai il mio occhietto con il piccolo distintivo azzurro e verde. Molto riservato. Nessuno lo nota mai; nessuno, salvo questa donna che lo stava guardando con aria tanto avida.

«Certo», dissi. «Allora?».

«Tu... ci lavori». Indicò la facciata butterata.

«Sei tu che lo dici. In genere resto in attesa che accada qualcosa». Le sorrisi, tentando un sorriso abbagliante, conquistatore, e fallendo miseramente.

Non importava; i suoi occhi non si staccarono dal mio distintivo.

«Sei stato... Sopra?».

«Sono appena tornato giù», risposi. «Senti, andiamo via da qui. Sono stato Sopra per due mesi e voglio andare il più possibile lontano da Probal. Quel posto mi dà ai nervi». Incominciai a scendere gli scalini verso il piazzale, mentre nella mia mente lo visualizzavo. Guardai dall'altra parte. Lei si mise al passo con me.

«È tanto brutto?», chiese a bassa voce.

«In parte». Abbassai lo sguardo





e vidi che lei stava ancora parlando con il mio distintivo. Ovviamente non ero io che la interessavo, ma il distintivo. Le dissi: «Scusami, ma ho passato un brutto periodo e sto cercando la mia strada. Di che si tratta?».

Camminò accanto a me per diversi minuti, senza dire niente. Alla fine: «Mi interessa».

«A me no. Ne ho avuto abba-



Sam J. Lundwall

Sam J. Lundwall, nato nel 1941, è il principale esempio di «fan» svedese dedicatosi con successo all'attività professionale. Come molti appassionati svedesi Lundwall si è formato fantascientificamente sulla rivista «Hapna!» nella metà degli anni Cinquanta. Con altri amici appassionati fondò il Cosmos Club nel 1956, pubblicando la fanzine «Cosmos». Gradualmente si addentrò nel vasto mondo del fandom, iscrivendosi nel 1957 alla società fantascientifica «Futura», e nel 1958 all'Unione Scandinava di Fantascienza. A Lundwall si deve (a partire dal 1958) la pubblicazione di quella che per anni è rimasta la più importante fanzine svedese: «Sf Nytt», giunta al culmine del successo intorno al 1960. Mentre da un lato continuava l'attività nel fandom (istituendo nel 1959 il premio Alvar Sf), Lundwall esordiva come autore con il racconto Den Attonde (L'ottavo) ap-

parso su «Hapna!». Questa storia fu seguita da altre cinque prima che la rivista chiudesse nel 1965. Lundwall è stato animatore di molte altre società di appassionati, una delle quali — la «Jerry Officin» — dedicata alla produzione di film. Pare che almeno uno dei suoi progetti sia stato completato: Hey, Mr. Monster.

Negli anni Sessanta Lundwall è entrato nel campo professionale come produttore televisivo, realizzando varie interviste con personalità del mondo della sf. Il suo contributo al fandom in anni recenti è rappresentato dalla formazione del gruppo «Forodrim», sorretto dalla comune passione dei suoi membri per J.R.R. Tolkien.

Ma la carriera di Sam Lundwall come vero autore di sf deve considerarsi iniziata nel 1972, con la pubblicazione di due romanzi, che, sorprendentemente, sono usciti negli USA ancor prima che in Svezia (egli scrive la sua fantascienza in inglese, «in primo luogo per motivi capitalistici», spiega). I due libri sono No Time for Heroes e Alice's World. Il primo è diventato il suo primo romanzo svedese Inga Hjältar Här (Qui non ci sono eroi), uscito lo stesso anno che in America, ed è stato poi seguito da un'altra mezza dozzina di volumi. Oggi Sam Lundwall è responsabile della maggior parte della fantascienza che si pubblica in Svezia, attraverso le maggiori case che si occupano del settore.

stanza di quel posto». Ero deliberatamente villano. Avevo un bisogno disperato di bere e di compagnia femminile, in parte per saziare i bisogni della carne, ma soprattutto per sfuggire all'affare Probal e alle cose che stavano tentando di arrampicarsi dal mio subconscio. Ma lei non ne valeva la pena.

«Un interesse personale», disse,

guardando dritto davanti a sé.

La cosa quadrava. Abbassai gli occhi a guardarla, la bocca nervosa, gli occhi inquieti. Dissi: «Da quanto tempo stai aspettando?».

«Da tanto».

«E hai trovato me».

Annuì.

«La maggior parte delle persone del Probal», dissi, «non lasciano mai l'edificio. Quando ci hanno

passato abbastanza tempo, sembra che uscire non gli piaccia più. Si limitano a star dentro, come se il mondo esterno non esistesse». Accennai all'edificio. «Nemmeno una finestra. Quasi nessuno lascia mai quel posto».

«Lo so», disse.

«E allora?».

«A volte», disse, «la gente del Probal porta delle cose da Sopra. È questo che mi interessa».

«Nessuno porta qualcosa da Sopra», dissi, momentaneamente preso alla sprovvista. Nessuno aveva mai preso qualcosa da Sopra, non perché non fosse possibile — lo era — ma perché tutti sapevano che cosa sarebbe accaduto se lo avessero fatto. Era una cosa che non si faceva.

Lei alzò le spalle. «Da quanto tempo sei nel Probal?».

«Tre anni».

«Forse è accaduto prima che ci fossi tu, allora».

«Mai», insistetti.

Lei cambiò discorso. «Dove stai andando?».

«A bere qualcosa», dissi scuotendo le spalle. «E a fare qualcos'altro».

«Te lo offro io». Sorrisse improvvisamente. «Per ricompensarti di tutto questo. Potremo parlare di qualcos'altro».

Andammo in un posto, bevvi qualche bicchierino e mi concessi il pranzo che avevo sognato per due mesi interi. Lei era molto simpatica, sorrideva al momento giusto, rideva al momento giusto. Dopo due mesi di isolamento mi sembrava molto graziosa. Tre bicchierini più tardi, affascinante.

Incominciai a lasciarle capire che al Probal avevo una posizione elevata. La bevette, come mi ero immaginato.

Il che era quanto meno curioso, perché nessuno si interessa del Probal e del lavoro che vi si svolge. In effetti anch'io ero stato perfettamente indifferente prima di esservi impiegato. Sapevo che si trattava d'una specie di agenzia governativa che faceva ricerche sulle Linee di Probabilità — qualunque cosa fossero — e che il grande, brutto edificio conteneva un gran numero di scienziati e di personale assortito, la maggior parte dei quali ci viveva dentro.

Non c'era niente di segreto — chi si sarebbe interessato comunque delle «Linee di Probabilità»? — e per me era soltanto uno dei tanti brutti edifici in giro, finché mi laureai e mi ritrovai senza lavoro; allora, arrivato alla lettera «P» delle pagine gialle gli telefonai. È accaduto molto, molto tempo fa.

Non sono uno scienziato, non so molto delle teorie a proposito della Ricerca delle Linee di Probabilità e la maggior parte di quello che so non lo capisco. Mi limito a schiacciare i miei pulsanti ed a stare chiuso nella mia stanza d'acciaio mentre le barbe di tutti diventano più lunghe e più scomposte e la pressione aumenta. Naturalmente nella maggior parte dei casi non va tanto male: un viaggio veloce di Sopra e poi il ritorno con il calcolatore carico di dati. Di tanto in tanto si può essere assegnati a un turno di due mesi nella tomba, ma a parte

questo è tutto OK.

Ci si abitua con il tempo, suppongo. O piuttosto si impara a viverci. Solo che dopo pochi anni non si desidera più affrontare il mondo esterno: e per questo ci sono appartamenti senza finestre al Probal Building.

Eravamo seduti in un separé sul fondo del ristorante, ben lontano dalle finestre, ed io dissi: «Senti, non ne so molto in proposito, e questa è la verità. Non è compito mio, riguarda gli scienziati. Tutto quel che so è che entriamo in una camera d'acciaio e partiamo lungo una linea di probabilità da qualche parte; non stabilisco io i percorsi, mi limito ad andare».

«Ma perché lo chiamate Sopra?», chiese.

Alzai le spalle. «Non lo so. Lo si chiama così. Percorriamo una linea di probabilità fino a raggiungere una versione di questo mondo che non si è realizzata, ma che avrebbe potuto realizzarsi se qualcosa fosse andato diversamente, e poi ci fermiamo e controlliamo il posto».

«Controllate che cosa?».

«Che sia dannato se lo so. Umidità, tracce di radioattività, ricerca visuale...». Rabbrivii malgrado il calore. «Alcuni dei mondi probabili sono disgustosi. Altrimenti... non sono tanto male».

«Meglio di questo». Era una dichiarazione, non una domanda.

«Alcuni, molto meglio». Bevvì, perduto nei miei pensieri.

«Che accadrebbe se tu dovessi uscire dalla porta?», disse.

«È chiusa», risposi. «Dall'esterno. È impossibile».

«Ma se potessi aprirla?».

«Allora uscirei».

«Quindi è possibile?».

«Certo, è possibile. Nessuna preoccupazione, se...». Mi ripresi. «Non ne so niente. Nessuno è mai uscito, quindi perché chiederse-lo?».

«Quindi ti limiti a star lì seduto?».

«Già. Qualche volta per un paio d'ore, qualche volta per un paio di mesi. Tutto dipende dalle condizioni. Non so perché, ma a volte si può tornare quando si vuole, mentre a volte non lo si può fare».

«Mi sa di primitivo», disse lei.

«È primitivo. Le linee di probabilità sono state scoperte meno di dieci anni fa, e loro stanno ancora brancolando nel buio. Comunque non è affar mio. Io mi limito a premere pulsanti e a guardare». Mi alzai. «Andiamo da qualche parte».

Andammo in un altro posto e bevemmo un altro paio di bicchierini. Quando finimmo lei era più che incantevole. Ero pronto a tutto pur di starle vicino. Ci sedemmo in un caffè notturno e lei disse: «Come mai non hanno mai riportato niente da Sopra?».

Alzai le spalle, mentre la mia mente le accarezzava le cosce.

«Forse l'hanno fatto, una volta», disse lei, piano. «Quando il progetto ha avuto inizio».

«Forse», dissi con indifferenza. «Sanno quel che succederebbe se lo facessero, quindi...». Poi mi ripresi. «Senti, si presume che nessuno ne sappia niente».

«Niente di che?».

«Niente di niente». Avrei dovuto

piantarla lì... ma ero timido e inoltre sentivo che ormai avevo un diritto su di lei; per averla ascoltata tanto a lungo.

«Hanno fatto degli esperimenti quando hanno incominciato la Ricerca delle Linee di Probabilità», disse. «Hanno fatto esperimenti. Hanno riportato cose da Sopra».

«Certo che l'hanno fatto; poi si sono resi conto di quel che stavano facendo e hanno smesso. Che ne so? Io ci lavoro soltanto!». Incominciavo a incazzarmi. «Non c'è nient'altro di cui parlare? Ora sono fuori servizio, grazie a Dio!».

Lei abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Scusami».

«Non c'è di che». Mi vergognai. «Mi spiace di essere scattato in quel modo. Ma sono stato rinchiuso in quella camera d'acciaio per due mesi, guardando continuamente nei monitor la stessa dannata scena, e ignorando quando le condizioni ci avrebbero permesso di tornare a casa. In questo momento voglio solo dimenticarmene!».

Guardò fisso davanti a sé, con gli occhi oscurati da ombre. «Immagina come sarebbe stato se ti fossi trovato in quella scena senza possibilità di ritorno». Si morse il labbro. «Scusami», disse di nuovo.

«Scordiamocene». Le misi un braccio attorno alla vita. Lei si irrigidì un attimo, poi si rilassò, e sorrise. «Andiamo».

«Dove?».

«Ho un posto. Possiamo parlare là».

Lei disse: «Nel Probal Building?».

«Non sono ancora arrivato a

quel punto», dissi. «Ho una casa mia a pochi isolati dal Probal Building. Graziosa e tranquilla».

Esitò. Poi: «D'accordo».

Si alzò e uscì rapidamente. La seguì nella notte, le misi attorno un braccio, la attirai a me. Camminava rigida, guardando fisso davanti a sé.

«Non so cosa penserai di me», disse. «Che mi sono imposta così, e non ho fatto che parlare del tuo lavoro. Ormai devi essere stanco di me».

«Non tanto stanco», dissi. Le mie dita premevano sulla sua vita. Il suo corpo era caldo e pieno di promesse, mentre ondeggiava contro di me ad ogni passo. Potevo appena respirare.

Giungemmo a casa mia. Una piccola stanza ingombra con un letto e non molte altre cose, pesanti tendine davanti alla finestra. Osservò la stanza con uno sguardo veloce. «È piccola», disse.

«Non ci vengo spesso», dissi. «Non ho bisogno di molto».

Si diresse alla finestra.

«No!», dissi brusco.

Si voltò. «Non ti piace la vista?».

Mi sedetti pesantemente sul letto. «Lascia le tendine come stanno», le dissi. Esitai. «Senti, sono stato seduto per due mesi a guardare i monitor della TV che mostravano il piazzale davanti al Probal Building. Era proprio uguale al piazzale, era il piazzale, ma il piazzale di un'altra linea di probabilità. C'erano... esecuzioni, notte e giorno, cose che non ti immagini nemmeno».

«Ero spaventato a morte quan-

do ne sono uscito, oggi; sapevo che era una linea differente di probabilità, ma dentro di me ho urlato per tutto il tempo che abbiamo traversato il piazzale. Questa intera città mi spaventa. Fra un anno o due spero di essere in grado di andarmene, quindi per favore lascia stare le tendine. Non voglio vedere quello che c'è là fuori...».

Venne da me e mi si sedette accanto, senza dire niente.

«Tu non capisci», affermai. «Nessuno che non l'abbia provato può capire. Senti, sulla maggior parte delle linee la città ha lo stesso aspetto di quella in cui siamo ora, solo con certe sottili differenze. La gente si veste in modo diverso, le automobili sono diverse, cose del genere. Ma a volte la gente agisce in modo diverso; fa cose che penseresti nessuno farebbe. E a volte non c'è affatto la città, solo radure o boschi. Una volta non c'era altro che acqua... e in una linea non c'era niente, letteralmente *niente*; solo una specie di foschia turbinante che ti strazia anche attraverso i monitor».

«Non capisci?», dissi disperatamente. «Come posso sapere quello che è reale e quello che non lo è? Ognuna di quelle linee di probabilità è reale come quella in cui ci troviamo ora. Dopo un certo tempo non sai più quale linea è la più reale, a quale linea appartieni veramente, a quale ritornerai quando lascerai la camera. Quando esci è come uscire in un'altra linea, e se sei venuto da una delle linee migliori non sopporti questa, e

conti i giorni che ti mancano per tornare ancora Sopra; e per tutto il tempo il terreno ondeggia sotto i tuoi piedi perché non sai più qual è la realtà; non lo sai *mai*». Mise una mano fresca sulla mia fronte e si appoggiò alla mia spalla, morbida e cedevole, profumata di essenza di rose. La abbracciai come un uomo che annega, trascinandola sul letto. Protestò debolmente ma a quel punto ero oltre ogni possibilità di discussione. Dapprima resistette, poi si lasciò andare e assecondò i miei movimenti.

Dopo un po' rotolai accanto a lei, cercando le sigarette. Mi sentivo caldo, soddisfatto e in certo senso assonnato. E ora che quel desiderio pulsante aveva perso un po' del suo stimolo, mi sentivo anche un po' vergognoso.

Lei andò in bagno per un poco, poi uscì e fece funzionare la caffettiera. Si muoveva silenziosamente, ombra scura nella stanza in penombra.

«Sei arrabbiata?», le chiesi.

Ritornò con il caffè, sedendo sul letto con il vassoio tra noi. Disse: «No. Dieci anni fa sarei stata terrorizzata. Avrei urlato, pianto. Ora non importa molto, in un modo o nell'altro». Mi osservò, con gli occhi che luccicavano debolmente nell'oscurità del suo volto. «Avresti potuto farlo più lentamente».

«L'empatia con le altre persone», dissi, «è tra le cose che se ne vanno per prime in questo lavoro; quando si giunge al punto in cui non si distingue che cosa è realtà e che cosa non lo è, non ci si cura

molto dei sentimenti degli altri».

«Lo so», disse lei.

«Tu non lo sai», dissi. Presi un sorso di caffè. Era amaro, forte, con più di un'ombra di... che cosa? Feci una smorfia per il cattivo sapore. «Gesù, che roba è?».

Guardò la tazzina. «Mi spiace», disse, «tu non lo prendi così». Si diresse alla caffettiera e tornò con una nuova tazzina, dolce e bollente. «Dopo tutti questi anni», disse, «continuo a dimenticare. Ecco. Mi porse la tazzina».

«Da dove vieni?», chiesi sorbendo il caffè.

«Non conosci il posto», rispose.

«Prova».

«Da qualche parte qui attorno, non più lontano di un chilometro».

«Non hai l'aria di essere nata qui», dissi. «Quel buffo accento, ad esempio, hai l'aria di una che sia arrivata di recente».

«Quando sono nata», disse piano, «non c'era nessuna città qui».

Le sorrisi. «Certo», le dissi. «E questa città è vecchia di secoli. Tu mi sembri più giovane».

«Sono stata qui dieci anni fa», continuò. «E non c'era una città, allora».

Improvvisamente mi sentii gelare. «Che cosa vuoi dire?», chiesi.

«C'era solo un piccolo villaggio» lei disse. «E pochi chilometri lontano una specie di fortezza feudale. Niente auto o razzi. Solo qualche dirigibile qua e là. Molto pacifico, molto rurale, molto isolato».

«Sembra tutto uscito da una fiaba», dissi.

«Tu non riesci a capire», affer-

mò stancamente, come se avesse detto e ridetto la storia fino al punto che le parole venivano fuori di loro spontanea volontà. «Io sono stata presa da là».

«Scherzi. Io non... come?».

«Lo sai. La camera».

Balzai a sedere violentemente. Quasi mi rovesciai addosso il caffè. «Tu sei pazza», le dissi. «Niente e nessuno può essere portato da una linea di probabilità all'altra. Non si può fare».

«Questo è quel che mi dicono tutti», fece, calma. «Sono stata qui ad aspettare per dieci anni e tutti mi dicono che è impossibile... Me lo hanno detto nel Probal Building quando sono stata portata qui, e quando parlo agli uomini che ne escono fuori mi ripetono la stessa cosa». Distolse lo sguardo da me.

«Che cosa vuoi?».

«Ritornare indietro».

Rimase due giorni. Era fredda e distante ma molto gentile. Non parlò molto di quella sua fantasia dopo la prima notte, ma io ero curioso di sapere. Il secondo giorno andai dal bibliotecario del Probal e gli chiesi informazioni. Sembrò imbarazzato e disse che non ne sapeva nulla. Controllai per conto mio e scoprii che i dossier con i dati significativi erano riservati, non accessibili a gente come me. Quando ritornai lei sorrise e mi scrisse un numero di codice.

«Ho avuto questo, una volta», disse, «dal tecnico di un calcolatore che aveva accesso a tutto il materiale riservato. Disse che non sarebbe servito a molto, comunque.

Ma è il posto da dove sono venuta».

«Io non posso aiutarti», osservai.

«Lo so», rispose. «Non ho creduto che lo potessi. Non spero molto, adesso. Aspetto e aspetto e faccio di tutto, ma in verità non spero più».

«Sono solo un tecnico», dissi. «Io premo i pulsanti e vado Sopra e maneggio il macchinario e guardo i monitor; questo è tutto quello che faccio».

«Lo so», disse. «Mi dispiace di averti seccato».

Il giorno dopo se n'era andata. Poche settimane dopo parlai con un tipico dell'ufficio del Probal a proposito di lei.

«Certo», disse. «L'ho vista. Tutti qui l'hanno vista almeno una volta. Aspetta sempre fuori. È matta, crede di essere venuta da una delle linee di probabilità e desidera ritornarci. Nel mondo ci sono un sacco di matti. Dimenticala».

«Ha detto che è accaduto dieci anni fa», affermai. «Potrebbe essere stato quando ebbe inizio il progetto e nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto se si fosse portato via qualcosa dalla sua linea di probabilità. Oggi lo sanno, quindi devono averlo scoperto in un modo o nell'altro».

Alzò le spalle. «Che vuoi che ne sappia? Comunque, anche se è vero, ora non può tornare».

Mai. C'è qualche specie di matematica che lo spiega, ma io non sono un matematico. Tutto quel che so è che la porta della camera è chiusa dall'esterno quando si è Sopra. In nessun caso niente deve

essere preso o aggiunto a...

Qualcuno deve averlo scoperto a caro prezzo.

L'avrei vista di tanto in tanto ferma sui gradini del Probal Building, in attesa, senza una autentica speranza, mentre le sue spalle si sarebbero curvate e il volto indurito in rughe permanenti. I primi anni alcuni dei tecnici più giovani l'avevano presa con sé quando andavano in permesso, per portarla a letto. Lei faceva qualunque cosa per quelli che le parlavano. Ma poi non l'avevano trovata più tanto graziosa e avevano cominciato a girarle al largo, guardando dall'altra parte.

Ormai uscivo raramente. La città mi spaventava, ogni cosa fuori dall'edificio mi spaventava. Pensavo a linee di probabilità più belle e più orribili di quanto si potesse immaginare, vedevo mondi in cambiamento nei monitor, tutti reali o irreali come il mio.

Alla fine mi trasferii in una stanza senza finestre nell'edificio. Non uscii più.

Molti anni dopo mi capitò tra le mani il pezzo di carta con il numero di codice della sua linea di probabilità e durante una prova di controllo inserii il numero nel selettore di linee e andai Sopra.

Mi chinai sui monitor e guardai nel vuoto turbinoso del mondo che era stato il suo prima che lei ne fosse strappata e non vidi niente.

Niente.

Titolo originale: *Nobody Here but Us Shadows*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1975 by Sam J. Lundwall.

Sbatti il mostro sullo schermo

Era difficile nel 1932 identificarsi nei mostri. Oggi, contro un sistema sclerotizzato, il mostro, come scrive Guido Fink, viene ad assumere un ruolo positivo, di contrapposizione vitalistica al sistema. Del resto, il movimento della controcultura giovanile ha da tempo assimilato il termine nella sua accezione più logica: *freak* vuol dire «scherzo di natura», «mostro», ma al di là significa anche «fuori», «contro», «diverso», e va bene sia per l'irrecuperabile reduce dal Vietnam, bucato e spremuto all'inverosimile, che per l'indiano spaghetta-ro del Parco Lambro.

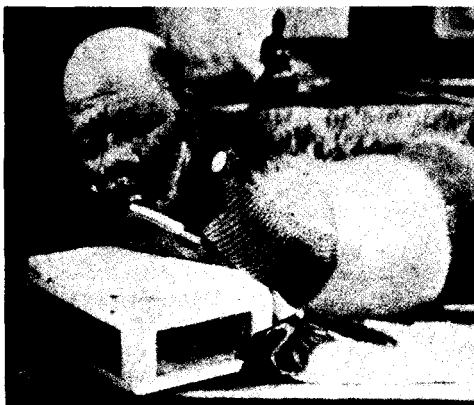
Per capire l'importanza di *Freaks*, il suo porsi ante litteram come raramente capita nel cinema, bisogna partire proprio da loro, dai freakettoni di casa nostra, dal «movimento», dagli indiani: questi non soltanto hanno capito Browning senza probabilmente mai averne inteso parlare, questi vivono la loro vita di freaks, contrapponendo la nudità, la «roba», la musica, agli opposti parametri quotidianamente imposti dal sistema. Questa sterminata corte dei miracoli stenta però a riconoscere la propria identità di gruppo: è vero, attacca il sistema e mette in discussione tutta una serie di tabù, ma il sistema contrattacca e raggiunge il culmine della propria sadica raffinatezza con la creazione di nuovi campi di sterminio, in cui convogliare i freaks

(vedi Lambro).

I mostri di Browning hanno compiuto sugli schermi del 1932 l'atto catartico che i freaks moderni utopizzano oggi per uscire dal ghetto: la vendetta di classe. E si può cominciare a capire l'accoglienza che il film ebbe allora da parte del pubblico e della critica, accoglienza perpetuata in un atteggiamento di straordinaria trascuratezza e di mutilazioni censorie, reso tale fino al 1962, anno in cui *Freaks* fu presentato al Festival di Cannes.

Nel 1932, presentare dei mostri che ponevano in atto una vendetta di classe era un atto di estrema audacia, pur se, come leggiamo in «Fant'America 1», *Freaks* si può considerare «uno straordinario esempio di acume commerciale». Talmente straordinario che l'indiscutibile fiuto di Browning e del produttore Irving Thalberg precorse di troppo i tempi: dal '32 al '62 *Freaks* è stato un film maledetto, un film «fantasma», come lo ha definito Piero Zanotto, troppo citato e mai visto. Dal momento della resurrezione, gli aggettivi si sono sprecati e la critica — ufficiale, ufficiale e clandestina — ha fatto a gara in una generosa esaltazione del capolavoro ritrovato. Per tutti valga ancora Piero Za-

Prince Randian è in *Freaks* l'uomo senza arti.



notto, che scrive che « se il film fosse stato nient'altro che la descrizione di un universo teratologico, esso sarebbe stato gratuito e voyeuristico, ma Browning sa dare una visione compassionevole delle vite private delle creature e le trovò sensibili, vulnerabili, e con caratteristiche più che umane, nonostante il loro aspetto repellente». Altrove Zanotto riporta che nel film «si respi-

per derubarlo e tenta quindi d'avvelenare con la complicità del forzuto Ercole».

Quando Zanotto ed altri studiosi di cinema ci parlavano di *Freaks*, il film in Italia non era ancora giunto; benemerite iniziative di circoli culturali come il Kino Spazio di Firenze, il Film Studio di Roma e la Cappella Underground di Trieste hanno reso la cosa possibile. La nostra verifica personale può giungere solo all'ossequio del genio ed all'intangibilità acquisita dell'alone mitico di questo film: in realtà la visione mutila e stravolta, che oggi è la migliore ottenibile, permetterebbe solo alcune generiche annotazioni.

E sento troppo banale e scontato riproporre qui all'attenzione del lettore il climax particolare che Browning riesce ad ottenere, in un crescendo di allusioni e di provocazioni che non ha l'eguale nella storia del cinema fantastico: così pure parlare dell'autentica atmosfera di terrore e di violenza delle sconvolgenti scene di vendetta dei freaks (esemplare la sequenza dell'inseguimento notturno) può risultare superfluo.

Altre ragioni ci spingono ad assaporare l'importanza di *Freaks*: la più importante viene sottolineata da Guido Fink, quando afferma che il film di Browning «potrebbe essere considerato per certi aspetti equidistante tra l'atteggiamento di Buñuel e quello dei registi del Gruppo Panico, cioè Arrabal, Jodorowsky, Topor, eccetera». È verissimo, l'interdisciplinarietà tra gli autori e le correnti non conosce confini di spazio e tempo, ma conosce solo le angosce determinate dalle condizioni ambientali. Se oggi il cinema del grottesco e del bizzarro privilegia nani, mostri, aborti, escrementi ed altri liquami organici all'insegna di dolci mattatoi e di esorcistiche esibizioni, nel tentativo di liberare l'orrido dalla sua funzione catartico-liberatoria e di svelare così, con la positività del mostro o del repellente in genere, quell'unico grosso orrore che è la vita nei suoi aspetti meno invitanti, è anche vero che *Freaks* rappre-



Il regista Tod Browning con il nano Harry Earles e la sua famiglia (da *Fant'America*).

ra un'aria da corte dei miracoli, però di angosciata e stupefatta pietà. I mostri sono esseri diversi che vivono la loro tragica avventura fatta di tradimenti e rancori, di coalizioni contro la bella acrobata Cleopatra, di cui viene svelato l'intrigo ai danni del nano che ella finge d'amare, che sposa

senta, a tutt'oggi, un innegabile punto di riferimento, col quale prima o poi fare i conti. Tralasciando al momento Buñuel ed il Gruppo Panico, gli echi di *Freaks* sono rinvenibili in film diversissimi quali l'horror *Kobra* di Bernard L. Kowalsky, l'allegorico *Oh Lucky Man* di Lindsay Anderson, il «politico» *Yellow 33* di Jack Nicholson: i momenti di citazione sono molto differenziati tra di loro e la loro casualità (o non-casualità) è tutta da verificare, ma, quali che siano le cose, la sostanza del nostro discorso non cambia, in quanto la ci-

berto Farassino in «La Repubblica».

Ma non è finita: il tema della vendetta del diverso e dell'oppresso, evidenziato ante litteram in *Freaks*, sarebbe in un certo qual modo imparentato con la rivolta individuale del protagonista di *Cane di paglia* di Peckinpah (la tesi è di William K. Everett), e da qui sarebbe suscettibile di una linea ascensionale abbastanza logica (da *Cane di paglia* ai fantascientifici *Fase IV* e *Ma come si può uccidere un bambino*, moltissimi film possono venir letti come metafore politiche sia da destra che da sinistra). Amos Vogel, nel suo libro *Film as a Subversive Art* (citiamo ancora da Guido Fink), delinea, tra gli autori «sovversivi» che attaccano il sistema, oltre ai classici Buñuel, Stroheim, Antonioni, Godard, Oshima, eccetera, una continuità tematica tra autori di diversissima estrazione la cui convergenza al substrato di Browning non è certamente forzata: da Werner Herzog con i nani mostruosi del film *Anche i nani hanno cominciato dal niente*, alle mutilazioni del giapponese Yoji Kuri nel film *Aos* per arrivare agli stupri vendicativi dell'inglese Steve Dwoskin in *Dyn Amo*. Da Buñuel al Gruppo Panico, infine, il recupero positivo della figura «freak» si è andato gradualmente evidenziando: in Buñuel, secondo Fink, in modo molto più timido e contraddittorio dei suoi discepoli, in quanto «i suoi nani, ciechi, storpi e mostriciattoli sono a volte l'oggettivazione emblematica di un mondo malato e represso, ma non sono mai idealizzati, anzi in taluni casi, si presentano come esseri tutto sommato repellenti».

Mentre invece in Arrabal, Jodorowsky e in tutti gli altri autori che in un modo o nell'altro fanno riferimento al Gruppo Panico, la figura del freak tende sostanzialmente ad una positività caricata vitalisticamente di un'ideologia (soprattutto in *El Topo* di Jodorowsky, dove nani, torsi e mostri umani vanno a formare l'esercito dei «buoni»), anche se sull'operazione non



Tod Browning tra i «mostri» di *Freaks*.

tazione è un fatto culturale atemporale di straordinaria importanza all'interno del linguaggio del cinema, la cui universalità effettiva ed affettiva è dimostrabilissima a tutti i livelli. In *Kobra* un torso umano, metà uomo e metà serpente, piange la sua disperazione all'interno di un baraccone di luna park; in *Oh Lucky Man* un uomo scopre con orrore di essere stato tramutato in un ibrido orribile tra un essere umano e un maiale; in *Yellow 33* la citazione è traslata, quando il protagonista, autodefinitosi freak, libera, nella lucida follia della sua ribellione al sistema, i rettili di un museo, «per una metaforica presa di potere da parte dei veri freaks», come ha scritto Al-

può non pesare un fondato sospetto di ambiguità.

Se quindi *Freaks* rappresenta, in un certo senso, il passaggio obbligato dal surrealismo buñueliano alla moderna estetica del cinema del bizzarro, resta ancora da verificare se le frustrazioni di Browning (il tema dominante di ogni suo film, come ci informa Stuart Rosenthal) sono raffrontabili ai topoi ricorrenti nelle opere dei discepoli di Buñuel. Secondo Rosenthal, la frustrazione di Browning include:

- 1) La realtà contro le apparenze.
- 2) Frustrazione sessuale.
- 3) Conflitto di tendenze opposte in un individuo.

4) Incapacità di assegnare una colpa.

Questi principi sono tutti, tranne il quarto, riscontrabili in *Freaks*: il primo, evidentissimo, muove dall'umanizzante visione che Browning dà dei freaks, usando tra l'altro, come scrive Rosenthal, «la loro deformità come base per una forte dose di humor nero», mentre la bellezza fisica di Cleopatra e di Ercole è inversamente proporzionale alla bassezza del loro animo. La frustrazione sessuale, il secondo principio, è per Rosenthal l'essenza stessa del film; e dato che questo è il punto maggiormente sviluppato dai Panici ed altri autori del cinema moderno, occorre riportare per esteso il pensiero di Rosenthal.

«Se è vero, come alcuni psichiatri affermano, che la naturale avversione per i deformi è basata su di una paura ancorata nel profondo che la stessa cosa possa avvenire a noi, allora la festa nuziale di *Freaks* rappresenta la concreta materializzazione della minaccia implicita nel corso del film. Nel contesto delle intenzioni di Browning, questa minaccia sessuale si realizza completamente nella rappresaglia effettuata dai mostri. Cleopatra viene trasformata in un orripilante mostro, una gallina asessua-

ta. Il finale originale, in cui il forzuto veniva castrato, va ancora più in là nel rivelare gli oscuri temi sessuali del film».

Il terzo punto è facilmente ricollegabile al primo e viene sottolineato dalle bivalenze bello/negativo e brutto/positivo ed esteriorizzato da Browning nel finale, con la «bestializzazione» di Cleopatra e la castrazione di Ercole, cioè con la bellezza e la virilità trasformate nei loro opposti.

Il quarto principio infine è completamente negativo in *Freaks*, ma, come Rosenthal scrive, sembra essere la classica eccezione che conferma la regola, in quanto solitamente nelle storie di Browning c'è parecchia confusione sulle colpe da assegnare.

Venendo ai topoi ricorrenti negli ultimi surrealisti, possiamo isolare e raffrontare ai principi enunciati da Rosenthal i seguenti temi.

1) Realtà ed apparenza sono momenti comprensivi di un unico processo, soggettività ed oggettività si perpetuano in un rapporto di dialettica e di fusione, fantastico e reale si uniscono in un tutt'uno pur mantenendo una profonda dualità.

2) La frustrazione sessuale di Browning diventa nei Panici enunciato di tendenze edipiche non risolte; del resto già in *Freaks* la tematica edipica sembra abbastanza evidente nella castrazione del padre-Ercole (l'invidia del pene che i freaks non possiedono!) e nella bestializzazione della madre-Cleopatra, tramutata in un mostro per vendetta, ma forse anche per la «latente gelosia del diverso» (ora la mamma è come noi ed è tutta per noi!). La prova di tutto questo potrebbe essere anche riscontrabile nel fatto che gli esecutori materiali della vendetta, per quanto ci è dato di vedere nella pellicola rimasta, sono soltanto gli uomini-freaks, pur se resta implicito che la vendetta è di tutto il gruppo. Nei Panici, il discorso viene dilatato ed estremizzato: la figura paterna, quando esiste, viene distrutta o incorporata (*Viva la morte!*),



Qui sopra: Olga Baclanova nell'allucinante finale di *Freaks*. Sotto: Le gemelle siamesi del film.

quella materna violentata, fatta a pezzi (*Andrò come un cavallo pazzo*) e, nel migliore dei casi, ai vari personaggi femminili può capitare un accoppiamento contro-natura con nani deformi. In tutti gli autori, ma anche in altri che non si richiamano direttamente al Gruppo Panico, predomina una fissazione del livello anale, ravvisabile in atti escrementizii tendenti, come annota Fink, ad una «focalizzazione dell'universo».

3) L'incapacità di assegnare una colpa è un principio che sembra non avere alcun

senso per i discepoli di Buñuel. Quindi, se negato in *Freaks*, diventa altamente probante ai fini del discorso che vuole il capolavoro di Browning come punto d'incontro tra il classico surrealismo e i suoi ultimi discepoli. La morte e la distruzione attendono i Panici alla fine dei loro viaggi: che senso può avere parlare di colpe, quando, dopo le varie scalate, Jodorowsky ne *La montagna sacra* rivela ai protagonisti del film che si trattava proprio solo di un film?



A buona ragione quindi possiamo capire le affermazioni di Luigi Cozzi, quando scrive che Browning (tra l'altro amato logicamente e particolarmente dai surrealisti del suo tempo) può considerarsi un precursore del cinema buñueliano e felliniano e ancora precursore, a livello letterario, dell'opera di Theodore Sturgeon (1).

Oggi è tempo di identificarsi nei mostri. Browning sta alla metaforica presa di potere da parte dei veri freaks esattamente come le opere del dottor Schreber stavano alla non metaforica presa del potere da parte dei virgulti del nazismo. In ambedue i casi, c'è la base teorica per l'azione. In ambedue i casi, i figli hanno distrutto i genitori: i figli di Schreber annientando la loro immagine e finendo schizofrenici, i freaks di Browning con un'azione più spiccia e meno autolesiva.

Attenzione, quindi: è tempo di freaks!

NOTA

(1) Scrivono infatti Caimmi e Nicolazzini in *ROBOT 3*, a proposito di Sturgeon: «... La rappresentazione dell'umano per Sturgeon non è monolitica, ma è piuttosto fondata sul particolare, sulla stranezza, sull'anormalità, in poche parole sul diverso in ogni senso... Il desiderio quasi morboso dell'autore di scavare proprio in direzione di ogni manifestazione dell'anormalità umana lo spinge lungo la strada del mostruoso... Anche negli esempi in cui vale l'equivalenza tra diverso e mostruoso, c'è sempre una sorta di latente comprensione umana...». Stralci critici applicabilissimi anche a Browning e a *Freaks*.

Bibliografia essenziale

A cura di Stuart Rosenthal, Lorenzo Codelli, Giuseppe Lippi, Rosella Pisciotto: *Fant'America I*, Trieste, 1977.

Guido Fink: «Gli usignoli dell'imperatore», in «Cinema e cinema», luglio/settembre 1975, Mar-

silio Editore, Padova, 1975.

Amos Vogel: *Film as a Subversive Art*, Random House, New York, 1974.

William K. Everson: *Classics of the Horror Film*, Citadel Press, Canada, 1974.

Piero Zanotto: «Il tempo dei mostri e delle astronavi», in «Horror» 20, 1971, Gino Sansoni Editore, Milano.

Autori vari: *Arcana*, Sugar Editore, Milano, 1969.

Alberto Farassino: «La presa di potere dei serpenti-freaks», in «La Repubblica», Roma, 1977.

Caimmi e Nicolazzini: «Ritratto di Theodore Sturgeon», in *ROBOT 3*, Armenia Editore, Milano, 1976.

SCHEDA DEL FILM

FREAKS

USA, 1932.

Prod.: Irving Thalberg/Metro Goldwin Mayer.

Regia: Tod Browning.

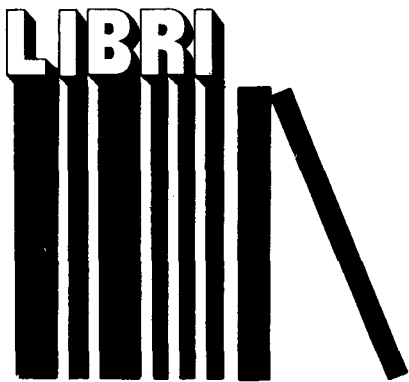
Sceneggiatura: Willis Goldbeck e Leon Gordon, suggerita dal racconto *Spurs* di Clarence Aaron «Tod» Robbins.

Fotografia: Merritt B. Gerstad.

Art directors: Cedric Gibbons e Merrill Pye.

Interpreti: Wallace Ford, Leila Hyams, Olga Baclanova, Roscoe Ates, Harry Earles, Daisy Earles.





a cura di Giuseppe Lippi

**H.P. Lovecraft
August Derleth
LA LAMPADA DI ALHAZRED
Fanucci**

Pagine 282 - Lire 4.500

Questo volume raccoglie i racconti brevi scritti in «collaborazione postuma» da H.P. Lovecraft e August Derleth, e fa seguito al romanzo *Il guardiano della soglia*, in cui Derleth già riprendeva i modi e i temi dell'autore di Providence. Molti testi classici compaiono nel sommario, tra cui *La stanza sbarrata* (*The Shuttered Room*) e *Coloro che osservano dal tempo* (*The Watchers Out of Time*), in prima edizione italiana. Completa il volume un'eccellente appendice grafica, dovuta a ottimi disegnatori italiani.

**A cura di Ben Bova
I FIGLI DELLO SPAZIO
Editrice Nord**

Pagine 710 - Lire 9.000

Ben Bova ha raccolto nel monumentale volume quelli che, a giudizio degli scrittori americani di fantascienza, sono i migliori romanzi brevi del nostro campo. Scorrendo l'indice si ritrovano parecchi titoli già noti in Italia, ma il carattere storico di questa strenna non ne è intaccato. Unito all'*Alba del domani* uscito l'anno scorso e all'imminente *Sonde nel futuro* costituisce un compendio di storia della sf classica.

**P.K. Dick-R. Zelazny
DEUS IRAE
Libra Editrice**

Pagine 256 - Lire 4.000

Definito in fascetta «il romanzo dell'anno» *Deus Irae* è l'inatteso frutto della collaborazione tra due dei più versatili autori moderni di science fiction: dalle avventure di Tibor McMasters e Pete Sands, girovaghi in un mondo folle alla ricerca d'una particolarissima risposta, Philip Dick e Roger Zelazny hanno tratto un fiume di fantasie cui è difficile star dietro, e danno un intelligente esempio di come due grossi professionisti sappiano amministrare il proprio «box office».

**Stuart Gordon
UN OCCHIO
Editrice MEB**

Pagine 276 - Lire 3.000

Un occhio è il primo volume di una trilogia ambientata in uno dei più tipici paesaggi remoti della sf: il mondo sconvolto dalla catastrofe nucleare, dalle cui ceneri tutto ci si può aspettare. E infatti qui abbiamo: mutanti, fauna mostruosa, l'ultima città della terra, e una serie di avventure sepolte tra le pieghe di un affresco forse fin troppo poderoso.

**F. Pohl-C.M. Kornbluth
LA CIVILTÀ DELL'INCUBO
SFBC - La Tribuna**

Pagine 200 - Lire 1.600

Una decina di racconti di Pohl e Kornbluth, uno dei quali scritto con Isaac Asimov, in questa *Civiltà dell'incubo*, antologia del 1962 riproposta ora da Gianni Montanari nell'agile collana dello SFBC. I temi sono quelli cari agli autori dei *Mercuri dello spazio*: un lucido commento i-



ronico, un taglio crudele sulle possibili società di domani che già allignano nel nostro presente. Sf sociologica? Meglio forse parlare di satira dell'utopia.

John Brunner
TUTTI A ZANZIBAR
Editrice Nord

Pagine 584 - Lire 6.500

Tra i romanzi di John Brunner, *Tutti a Zanzibar* è uno dei più elaborati, non necessariamente dei più complessi. La tecnica è quella, cara all'autore, del montaggio di frammenti all'apparenza senza relazione, che danno nell'insieme il quadro di un mondo caotico e rutilante del futuro, visto come «ultima spiaggia» della sovrappopolazione, della corruzione politica e di un generale inquinamento. L'edizione italiana corona una delle più ambiziose operazioni editoriali del settore.

Franco Fossati
I FUMETTI IN 100
PERSONAGGI
Longanesi

Pagine 240 - Lire 2.500

Praticissimo, e utilissimo, questo manuale per appassionati di fumetti curato dal nostro Franco Fossati, e uscito in un'edizione più che degna: le schede sono esaurienti, le illustrazioni (tutte in nero) riservano piacevoli sorprese, e gli indici sono minuziosi al punto giusto. La fantascienza, com'è ovvio, ha un ruolo da leone in questa galleria di eroi della striscia, e quindi il volume si raccomanda doppiamente.

Anne McCaffrey
SALVEZZA A DUNA
Longanesi

Pagine 240 - Lire 4.500

Se la Terra è diventata insopportabile, la fuga migliore può essere quella nello spazio, alla ricerca di nuovi lidi. Ma le soluzioni troppo semplici non giovano alla buona fantascienza: e Anne McCaffrey, che lo sa, trasforma la sua avventura sul mondo «pastorale» di Duna in un'odissea di aspri conflitti e scontri ideali. La McCaffrey è scrittrice dalle molte ambizioni, che solo in parte tuttavia vanno a buon segno.

John W. Campbell
IL MANTO DI AESIR
Fanucci

Pagine 240 - Lire 5.000

Nel *Manto di Aesir* ritroviamo i temi del Campbell «maturo» già fattici conoscere nella precedente antologia *La «cosa» da un altro mondo* («Orizzonti» XI/1). Il manto contiene due racconti, *Oblio* e *La fuga*, e i due romanzi brevi *La storia della macchina* e *La storia di Aesir*. Essenziale per completare il panorama della sf tecnologica degli anni Trenta, il libro include altresì due articoli di Isaac Asimov e Lester Del Rey.

Leigh Brackett
SKAITH!
Libra Editrice

Pagine 582 - Lire 6.500

Skaith! conclude il vasto ciclo dedicato al pianeta morente che porta questo nome, e contiene due romanzi. Non c'è dubbio che nel tradurre integralmente l'opera della Brackett Ugo Malaguti abbia reso al pubblico italiano un grosso servizio, poiché si tratta d'una delle scrittrici fantastiche più complete, insieme epica e struggente. Questo libro ne è un esempio eccellente.

FANTA LETTERE

UNA LUNGA E INTERESSANTE REPLICA

Caro Curtoni,
visto che da qualche tempo **ROBOT** ci chiama in causa, vuoi per «interpretare» le nostre scelte editoriali, vuoi per chiedere informazioni, eccoci qui a risponderti con una lettera che cercherà di ricapitolare varie questioni che riguardano noi e il nostro editore.

Francamente, non siamo riusciti a capire che gusto tu possa provare nel grattare le altrui «rogne professionali», come scrivi sul n. 16-17 della rivista chiedendoti il perché di una nostra manchevolezza bibliografica; ti lasceremo perciò solo a praticare un simile esercizio. Questo per chiarire subito a te e ai lettori di **ROBOT** che la nostra lettera è scritta fuori da ogni polemica. Ricordiamo bene, come te, l'effetto corrosivo che le polemiche inutili ebbero nel nostro ambiente una decina d'anni fa, ambiente che pure — secondo noi — dovrebbe veder prevalere una passione unica che accomuna, e non ideologie diverse che dividono. Inoltre, non abbiamo tempo né voglia per sostenere polemiche di qualsiasi genere: il nostro lavoro di giornalisti politici per due quotidiani ci occu-

pa già giorno dopo giorno con polemiche a livello professionale. I ritagli di tempo che dedichiamo all'attività editoriale sono appena appena sufficienti per consentirci di dirigere con un minimo di efficienza le collane di Fanucci: per forza di cose siamo costretti a tagliare via le questioni superflue.

Rispondiamo, innanzitutto, per debito d'amicizia, e perché convinti della buona fede degli scritti che ci riguardano (al di là della loro risonanza al di fuori delle riviste specializzate, che come avrai visto non è stata certo positiva); quindi per rispetto verso i lettori di **ROBOT**, che avranno interesse, immaginiamo, a sentire anche l'altra «campagna»: infine, per rispetto verso i nostri lettori, che ci dimostrano continuamente affetto e solidarietà.

Procediamo per argomenti.

1) Perché non abbiamo citato l'edizione 1972 del John Silence di Blackwood apparsa presso le Edizioni del Gattopardo. Ti offriamo (anzi, vi offriamo: perché, caso strano, anche Montanari su «Galassia» ha esternato contemporaneamente il tuo medesimo «angoscioso interrogativo») una scelta fra le seguenti ipotesi: a) valutazione critica: il volume in questione non conteneva affatto (come, pensiamo per mancanza d'informazione, lascia intendere la tua nota su **ROBOT** 16-17) l'intero ciclo di avventure di John Silence, ma soltanto i tre episodi più brevi, per di più presentati in una mediocre traduzione di pa-

recchi anni fa (non abbiamo «curato» il volume come abbiamo fatto per quello, completo, edito da Fanucci, e su questo punto non avevamo voce in capitolo); b) perfezionismo: poiché ritenevamo la seconda versione dell'introduzione un deciso miglioramento rispetto alla prima, essendo ampliata, riveduta e corretta (corretta: infatti, quando ci segnalano degli errori di fatto, li riconosciamo ed emendiamo: vedi la nota 28 dell'edizione Fanucci), abbiamo lasciato cadere nell'oblio la prima versione; c) modestia: non volevamo citarci troppe volte; d) solidarietà: visto che la prima versione portava la firma di uno solo di noi due, abbiamo pensato di non considerarla più; e) pigrizia: anche noi siamo in fondo dei pigri, e non ci è passato in mente di citarla. Vogliamo sperare che almeno una di queste ipotesi riesca a soddisfare la tua curiosità.

2) Poiché noi (e quindi il nostro editore) eravamo gli unici chiamati direttamente in causa dall'articolo di Guerrini su «Fantascienza e politica» pubblicato su **ROBOT** n. 12, per di più in un contesto decisamente negativo che nulla aveva a che fare con il nostro lavoro in campo fantascientifico (contesto di cui si sono resi conto tutti coloro — amici, collaboratori, semplici lettori — che hanno scritto a noi e a te), era chiaramente rivolto a noi l'accento nell'editoriale del n. 15 in cui scrivi: «Se vi sembra che quanto io faccia sia ingiusto, perché non mi mandate un

FANTASCIENZA LETTERE

bell'articolo di risposta, invece di far telefonare dal vostro editore al mio?». Abbiamo trasecolato di fronte ad una simile gratuita affermazione. Non sappiamo chi ti abbia fatto pensare (o in base a quali elementi hai pensato) che sia nostra abitudine nasconderci dietro gli altri: non certo il nostro precedente comportamento, perché sai bene che quando riteniamo di dover dire qualcosa lo facciamo apertamente, senza falso ritegno né peli sulla lingua. Fanucci, come era suo diritto, ha agito di propria iniziativa, protestando con Armenia per un articolo le cui conclusioni riteneva infondate, e che giudicava lesivo dei suoi interessi come editore. Insinuando il sospetto che a spingerlo siamo stati noi, hai fatto un torto ai tuoi lettori, inducendoli a prestar fede in una cosa non vera. Del resto, questo che noi, adesso, stiamo dicendo pubblicamente a te, Fanucci l'ha già chiarito a suo tempo — da editore a editore — in una lettera ad Armenia.

3) Quanto al merito dell'articolo, francamente non sapremmo come «rispondere», per la parte che ci compete. Guerrini (ci sembra) ha effettuato la sua analisi secondo un'ottica esclusivamente caratteristica di certa sinistra. Non è partito dai dati di fatto (cioè, i risultati delle nostre scelte editoriali) per commentare

o criticare le nostre idee fantascientifiche e no; ma è partito da quelle che riteneva fossero le nostre idee per trarre le sue personali conclusioni. Guerrini si basa sul presupposto che chiunque abbia una ideologia, compie in qualsiasi circostanza scelte esclusivamente conseguenti ad essa: e poiché noi non siamo (né l'abbiamo mai nascosto) comunisti o extraparlamentari di sinistra o «rivoluzionari», ne ha dedotto che, avendo noi scelto in media un'opera fantastica ogni sei-sette fantascientifiche (tale la media all'epoca dell'uscita del suo articolo), di necessità questa ipotetica «preferenza» risale alle nostre convinzioni «politiche»; non solo: dal contesto dell'articolo sembra quasi che noi saremmo condizionati addirittura in modo fazioso dalle nostre idee e sceglieremmo quindi soltanto testi «in linea» con esse.

Un paio di raffronti sono sufficienti a dimostrare quanto l'opinione di Guerrini sia aprioristica. La Nord, per esempio, ha pubblicato più romanzi fantastici e dell'orrore di noi; addirittura, ha lanciato una collana dedicata al genere; presenta i cicli di Conan (terribile: un «superuomo», per di più operante in un mondo irrealista!) e del Gray Mouser: se ne dovrebbe dedurre — secondo la tesi di Guerrini che hai fatto tua — che Viviani, Valla e Prinzhofer stanno cospirando per ordire chissà quale «trama nera»... Nessuno, evidentemente, si sognerebbe di dire o scrivere

una cosa del genere nei loro confronti. Ma se avessimo tradotto noi i romanzi di Howard e Leiber? Starship Troopers di Heinlein e Final Blackout di Hubbard sono accusati (anche da Guerrini) di essere libri «militaristi» e «nazisti»: nessuno però si sognerebbe di applicare queste stesse etichette a Fruttero e Lucentini che li hanno scelti per «Urania». Ma se li avessimo invece ospitati noi su «Futuro»? Non occorre altro, ci sembra, per sottolineare, come dicevamo all'inizio, il fatto che nei nostri confronti si è partiti dalle idee (che non nascondiamo di avere) per etichettare tutte le nostre scelte editoriali, quasi fossimo dei faziosi. Le nostre preferenze sono note: ma non ci facciamo condizionare in modo esclusivo da esse quando dobbiamo operare la selezione delle opere per «Futuro» e «Orizzonti»; i fatti, cioè i libri, lo dimostrano.

Il risultato, al di fuori del nostro ambiente, è stato che giornalisti pigri o poco scrupolosi hanno preso tali affermazioni per oro colato e le hanno ripetute senza controllare, ingigantendole man mano acriticamente. Nei mesi scorsi è così stato scritto che noi pubblichiamo soltanto fantascienza «individualista», «superomista», «esoterica», «irrazionale»... Sulla scorta di quanto affermato da Guerrini è uscita addirittura l'equazione «estrema destra» uguale «fantastico, nero, magico, irrealista»: per la gioia di tutti i nostri amici di sinistra appassionati di letteratura

fantastica (che se la sono presa molto: e a ragione, dal loro punto di vista...). Eppure, basterebbe una semplice occhiata al nostro catalogo per smentire quello che rischia di diventare un luogo comune.

Guerrini, dunque, preso dal suo discorso ideologico si è dimenticato di fare controlli e raffronti e vedere se le sue affermazioni erano giustificate nella realtà. Non l'ha fatto e non si è accorto, o non si è voluto accorgere, che l'elenco dei nostri libri lo smentiva; glielo hanno fatto notare i lettori, come risulta dalle lettere che hai pubblicato su «Contropinioni» (dello stesso tenore, peraltro, di quelle scritte a noi), nelle quali si censura un'operazione che non è stata condotta con lume critico, ma soltanto per dimostrare a posteriori una tesi politica. In queste condizioni abbiamo ritenuto inutile rispondere direttamente ed esplicitamente: non essendo stato offerto un terreno obiettivamente critico sul quale muoverci ci saremmo dovuti limitare ad opporre a delle sentenze apodittiche altre sentenze apodittiche.

In seguito, lo stesso Guerrini ha cercato di tagliar corto alle polemiche dichiarando sul n. 18 della rivista la sua stima «professionale» nei nostri confronti. Lo ringraziamo, ma facciamo notare che una stima dichiarata a posteriori non vale a cancellare i dubbi su un'operazione il cui fine non è parso chiaro neppure ai lettori di *ROBOT*, che teoricamente dovevano esserne i destinatari. Conclu-

dendo, non è affatto nostra intenzione chiudere l'argomento politico, una volta che sia stato aperto (tu stesso puoi testimoniare che, all'occasione, non ci siamo mai tirati indietro). Tuttavia, il minimo che potevamo attenderci era un'analisi obiettiva dei dati che riguardavano le nostre scelte editoriali, tanto più che gli unici ad essere chiamati in causa da Guerrini eravamo noi. Si è preferito, invece, rimanere nei limiti di un ovvio e banale etichettamento politico (dietro cui si nasconde la condanna morale e ideologica) a detrimento dell'obiettività. Ed è di questo che, come la gran parte dei lettori tuoi e nostri (a giudicare dalle lettere), ci rammarichiamo.

Caro Curtoni, in un editoriale di *ROBOT* rivendicavi tempo fa, nei confronti di alcuni fans, come ormai si sia diventati «professionisti» della fantascienza e non si possano quindi più fare certe cose gratis; adesso definisci «professionali» le «rogne» di cui sopra. Per noi essere «professionisti» non vuol dire solo farsi pagare viaggio e soggiorno dai fans che gradiscono la tua presenza alle manifestazioni da loro organizzate, o nel gratarsi il prurito causato da questa o quella presa di posizione altrui; per noi significa soprattutto avere una mentalità, un atteggiamento, un comportamento non più bambineschi, non più astiosi, non più nevrotici, non più amanti del litigio per il litigio; significa in una parola essere maturi, con tutto ciò che comporta

questa parola: essere seri (non seriosi, per carità!), e non lasciarsi andare agli infantilismi; essere rispettosi del lavoro altrui, e non squalificarlo per antipatie personali o per odio ideologico; essere padroni di se stessi, e non abbandonarsi ad autocommiserazioni o viceversa ad eccessi d'ira e di vocabolario. In poche parole, significa tenere un atteggiamento responsabile.

Ecco il motivo per cui abbiamo provato un senso di amarezza leggendo su *ROBOT* 15 questa tua frase: «Temo che siamo su sponde opposte, e che oltre una ben definita misura non si possano gettare ponti». Dobbiamo dire che i «ponti» esistevano e che invece sei stato tu (con Montanari) a tagliarli col passare del tempo perché hai dato man mano sempre più spazio alla componente politica? Diciamolo. Nel 1970-73 i «ponti» esistevano, tanto è vero che curasti tre antologie italiane per «Galassia» con uno di noi: i pareri non erano sempre concordi, come è ovvio e naturale, ma essendo in tre (Curtoni, de Turris, Montanari) le scelte erano fatte a maggioranza: se due erano d'accordo il racconto era approvato; così fu fatto, anche per le introduzioni firmate da tutti e tre. Le antologie ebbero successo (nessuno mai affermò il contrario), eppure la collaborazione s'interruppe. Perché? I «ponti» dunque esistevano: l'intromissione della politica li ha fatti crollare. Chi è cambiato nel frattempo? E se questi sono i risultati cui porta

FANTA LETTERE

l'intromissione nella fantascienza della componente politica (cioè, il decidere soltanto sul metro politico), ti sembra un bel risultato? Giudichino i lettori. Per noi la fantascienza non è «tagliare i ponti», ma gettarli fra tutti coloro che s'interessano al nostro genere letterario, qualunque sia la loro ideologia, lingua e nazionalità, senza fare della politica un elemento discriminante fra «buoni» e «cattivi». Per noi la fantascienza non è nemmeno necessità di «educare» il pubblico (come invece ritiene Montanari su «Panorama»); non cerchiamo accoliti, allievi, discepoli, perché la fantascienza non deve essere un rapporto fra docente e discente, ma completa libertà di espressione e di ricezione.

È per questo che siamo amareggiati. Perché francamente abbiamo l'impressione che dopo alcuni anni di lavoro tranquillo e impegnato, che ha portato ottimi frutti, si voglia di nuovo agitare l'ambiente con argomenti del tutto pretestuosi. Ci auguriamo che la nostra sia una sensazione sbagliata. In caso contrario, a pagarne il prezzo sarebbero in ultimo solo i lettori: se non altro perché vedrebbero lo spazio destinato alla pubblicazione di buoni testi sottratto dalla esposizione di diatribe sterili e dannose.

Proprio per ciò, ci scusiamo dello spazio che questa nostra lunga missiva sottrae

alla posta del pubblico (ma se nei mesi precedenti avessimo precisato di volta in volta i vari punti qui trattati, lo spazio complessivo non sarebbe stato minore) e ti ringraziamo per l'ospitalità. Cordiali saluti.

P.S. Concedici di ringraziare da queste colonne anche «i signori di sinistra» che dopo l'articolo di Guerrini ci hanno inviato lettere contenenti ben altro che «insulti e parolacce», e coloro che hanno di recente tracciato sotto le finestre della casa editrice una certa scritta sulla «compagna P. 38»...

(Gianfranco de Turris e
Sebastiano Fusco - Roma)

A lunga lettera, degna risposta. Premesso che da parte mia sono lietissimo di avervi finalmente sollecitati ad intervenire, perché in definitiva anche certe «puntecchiature» o messe a punto hanno per me il preciso scopo di accendere discussioni costruttive, vedo di ribattere, punto per punto, alle vostre asserzioni.

1) A stimolare il «grattamento in pubblico» di certe rogne professionali siete stati, mi duole dirlo, voi stessi. Per fare un solo esempio: a pagina 19 dell'introduzione a *John Silence*, voi vi lamentate che Giorgio Spina, riprendendo in un suo saggio certi vostri scritti, non vi abbia citati. Giustissimo. Ma se voi tenete così caldamente alle puntualizzazioni di indiscutibili dati di fatto, perché non dovrei tenerci io?

2) Eh no, mi dispiace, nessuna delle ragioni da voi

adotte per la «dimenticanza» della precedente edizione del volume mi convince (tra parentesi, lasciamo stare la mancanza d'informazione: si dà il caso che io possedga il volume delle Edizioni del Gattopardo, quindi so benissimo quanti racconti contiene. Il numero dei lavori non incide affatto sulla sostanza del discorso). Il fatto è che a pagina 11 dell'introduzione all'edizione Fanucci, dopo aver passato in rassegna tutte le altre traduzioni di Blackwood e aver saltato quella delle Edizioni del Gattopardo (a cura di Gianfranco de Turris, come specificato a chiare lettere), voi concludete dicendo: «Tre racconti ed un romanzo breve sono dunque le uniche traduzioni dell'autore in questione apparse in Italia, a parte gli "estratti" di *Silence*». I casi sono due: o avete mentito, visto quell'unica che mi sono permesso di riprodurre in corsivo e che è esplicito al limite massimo; oppure la precedente edizione rientra nel contesto degli «estratti» di *Silence*, e quindi vi faceva comodo non parlarne, portando la firma di uno di voi due. Direi che pigrizia e affini c'entrano poco.

3) Sarà gratuita la mia affermazione relativa alla telefonata «pilotata» da voi, così come sono gratuite le vostre successive affermazioni circa il mio volermi far pagare viaggio e soggiorno dai fans che gradiscono la mia presenza (io chiedevo solo l'esonero dalla tassa d'iscrizione, *en passant*); ma il tempo mi ha

reso assai diffidente. Anche ombroso, magari. Della buonafede di tanti colleghi sono portato a dubitare.

4) Guerrini ha probabilmente esagerato, tirando conclusioni estreme: però quello era solo un articolo d'inizio, voluto e pubblicato così proprio per muovere le acque in modo violento. Personalmente non direi che il pubblicare certe cose equivale all'essere a destra o a sinistra: ciò che conta è come le si presenta, in quale contesto culturale le si inquadra. E qui, mi spiace, la vostra posizione è più che evidente. Comunque, se la cosa può consolarvi, Remo sta preparando un nuovo articolo proprio in questa direzione, che dovrebbe maggiormente appagare la vostra ansia di verità.

Su un punto, peraltro, avete pienamente ragione: tutte, o quasi, le case editrici che in Italia si occupano di sf puntano al qualunque, all'apoliticità; e questo, presumo, è vizio superiore al vostro. Non per nulla ritengo che ROBOT sia la prima pubblicazione italiana a muoversi in una direzione ben precisa.

5) I «ponti» sono esistiti, ma per un periodo molto limitato. De Turris sembra essersi scordato dei malumori, dei litigi, di tutte le cose insomma che caratterizzarono l'uscita della terza antologia curata in comune, appunto quel *Fanta Italia* in cui la politica aveva peso prevalente. È un lavoro, quest'ultimo (e lasciamo stare i due volumi precedenti, che non erano «politici»), di cui non vado affat-

to fiero, che considero una sorta di errore di gioventù, e che certo oggi non firmerei. A parte il fatto che allora ero molto più giovane e che le mie opinioni sul mondo si andavano appena formando. Non li sbandierei molto, insomma, questi «ponti» (e, come vedete, anch'io sono capace di ammettere errori).

6) I vostri discorsi sulla fantascienza che getta ponti mi paiono la migliore dimostrazione delle mie tesi: col «volemose bene» la gente si dimentica di guardarsi attorno, di giudicare, di valutare. Si lascia trasportare dall'onda e si ritrova fregata senza neanche essersene accorta. Non è forse vero che proprio questa è la politica perseguita, da sempre, dalle forze conservatrici? Io credo invece che la sf debba aiutare ad aprire gli occhi, a illuminare la strada, a capire il mondo; e questo, per me, equivale a porsi a sinistra. I discorsi idealistici li lascio a chi vuole riempirsi la bocca di belle parole, o a chi balocca il «panem et circenses» per la propria felicità e l'infelicità di tutti gli altri.

7) Le opinioni di Montanari sull'«educare» il pubblico mi paiono francamente ridicole, e mi venisse un accidente se ho mai detto niente del genere. Gianni ha dimenticato, forse, che dall'epoca del realismo socialista ad oggi si è fatta un bel po' di strada.

8) Spiacente di nuovo, io non sono un sostenitore della politica della P.38, e mi pare che la pluralità di voci operanti sulla rivista lo di-

mostri senza possibilità di dubbio. Ho le mie idee ma non sono un settario, anche perché ritengo che il comunismo significhi, in primo luogo, libertà estrema. Quindi, non prendetevela con me.

P.S.: in quanto alle incontinenze verbali di cui, più o meno direttamente, mi accusate, sono lieto di farmene un punto d'onore. Al contrario di voi, la mia giovinezza non è trascorsa nella lettura di compassati signori come Evola, Guénon e compagnia bella; io mi sono formato (obbrobrio!) alla scuola della «generazione beat», e con questo termine intendo un ben definito nucleo di notevoli personalità artistiche: Kerouac, Ferlinghetti, Ginsberg, per capirci. Ora, a ciascuno di questi scrittori è sempre parso opportuno dire «cazzo» laddove di cazzo si trattava, «culo» laddove di culo si trattava, e via dicendo. Che poi i miei risultati «artistici» siano inferiori ai loro, io per primo sono disposto ad ammetterlo, se non altro in forza della stima che mi lega alle loro figure; ma, per piacere, non venite a raccontarmi che «essere professionisti significa essere maturi». Allora io vi rilancio l'indovinello: la maturità consiste principalmente nell'evitare le parolacce, o le espressioni nate per eccesso di sincerità dal profondo delle mie viscere, per approdare invece a un calmo, incensurabile linguaggio medio? Da parte mia, preferisco il ruolo del clown a quello del ragioniere.

nel prossimo numero

Il pifferaio che va su Marte per suonare la cornamusa rischia di fare pessimi incontri: è noto che i vampiri marziani si nutrono di produttori di suoni... E quando un vampiro marziano ti ha dato una succhiata, sei più spremuto di una spremuta d'arancia.

Di produttori di delizie, invece, si nutrono i lettori di **ROBOT**, che a febbraio potranno succhiare:

SFONDARE LA PORTA DELL'INFERNO, di John Brunner, dove altre avventure attendono il Viandante in Nero;

INTRACOM, di Ursula Le Guin, storia mordace e corrosiva di un'astronave con un equipaggio particolare;

GLI EX BAMBINI, di Gilda Musa, che vi ammonirà a non fare scempio del nostro pianeta;

UNA FOLLA D'OMBRE, di Charles L. Grant, racconto terribile di un androide e di una serie d'inesplicabili delitti.

Fra le stellari rubriche:

RITRATTO DI URSULA LE GUIN, di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini;

INCONTRO CON GEORGE PAL, di Andrea Ferrari;

INTERPLANET STORY, di Sandro Sandrelli.

ROBOT 23

160 pagine - L. 1.000

In edicola dal 15 febbraio

Retro copertina mancante

Un nero viandante ...

... si aggira, cupo, fra i paesaggi di un mondo che certo non è il nostro; e una città va in cerca del proprio dio. Ma cosa significa, realmente, avere un dio? Adorarlo o essere più astuti di lui, specie se si arrabbia e minaccia stragi? Ce lo spiega John Brunner nel suo L'IMPRONTA DEL CAOS (*Imprint of Chaos*), primo episodio di una serie in quattro puntate.

Vittorio Catani, più realisticamente, parla di conflitti sociali e di divergenti fedi politiche: ma come mai, su IL PIANETA DELL'ENTROPIA, tutto si spegne in una assurda mancanza di combattività? Forse è che mancano I PIANIFICATORI (*The Planners*, premio Nebula 1968) di Kate Wilhelm, capaci di accelerare i ritmi cerebrali di scimmie e bambini ritardati.

Ad ogni buon conto, si può anche finire nel nulla assoluto: si resterebbe SOLO NOI OMBRE (*Nobody Here but Us Shadows*), in compagnia dello svedese Sam Lundwall, e si cercherebbe di tornare all'universo da cui siamo stati scacciati.